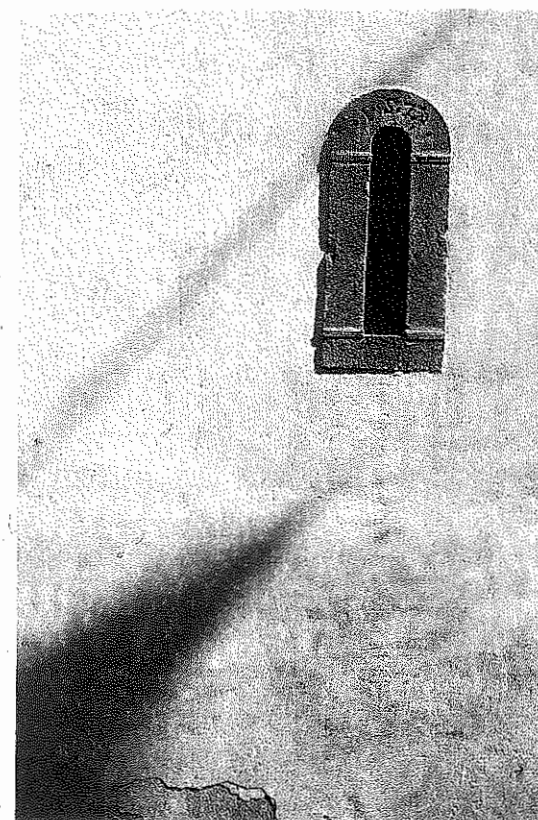


Domenico Ligresti

Comunità siciliane in età moderna

SAGGI



Domenico Ligresti

COMUNITÀ SICILIANE IN ETÀ MODERNA - SAGGI

Catania 2005

Catania 2005

Domenico Ligresti

Comunità siciliane in età moderna

SAGGI

- *Il sistema del privilegio: la formazione dell'identità urbana e i processi di autonomia dei ceti dirigenti locali nella Catania del quattrocento*
- *Tra vendite e riscatti del Regio demanio di Sicilia: il travagliato caso di Aci*
- *Processi di formazione dell'identità locale in età moderna: popolazione, egemonie sociali e religiosità nell'area ionico-messinese*
- *Nicolosi casale etneo dalle origini medioevali alla fine del feudalesimo*

Catania 2005

I saggi presentati in questa raccolta sono collegati tra loro per occuparsi di aree territoriali e di comunità della Sicilia in età moderna.

Penso tuttavia che si possa anche presentarli, meno frammentariamente, come tasselli di un percorso ormai lungo e complesso che, una volta unificato e concluso, potrà costituire la base e la materia di una riflessione generale e complessiva sulle dinamiche e sui processi di continuità e di cambiamento che hanno riguardato la Sicilia di questi secoli, che apparirà alla fine straordinariamente ricca di fermenti e di rapide e radicali trasformazioni¹.

Domenico Ligresti
Comunità siciliane in età moderna
Saggi
Catania luglio 2005
Tutti i diritti riservati all'Autore

Ricerche effettuate con fondi ministeriali e di Ateneo per la ricerca scientifica

¹ I testi cui faccio riferimento, da me pubblicati nel corso degli anni, sono i seguenti: *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Catania 1992; *Catania e i suoi casali*, Catania 1995; *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002; *La popolazione di Agira e dell'ennese in età moderna*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», anno XCII, I-III, 1996; *Modica (1505-1714)*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli 2000; *Il territorio di Giardini e di Taormina in età moderna*, in *Giardini dalla formazione del borgo alla costituzione del Comune autonomo*, a cura di Domenico Ligresti, Milano 1998, pp. 17-40; *I riveli di Gela/Terranova*, in *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, a cura di D. Ligresti, Catania 1995; *Un caso di ristrutturazione territoriale nella Sicilia borbonica: la nascita di S. Agata Militello*, in *Le passioni dello storico*, Catania 1999, pp. 265-289; *Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia 'spagnola'*, in *Espacios de poder: Cortes, Ciudades y Villas (sec. XVI-XVIII)*, ed. Jesús Bravo, vol. I, Madrid 2002, pp. 231-247.

Il sistema del privilegio: la formazione dell'identità urbana e i processi di autonomia dei ceti dirigenti locali nella Catania del Quattrocento

Città, ceto dirigente e privilegio

Il 30 maggio 1421, durante il suo viaggio in Sicilia, re Alfonso venne a Catania². Direttosi, per entrare nella città, verso la porta di Aci, la trovò chiusa. Qui i giurati Niccolò d'Usina, Errico Tedeschi, Niccolaccio Migliarisi, Andrea Leone, Astasiello Taranto e Antoniello Paternò gli si presentarono dinanzi e gli chiesero di voler conservare i privilegi della città sottoscrivendo un atto pubblico che fu letto e confermato dal notaio Giovanni di Minà. Conclusasi la cerimonia, il sovrano poté entrare e soggiornare nel castello Ursino per due giorni. Ventisette anni prima un altro re, Martino I, si era trovato di fronte le porte chiuse di Catania, ma quella volta nessuno si presentò ad accoglierlo: per entrare dovette assediare la città per terra e per mare e combattere. Estenuati dalla fame e dalla sete, i catanesi alla fine trattarono la resa (6 agosto 1394) ed evitarono il saccheggio pagando 5.000 fiorini; il re confermò loro i privilegi e dichiarò di non volerli punire per devozione a Sant'Agata.

La città medioevale, anche se facente parte di un regno e riconoscendo l'autorità suprema di un sovrano, manifesta in siffatti episodi la sua radicale singolarità, la sacralità del suo territorio e il forte senso d'appartenenza dei suoi abitanti ad una comunità politico-religiosa caratterizzata da un particolare reggimento e dal particolare

² Tenne Parlamento a Messina, dove ambasciatori di Catania furono Gualtieri Paternò e Andrea Castello. Il *corpus* delle notizie tradizionali sulle vicende storiche catanesi si è formato prima del 1945, anno della sciagurata distruzione del prezioso archivio cittadino. Più interessati ad inventare e falsificare che a consultare i documenti furono nel passato personaggi come Ottavio D'Arcangelo (*Storia delle cose insigni, e famosi successi di Catania di Ottavio di Arcangelo catanese, e dopo la sua morte riconosciuta ed ordinata dal R.P.D. Valeriano de Franchi benedettino. Dedicata al Senato*, 1633, volumi 3, manoscritto) o in parte Pietro Carrera (*Memorie storiche di Catania sino al tempo di Cristo N.S.*, Cataniae 1639, 2 volumi). Nel Settecento Vito Amico (*Catana illustrata*, Cataniae 1746) paga un tributo alla credulità dei predecessori e, finalmente, nel 1829 Francesco Ferrara pubblica la prima storia *scientifica* (su fonti) della città (*Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*). Seguirono vari saggi e articoli, specialmente nel locale «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», ma purtroppo nessuna opera generale. A tutt'oggi solo la *Catania contemporanea* è stata studiata da Giuseppe Giarrizzo, mentre sulla parte medioevale e moderna si possono vedere i quadri generali proposti da P. Sardina per il Trecento (*Tra l'Etna e il mare*, Messina 1995) e da D. Ligresti per i secoli XVI-XVIII (*Catania e i suoi casali*, Catania 1995). In questo contributo, oltre alla letteratura storica, sono stati ampiamente utilizzati gli *Atti dei giurati*, quelli relativi ai secoli XV e XVI trascritti parzialmente da Matteo Gaudio prima dell'incendio dell'Archivio ed oggi conservati presso lo stesso.

culto ad un santo protettore. Essa non è un semplice ente pubblico regolato da una legge generale ma una comunità civica che si regge su consuetudini, regolamenti, statuti, forme di tassazione, rapporti con il territorio, con le altre città e con lo Stato acquisiti nel corso del tempo e considerati patrimonio comune di tutti i cittadini, i quali peraltro non sono tali per il semplice fatto di risiedervi: della città tardo-medioevale e moderna si è cittadini come si è di uno stato e la cittadinanza è una qualità che non si perde trasferendosi altrove³. Alla cittadinanza peraltro si può rinunciare scegliendo di inserirsi in una diversa comunità ed essendone espressamente accettato con atto pubblico, acquisendo per sé e per la propria famiglia l'intero *corpus* di norme particolari e consuetudinarie con cui essa si regge.

Il meccanismo attraverso cui si costituisce quest'integrazione uomo/spazio/sacro, mobile nel tempo e variabile, è quello della contrattazione permanente con le altre istituzioni che hanno l'autorità legittima di creare e distribuire potere e ricchezza, e la forma attraverso cui i risultati della contrattazione si definisce è quella del privilegio, di una concessione regia o pontificia che, valida solo per quella comunità e per nessun'altra, dà un diritto o toglie un peso. È chiaro pertanto che, anche se alcune concessioni uguali o simili finiscono per essere distribuite nel tempo ad un certo numero di comunità, in ogni fase storica la loro somma ed il loro intreccio saranno singolari in ogni città importante, e quindi il reggimento politico, economico e fiscale di Palermo sarà in quel momento diverso da quello di Catania o di Messina. Ed è altrettanto chiaro come il *corpus* di privilegi che garantisce una comunità sia il frutto della forza politica ed economica, del prestigio culturale, delle capacità militari, dell'unità devozionale dei gruppi dirigenti del passato che l'hanno costruito e di quelli del presente che lo devono difendere e accrescere.

L'alta considerazione di cui godono le maggiori città può trovare conferma nel fatto che è loro riconosciuto - nei periodi di difficoltà o di transizione - il diritto di tenere in qualche modo sotto tutela la stessa monarchia, come accadde nel 1408 quando Martino I, partendo per la Sardegna, affidava con pubblico atto alla regina Bianca la reggenza chiamando a coadiuvarla un consiglio pletorico in cui si trovavano rappresentanti delle principali città (Catania, Palermo, Messina, Siracusa, Trapani, Agrigento); o come si ripeté un anno dopo quando nel testamento nominava, in caso di sua morte, un consiglio più ristretto e designava come sede della corte la città di Catania; o infine come si verificò quando, morto Martino II nel 1411, fu proposto (parlamento di Taormina) un consiglio di reggenza composto da due baroni, un prelado, quattro deputati di Messina, due di Palermo e di Catania, uno rispettivamente di Agrigento, Siracusa e Trapani.

I privilegi però, se potevano rafforzare l'autorità ed il prestigio di una comunità compatta e cosciente di sé, potevano d'altra parte - in una comunità fragile e divisa - costituire una forma di intervento e di pressione volta ad indebolirne le capacità di resistenza ed a creare al suo interno fazioni e gruppi che avessero per riferimento istituzioni politiche e religiose extracittadine, quali la monarchia, i 'partiti' di corte o il papato. La dialettica tra rafforzamento delle istituzioni cittadine e la loro dipen-

³ Così, per esempio, i cittadini di Palermo o di Messina, dovunque risiedevano nel regno, manterranno il privilegio di essere esentati dalle collette e dai donativi o quello di essere giudicati per una serie di reati da magistrati e tribunali della loro città.

denza da elementi esterni è dunque sempre operante nella vita delle élites urbane, e se i gruppi dirigenti di Palermo si avviano ad una tradizionale politica di *agreement* con la monarchia, quelli di Messina optano per una difesa rigida e dura dei propri ambiti di potere da ogni interferenza esterna.

Catania, tagliata fuori dopo la morte di Martino I dalla lotta per diventare capitale del Regno (anche se per tutto il Quattrocento e oltre continuò a rivendicare una qualche forma parziale o temporanea di residenza della corte vicereale)⁴, non può fare a meno dell'appoggio regio nella competizione con le altre grandi città ed i suoi gruppi dirigenti elaborano una particolare attitudine allo scambio politico: consenso e appoggio alla volontà sovrana in cambio di favori e privilegi che amplino la sfera dei poteri e delle autonomie delle famiglie e delle magistrature cittadine. Così, lungo tutto il periodo qui considerato, si snodano attraverso i privilegi, le concessioni ed i capitoli regi, le tappe della formazione, dell'affermazione e del consolidamento di un ceto nobile investito gradualmente del monopolio delle cariche cittadine e degli uffici periferici dello Stato, detentore della gran parte delle proprietà e delle ricchezze, impinguato ed ornato dall'acquisizione di feudi e di titoli, dominante negli alti gradi ecclesiastici e ben rappresentato nel campo dell'insegnamento. Un'oligarchia trasversale, com'ebbi modo di definirla⁵, che pone la sua *longa manus* su ogni settore della vita politica, economica, sociale, religiosa e culturale della città e del suo territorio.

L'estensione del privilegio

L'area d'attribuzione dei privilegi è ampia ed investe tutti i settori importanti della vita politica, sociale, religiosa, economica. Particolare importanza rivestono quelli che delineano l'assetto del governo locale, i poteri delle magistrature cittadine, le modalità di inserimento, scelta ed esclusione per l'assegnazione delle cariche e degli uffici.

Nella prima parte del Quattrocento si susseguono le riforme e gli aggiustamenti che delineano e consolidano la costruzione dell'apparato del governo locale (patrio, giurati, *magistri*, riformatori ecc.) e le modalità d'accesso alle varie cariche, basate sul sistema misto elezione/sorteggio/*vacatio*. Nel 1412 è dato dalla regina Bianca il privilegio dello *scrutinio* (elezione) per la scelta degli *ufficiali* cittadini, ossia del corpo amministrativo, in sostituzione della precedente forma di designazione sovrana, adesso circoscritta all'interno di una rosa di candidati eletti dal consiglio cittadino. Durante il regno di Alfonso si ebbero delle modifiche nel 1423⁶, allorché Ca-

⁴ Nel 1460 si chiede ancora «chila dicta curti stassi in quista chitati...»: *Liber privilegiorum*, citato in S. Lo Presti, *Gli ordinamenti marittimi di Catania (XV-XVIII secolo)*, a cura di A. Vittorio, Catania 1997, p. 48.

⁵ D. Ligresti, *Patriati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in *Il governo della città. Patriati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di Domenico Ligresti, Catania 1990.

⁶ Novembre: il consiglio regio rispose alle richieste dei catanesi confermando che era facoltà del re e dei suoi viceré poter porre ogni anno, anche tra coloro che non sono annotati nello scrutinio, per grazia particolare, due acatapani e due maestri delle scorte. Ambasciatori

tania ottiene di avere un Tribunale di appello il cui giudice sarà eletto secondo la forma di elezione degli altri ufficiali, e nel 1427; la più importante si registrò nel 1432 allorché il sovrano, in visita a Catania⁷, interviene direttamente nella nomina dei giurati e concede l'istituzione della *mastra*, o elenco degli abilitati a concorrere alle cariche amministrative al quale sono incardinati i componenti delle maggiori famiglie cittadine⁸. Con tale atto e con la conferma dell'ampia estensione del *districtus* su cui la città poteva esercitare la sua autorità⁹, si realizza la prima chiusura del sistema politico cittadino ed il suo affidamento di fatto, se non ancora di diritto, ad una ristretta oligarchia.

I più rilevanti *corpora* di privilegi concessi alla città da Alfonso sono quelli del 1434 e del 1444. Nel 1434 una delegazione cittadina presenta al re tredici richieste elaborate dal Consiglio. Le due più importanti sono accolte: si tratta dell'istituzione dello *Studio* con la clausola dell'esclusività, e della disposizione che le lettere e i provvedimenti regi possano essere verificati dai giurisperiti della curia giuratoria, che potrebbe sospendere l'esecuzione (ma una sola volta) presentando al re o ai suoi luogotenenti, entro otto giorni, i motivi per i quali si ritengano lesivi dei privilegi cittadini. La consistenza delle concessioni si rileva dal fatto che in Sicilia non esisteva allora nessuno *Studium* e che Catania sarebbe stata la sede del primo istituito nel Regno in regime di monopolio, mentre il privilegio della sospensione temporanea delle lettere e degli ordini regi avrebbe consentito alle istituzioni locali la possibilità di garantire l'apertura di una trattativa diretta sull'interpretazione dei privilegi o di bloccare sul nascere l'azione tendenzialmente accentratrice della burocrazia regia. In questa occasione sono accettate anche alcune richieste contingenti (divieto di estrarre vettovaglie perché si teme una carestia, pagamento mensile ai giurati del salario dovuto) o tendenti a rassicurare la città sul rispetto delle sue prerogative (rifiuto della pretesa dell'arcidiacono della cattedrale di cogliere alcuno in flagranza di adulterio senza avere prima informato il capitano, assicurazione che la Curia non ha impegnato per denaro la capitania *pro futuro* e promessa di una prossima visita del re), mentre su altre questioni il re preferisce non prendere posizione (restituzione agli ufficiali cittadini della giurisdizione sugli ebrei, collegialità dell'esercizio delle giurisdizioni locali, contenzioso fiscale con il vescovo). Infine sono respinte tre richieste: sulla residenza della magna curia a Catania stabilmente o periodicamente; sull'esenzione dal donativo per la successione del re e per le nozze delle sue sorelle (privilegio che era stato concesso invece a Messina); sulla presenza di un commissario regio durante la scelta degli ufficiali cittadini.

della città furono Andrea del Castello milite, Tommaso Cocuzza dottore di leggi e Pietro Rizzari.

⁷ Alfonso con 12 galere sbarca a Catania. Monta il cavallo donatogli da Adamo Asmundo, sotto il baldacchino portato dai giurati. Torna in ottobre e vi tiene un Parlamento.

⁸ In questa fase gli elenchi erano formati annualmente.

⁹ Il *districtus* di Catania era il più ampio della Sicilia (577 kmq. a metà Settecento): nel 1432 vi appartenevano Augusta, Cadra, Francofonte, Motta e Aci, mentre rientravano nella sfera economica della città anche S. Filippo, Regalbuto, Assoro, Collura, Adrano e Paternò, che in tempo di carestia erano autorizzate ad esportare grano solo a Catania: S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, pp.122-3 e note a p. 160.

Il re, grazie alla prerogativa del *patronage*, alla possibilità cioè di disporre a suo beneplacito di uffici, cariche, onori, esenzioni, concessioni, è in trattativa permanente con tutte le grandi città del Regno, con la Chiesa e con i ceti dominanti, e gradua le sue concessioni in base ai vantaggi pecuniari che possono derivargli, alla creazione del consenso ed all'importanza dei suoi interlocutori. Se ne avrà dimostrazione l'anno successivo allorché, in ottemperanza alla promessa fatta, visiterà Catania con al seguito i fratelli, il gran maestro d'Alcantara, l'infante Pietro ed il viceré Niccolò Speciale. In questa occasione, per equilibrare le concessioni fatte alla nobiltà, egli acconsente alla creazione di ventidue arti (o corporazioni di mestiere) investite del diritto di riunirsi e di eleggere i propri consoli e funzionari¹⁰.

Tra il 1444 e il 1449, in seguito alla conquista del Regno di Napoli ed alla pace tra Aragona e Papato, vi fu un'altra importante serie di concessioni regie e pontificie riguardanti la città. Il 10 gennaio 1444 da Napoli vengono emanati altri capitoli in risposta alle richieste di Catania presentate dal milite Guglielmo Raimondo Montecatenò.

a) La città ha facoltà di replicare due volte a provvedimenti regi ritenuti contrari ai suoi privilegi. Si chiede al re: che nessun ordine possa e debba eseguirsi senza essere stato prima presentato ai giurati che ne esamineranno la conformità ai privilegi e poi ne cureranno l'esecuzione; che i giudici preposti all'esame non si sottraggano in nessun caso a tale incombenza; che sia possibile dopo due ricusazioni non accettate dal viceré, fare appello al sovrano per la decisione finale e che nel frattempo l'ordine sia sospeso e non applicato.

Il re acconsente alla richiesta a patto che i giudici giurino di non ricusare contro la verità, e che subiscano pene sino alla condanna capitale ed alla confisca dei beni se dichiarano il falso;

b) si concede alla città ampia facoltà di imporre entro i suoi confini imposte straordinarie per il pagamento del donativo di mille fiorini;

c) si revocano gli uffici concessi contro i privilegi della città a Federico Rizzari (tesoriere a vita), a Marco Cumbulu (capitano a vita), Pinu de Carastru (archivario della corte del patrizio), Pietro Zappulla (conestabile a vita al posto dei quattro capiscorta «ministeriali capomastri di bottega» annuali), a Nicola La Rocca (notaio del

¹⁰ All'inizio degli anni '40 le Arti cominciarono a reclamare una partecipazione al governo locale e nel 1445 chiesero di essere rappresentate dai propri consoli nel consiglio cittadino, dove quasi per un anno detennero la maggioranza. Alcuni mesi più tardi i 'gentilhomini' li accusarono di avere ordito una cospirazione, ed il re si schierò con la nobiltà. Nel 1460 il 'popolo' chiese con successo la reintroduzione dei consoli (nel consiglio?): S. R. Epstein, *Potere cit.*, p. 357; F. Marletta, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, Catania 1905. Nessuna delle arti di mare è menzionata tra le corporazioni istituite nel 1435, ma ciò non esclude del tutto che esistessero forme associative. Di certo il ceto dei marinai prendeva parte alla festa in onore di S. Agata, intervenendo il 3 febbraio al seguito del viceammiraglio (Cerimoniale di Álvaro Paternò in Lo Presti, *Gli ordinamenti cit.*, p. 82). Esso sfilava portando invece che il cereo due «charte di pergamino descritte con la ragion de' venti» (ivi, p. 82). I pescatori erano soggetti alla giurisdizione degli acatapani e a varie tasse e imposte (ivi, pp. 83-85). Nel 1440 Alfonso invita la città a costruire un molo: si tenne un parlamento e il senato affidò il compito a Nicolò Speciale, ad un giurato ed a una commissione di otto persone. Si chiamò per il progetto Bonfiglio Ansalone da Messina.

patrizio a vita);

d) il re conferma il privilegio che ufficiali e cittadini catanesi non possano essere chiamati in giudizio da altri tribunali se non per le cause previste;

e) gli uffici che appartengono alla città devono essere assegnati annualmente con le dovute forme;

f) si chiede il rispetto della consuetudine per cui nessun ufficiale cittadino possa farsi sostituire più di un mese, ovvero che se chiamato al servizio regio riceva il salario solo se non è pagato dalla regia corte;

g) i commissari regi debbano occuparsi solo del caso o dei casi oggetto specifico della loro indagine e non di altri; le loro sentenze siano appellabili secondo la forma delle costituzioni del regno;

h) si ponga fine all'arbitrio dei viceré che talvolta contro i privilegi e le leggi che regolano l'elezione degli ufficiali hanno creato o nominato ufficiali della città; in caso di ulteriore interferenza la pena sia di 5.000 ducati;

i) nessuno possa o debba concorrere all'ufficio di caposcorta se non cittadini ministeriali e capomastri di bottega, e non lavoratori ed altre persone come talvolta è accaduto.

l) la gabella della cassa del vino sia restituita alla città contro l'abuso che il regio segreto Antonio del Castello ha perpetrato togliendola alla città;

m) da qualche tempo gli *statuti* della città sono stati nominati dal segreto o da altra persona contro la norma che prevede che debbano essere scelti e sorteggiati all'interno della mastra dei giurati, giudici e capitani; si ottiene di tornare alla regola.

n) contro coloro che attentano ai privilegi della città (persone potenti, baroni e università) si applichi la multa di 2.500 fiorini; la stessa pena si applichi agli ufficiali cittadini che permettessero senza reagire l'inosservanza dei privilegi¹¹.

Nel frattempo si era determinata la possibilità di concretizzare il privilegio d'istituzione dello *Studium* fino allora preclusa dal conflitto tra re aragonese e papa. Il trattato di Terracina incluse una clausola relativa all'emanazione della necessaria bolla pontificia¹², per cui il 30 agosto 1445 il viceré poté procedere alla nomina dei

¹¹ Altri privilegi dell'età alfoncina: 1 luglio 1420, viene concessa l'autorizzazione di imporre per un anno la gabella detta del maldenaro per ricavare la somma destinata alla celebrazione dell'avvento felice del nuovo re; 1428, i produttori di vino di Catania chiesero che le eccedenze di vino interne fossero utilizzate da centri che importavano, come Palermo, dalla Calabria e da Napoli, «in modo che il denaro che altrimenti usciva dal regno vi rimanesse» (S. R. Epstein, *Potere* cit., p. 179); 5 novembre 1432, privilegio di poter vendere senza pagamento di gabella da una quartara in su di vino (una minore quantità si intendeva al minuto); 1438, 15 sett., re Alfonso accorda ai giurati la facoltà di aprire e chiudere il porto a volontà per far fronte a eventuali carestie (*Liber privilegiorum*, citato in Lo Presti, *Gli ordinamenti* cit., p. 45); 1447, vengono concessi privilegi per gli immigranti a Catania (A. Amico, *Catana* cit., II, p. 327); 1449, i giurati invitano i cittadini che si erano allontanati dalla città per il peso delle tasse e si erano rifugiati nei vicini centri baronali, a rientrare in città con la promessa di non essere molestati e di potersi nuovamente allontanare cessato il pericolo della flotta genovese (Lo Presti, *Gli ordinamenti* cit., p. 38 e *Atti dei giurati* del 20 sett. e del 25 nov.); 1449, statuto dello Studio per la fissazione di regole per l'esame di laurea.

¹² Bolla di Eugenio IV confermata da Alfonso per l'istituzione dello *Studium* (18 aprile 1444, confermata il 28 maggio da Alfonso ed eseguita il 25 ottobre dal viceré d'Urrea).

primi docenti e il 18 ottobre il domenicano Pietro Geremia che, insieme al benedettino Giovanni de Primis, si era adoperato presso Eugenio IV per il positivo esito della richiesta, tenne la prolusione inaugurale. Per consentire il funzionamento dell'Ateneo il re concesse una dotazione di 1500 scudi annuali sui proventi della Seccrezia di Catania¹³, e altrettanti ne stanziò per la costruzione del molo.

In quello stesso anno si ebbe l'autorizzazione ad unificare l'ospedale di S. Marco con quello annesso alla chiesa dell'Ascensione e con quello di Santa Venera in territorio di Aci, costituendo un unico ente ospedaliero che presto si avvalse dell'opera dei docenti dello *Studio*.

Nel 1446 giunse un'altra importante concessione pontificia tendente a riequilibrare i rapporti tra il potente clero regolare, che gestiva la Cattedrale, ed il clero secolare, cui fu consentito di aggregarsi in un'istituzione religiosa, la Collegiata di S. Maria dell'Elemosina, con una dotazione di rendite e prebende.

La continua richiesta di conferme, di nuove concessioni, di precisazioni e di sanzioni indica che la via del privilegio è irta di difficoltà e di deviazioni e che, come nelle *grida* di manzoniana memoria, non basta la carta (o pergamena) scritta per determinarne il rispetto. Lo stesso re concedente, i suoi ufficiali e delegati, singoli cittadini e famiglie, tentano continuamente di aggirarla o di trovare scorciatoie per non percorrerla, contrapponendovi ragioni d'interesse generale, fidando nella propria forza e nel loro personale prestigio, nel lassismo o nella complicità dei gruppi dirigenti preposti ad assicurarne il rispetto o nella protezione di autorità superiori. Un altro modo per evadere le regole, è quello di ottenerne altre che annullino o limitino le precedenti.

La guerra dei privilegi: catanesi contro i signori di Aci e Paternò

Nonostante il dettato del Parlamento di Siracusa la *terra* di Aci fu data in feudo nel 1420 a Fernando Velasquez Porrado, nobile castigliano inviato in Sicilia da Ferdinando I il Giusto per far parte del Consiglio che affiancò la regina Bianca, e poi rimasto nel Regno dove ricoprì importanti cariche, tra le quali quelle di maestro segreto, viceré e giustiziere del regno. I giurati catanesi ed il vescovo, che controllavano il territorio acese, tentarono inutilmente di opporsi alla concessione¹⁴. Il potente barone cercò in tutti i modi di aumentare la popolazione e di incrementare il commercio e ottenne dal sovrano due importanti privilegi, gravemente nocivi per gli in-

¹³ I privilegi dello Studio di Catania disturbavano, oltre ai gruppi dirigenti di Palermo e Messina, anche l'area di competenza del protomedico del Regno, che cercò di rifiutare ai laureati in arti e medicina di Catania l'abilitazione all'esercizio della professione medica, preferendo loro i laureati a Salerno. Anche su tale questione nacquero annose controversie. Verso la fine degli anni '40 fu istituito a Catania un ruolo della nobiltà come misura difensiva di fronte agli attacchi delle arti (S. R. Epstein, *Potere* cit., p. 363), ma il governo locale già da tempo era nelle mani di un ristretto gruppo di famiglie (H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société in Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo - École française de Rome, Roma 1986, tomi 2, pp. 726 sgg.).

¹⁴ Sostenevano che Aci faceva parte del distretto cittadino: M. Gaudioso, *La questione demaniale* cit., p. 115, utilizza il documento dei giurati oggi perso.

teressi di Catania nell'area: quello di fiera franca, che consentiva ai piccoli produttori di sottrarsi in parte alla necessità di vendere in condizioni di svantaggio ai maggiori proprietari, e quello di *affidare*, che gli permetteva di dare accoglienza a quanti per vari motivi preferissero allontanarsi da Catania senza essere molestati dagli ufficiali cittadini per debiti o altri reati. Si determinò quindi un flusso di popolazione verso Aci, non solo ladri e delinquenti, come i catanesi sostenevano in occasione dei reclami al re per la revoca del provvedimento, ma anche contadini, piccoli commercianti, ebrei, che non riuscivano a sostenere le gravanze urbane¹⁵. I catanesi, messi in difficoltà dalla potenza del barone, allora Giustiziere del Regno, non cessavano di protestare dicendosi «humilis agnus in manibus rapacium» e definendo Aci e le altre terre munite di tale privilegio «specula ladronum»¹⁶.

Intanto il Velasquez aveva intrapreso una capillare verifica dei titoli di proprietà di tutti i beni ricadenti nel suo territorio, e non accettava prove testimoniali; quando il titolo di proprietà non era quindi provato, eseguiva la confisca, che fu subito da molti catanesi che avevano proceduto con la connivenza degli Alagona a vaste usurpazioni. Tra gli altri diritti usurpati vi erano quelli sulle acque, destinate oltre che alle colture alla macerazione del lino ed ai mulini¹⁷. Il barone riprese nelle sue mani il controllo delle acque nei mesi della macerazione e impose a tutti di servirsi della *manganaria*, esigendo pesanti balzelli. Nel 1429 i giurati catanesi, contro colui che voleva «mectiri quistu novu vectigali e sirvituti», si rivolsero al sovrano che però diede ragione al suo giustiziere: i giudici della Gran Corte si affrettarono a confermare i diritti del Velasquez, che pervennero intatti ai baroni che gli succedettero e passarono alla Secrezia di Aci nel 1530 con la demanializzazione¹⁸. Per bilanciare tale favore però lo stesso sovrano nel 1432 concesse a Catania l'autorizzazione a tenere nel mese di febbraio la fiera di S. Agata; il 24 ottobre 1433 poi, con singolare decisione, sottrasse al maestro giustiziere la giurisdizione su fatti riguardanti i catanesi, affidandola alla magna curia, e ciò per l'odio inveterato esistente tra loro. Finalmente nel 1439 la baronia passò in potere della famiglia catanese dei Platamone.

Frattanto nel 1431, alla disperata ricerca di sempre nuove fonti di entrata, il re aveva deciso di vendere per 24.000 fiorini la contea di Paternò¹⁹ a Nicolò Speciale, disattendendo i deliberati del Parlamento di Siracusa in base alla considerazione che la terra già nel passato era stata infeudata. Ricadere sotto il dominio feudale non piacque però agli abitanti della contea, e soprattutto ai nobili, ai ricchi e ai potenti, tra i quali c'è da immaginarsi fossero i benedettini di San Nicolò, grandi proprietari di terre e con vasti interessi nell'area, legati al patriziato urbano catanese anch'esso

¹⁵ S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, Belpasso 1999.

¹⁶ F. Marletta, *Don Ferrante Velasquez signore di Aci*, in «Bollettino storico catanese» I-II, 1936-7, p. 61.

¹⁷ Durante il periodo degli Alagona, la coltivazione del lino si era molto diffusa; dopo la raccolta la pianta subiva la macerazione in fosse abusivamente scavate nelle proprietà dei catanesi che oltre ad utilizzare indebitamente l'acqua evadevano la privativa baronale del monopolio della macerazione che doveva effettuarsi esclusivamente nella *manganaria* sotto il controllo degli esattori baronali.

¹⁸ Genuardi-Gianbruno, *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, I, Palermo 1918, p. 148.

¹⁹ Dal 1420 al 1431 fu appannaggio della regina,

infastidito dal sorgere di un vasto dominio feudale ai confini della città. Anche con i nuovi signori di Paternò i rapporti della città furono tesi e conflittuali, soprattutto quando Guglielmo Raimondo Moncada, più volte viceré, dopo un periodo confuso di scambi e di contrasti, ottenne la signoria e se ne investì (1456) unificando in un unico grande complesso feudale le confinanti contee di Aderò e di Paternò.

L'estensione del privilegio: il regno di Giovanni

Con vari sistemi, da quelli autoritari a quelli che oggi diremmo 'consociativi' e con l'uso spregiudicato del privilegio, Alfonso era riuscito ad imporre al Regno un notevole e inusitato aggravio fiscale. Ciò era stato possibile anche per i positivi sviluppi dell'economia isolana e per l'incremento demografico, fenomeni che a loro volta avevano indotto un processo di differenziazione sociale, soprattutto nei centri urbani, e l'emergere di un nuovo ceto di ricchi e potenti che si era subito mosso per conquistare posizioni di preminenza e di potere (titoli di nobiltà, benefici feudali, incarichi) entrando in contrasto con i *populares* e determinando una fase di accesa conflittualità sociale oltre che politica. Il successore Giovanni si trovò di fronte ad una situazione difficile in quanto il riconoscimento della sua autorità doveva passare attraverso modalità politiche e formali (il giuramento dei bracci del parlamento) di accettazione, cosicché nel parlamento di Caltagirone del 1458 fu costretto a concedere l'esenzione per quattro anni dalle collette. Catania ottenne il singolare privilegio che le norme relative all'amministrazione cittadina fossero inserite fra le leggi del regno²⁰, e l'anno successivo l'ambasciatore Giovanni Ansalone si fece placitare dal sovrano la conferma dei più importanti privilegi della città²¹ con l'aggiunta di nuove norme per l'elezione degli amministratori cittadini: il Consiglio generale e-

²⁰ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Panormi 1741 tomus I e 1743 tomus II, excudebat Angelus Felicella, pp. 487-498.

²¹ Ivi, anno 1459, p. 492.

a) si chiedeva la stretta osservanza del capitolo che assegnava a Catania una delle quattro 'piazze' di giudice di Tribunale della Magna Curia; era infatti accaduto che il privilegio fosse aggirato assegnando il posto a nativi di Catania però residenti altrove, o chi aveva ottenuto la cittadinanza per privilegio senza essere nato né residente in città, o altri casi simili. Si richiedeva la sanzione della perdita della cittadinanza per il reo;

b) si chiedeva (cap. 93° di re Giovanni), come era per Palermo, che le lettere e gli ordini regi e viceregi fossero sottoposti all'esame di un collegio di ufficiali e dottori catanesi, e se fossero stati trovati in tutto o in parte contrari ai privilegi della città o difettosi nell'applicazione del diritto vigente, i giurati avrebbero avuto il diritto di impedirne o sospenderne l'applicazione, sottostando naturalmente a ulteriore sindacatura sulla legittimità del loro operato;

c) si ribadiva (cap. 94°) che nessun catanese fosse sottratto ai tribunali locali tranne che nei casi di lesa maestà ed in questioni di diritto feudale;

d) si chiedeva (cap. 95°) che gli ufficiali cittadini potessero intervenire in caso di flagranza anche contro coloro che appartenevano ad altra giurisdizione (per esempio, vescovile), al cui giudizio sarebbero poi stati sottoposti;

e) si prevedeva una sanzione di 2.500 fiorini per coloro che non rispettassero i privilegi cittadini.

legge trenta nobili tra i più virtuosi i quali imbussoleranno in due urne diverse i nomi degli idonei all'ufficio di patrizio e degli idonei agli altri uffici. Mediante sorteggio erano scelti il patrizio, il giudice del patrizio, il giudice d'appello, i due giudici *ideoti* (i quattro formavano la corte del patrizio), il tesoriere, il notaio del patrizio, il notaio dei giurati, i due acatapani, i due maestri di scorta, gli statuti, i riformatori dello studio ed i procuratori del molo. L'età minima per essere eletti era di 25 anni e gli ufficiali in carica non erano rieleggibili. Espletato un mandato, per tornare a coprire una carica bisognava attendere che tutti i candidati concorrenti fossero man mano eletti negli anni successivi (perfetta rotazione), o che fossero trascorsi tre anni (in caso di numero insufficiente di candidati). Infine tutti coloro che i trenta riterranno idonei ad essere eletti nei vari uffici siano registrati nei libri dell'Università; a loro si aggiungeranno quanti compiranno man mano i 25 anni e saranno ritenuti idonei dai 10 ufficiali principali (patrizio, tre giudici e sei giurati).

Si attuò quindi in un decisivo trasferimento dei diritti elettivi attivi e passivi nelle mani di una ristretta oligarchia contro cui la risposta delle maestranze riuscì ad incidere solo temporaneamente con nuovi capitoli «a favore del popolo» che ripristinarono i consigli allargati per qualche decennio ancora²². Nel 1470, infatti, Giacomo Paternò, abate di S. Filippo d'Agira, presentò al re una richiesta di revisione delle norme da poco stabilite²³: il consiglio generale doveva eleggere 60 persone, 30 gentiluomini e 30 popolari, i quali avrebbero provveduto a designare 20 anziché 30 gentiluomini (nessun popolare) che avrebbero designato gli ufficiali²⁴. I detti 20 eletti «digiano et poczano fare nova creationi et electioni de tucti quilli che a loro pariranno; et che parendoli possint addere, corrigere et minuere jam per triginta, et decem electos, et impuxolatos, secundo loro iudicio ... Et si contigerit aliquem, seu aliquos de numero officialium ordinariorum esseri electi a la electioni de fari in lu numero de li 60 oi lo numero di li 20, quod concurrant ad dictam electionem».

Indicativo dell'intervento dei popolari nel documento richiesta è il comma in cui la città «suplica ... perché in la Citati sù multi virtuosi et honorati cittadini li quali merito sunt extolleni aczoche ogni uno videndo de soi pari promoviri ad officii si isforza viviri honoramenti cum virtuti, che tali honorati si poczano per li vinti electi imbuxolari in lo officio de statuti, e de li acathapani», facendo quindi in modo che vi siano due acatapani gentiluomini e due onorati.

L'età del Cattolico sino al declinare del secolo

Quando nel gennaio 1479 Ferdinando succede al padre nei possedimenti della Corona d'Aragona nulla cambia nella realtà istituzionale interna della città, ma il contesto politico-territoriale nel quale essa e il Regno sono inseriti è ora diverso per la recente incorporazione della Castiglia nella sfera di dominio della dinastia (correggenza di

²² Vedi nota 8. Nel 1460, dalle 23 (o 22) corporazioni esistenti si giunge a 30 (tra le nuove riconosciute vi sono *vigneri, lavuraturi, urtulani, burdunari*).

²³ E. Sipione, *La Sicilia del Quattrocento*, Catania 1983, pp. 105-107.

²⁴ F. Testa, *Capitula* cit.: agli *onorati* (ministeriali non nobili) veniva riservato qualche spazio nel ruolo di statuti.

Ferdinando con Isabella). Tale contesto sarà destinato ad ulteriori e radicali trasformazioni nei successivi decenni, allorché all'originario nucleo aragonese-castigliano si aggiungeranno i grandi spazi americani, Napoli di nuovo, Milano, i Paesi Bassi, i domini austriaci degli Asburgo e l'Impero germanico. Altre novità sconvolgenti saranno costituite dall'espansionismo turco-musulmano, che già nel 1454 aveva portato alla caduta dell'ultimo nucleo dell'Impero cristiano d'Oriente, e dall'insorgere dell'eresia protestante che conquisterà ampie parti d'Europa e frantumerà l'unità della *res publica* cristiana.

Il Parlamento siciliano aveva 'giurato' Ferdinando come re (e correggente insieme al padre) già nel 1474 e da allora negli affari del Regno si era avvertita la sua influenza, volta ad un'azione d'indebolimento della maggiore aristocrazia isolana (processi contro i Ventimiglia e i Santapau) ed alla costruzione di un 'partito' di suoi diretti sostenitori grazie al sapiente uso del *patronage*. Alla morte del padre dunque Ferdinando gli succede immediatamente *pleno iure*. Il suo regno²⁵ è tra quelli che, nel bene e nel male, rimangono nella memoria degli uomini.

La sua personalità domina anche in Sicilia²⁶: qui cercò di esercitare pienamente e di aumentare i suoi poteri avvalendosi dell'apporto di un ceto, quello togato, non nuovo ma che assumeva nuovo prestigio, nuova consistenza numerica e nuove responsabilità nel processo di rafforzamento dell'apparato pubblico; attuò una politica di controllo e di contenimento della feudalità colpendone alcuni eminenti esponenti con l'esilio, le confische e le condanne capitali; impose la triennialità del donativo ordinario (il contributo monetario concessogli dal Parlamento), decuplicandolo dai 33.000 fiorini del 1494 ai 100.000 del 1502 fino ai 300.000 degli ultimi anni; ordinò il primo censimento *generale* d'anime e beni; fece dell'isola base finanziaria e militare per la conquista di Napoli e per le spedizioni in territorio nord-africano; richiese maggior rigore nella tenuta dei conti pubblici e puntualità nei pagamenti all'erario; sostenne il processo di formazione di un potere oligarchico-nobiliare nelle principali città; introdusse l'Inquisizione di rito spagnolo; decretò l'espulsione degli ebrei; effettuò riforme della monetazione e della legislazione economica.

Gli ultimi anni di regno di Giovanni erano stati turbolenti. Il viceré Giovanni Cardona conte di Prades in un contrastato Parlamento aveva fatto votare un sussidio di 90.000 fiorini in tre anni cui si erano aggiunti nel febbraio e nel settembre del 1478 altre due richieste: 30.000 fiorini per contribuire alla repressione di una rivolta scoppiata in Sardegna ed un prelievo del 10% su tutte le rendite per le fortificazioni,

²⁵ Sul regno di Ferdinando in Sicilia vedi: C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli (CZ) 1982.

²⁶ Nel contesto *aragonese* la Sicilia aveva un peso molto elevato, oltre che per il ruolo strategico (controllo del Mediterraneo orientale, della Sardegna e base logistica nei confronti del Regno di Napoli), perché rappresentava ben una terza parte della popolazione complessiva dei territori della dinastia, e quindi una quota più o meno corrispondente delle sue entrate fiscali (tenendo conto dei diritti sovrani sul commercio granario e dell'ampio territorio demaniale). Nel nuovo aggregato *spagnolo* si può ricordare che nel 1482 un censimento dei territori castigliani diede una cifra di 7.500.000 anime, considerata troppo elevata e ridotta dagli studiosi, per confronto con i successivi censimenti, a circa 5.000.000; Aragona, Valenza e Catalogna contavano circa 800.000 abitanti. I 500.000 siciliani costituivano quindi circa il 7-8% della popolazione complessiva soggetta a Ferdinando e a Isabella nel 1480.

cifre inusuali dal tempo di Alfonso, che provocarono nel Parlamento radunato a Catania la dura opposizione di Messina (la *Protesta dei messinesi*) sostenuta dal marchese di Geraci²⁷, e tale malcontento da rimanere poi in parte inevase a causa di varie forme di resistenza passiva e cavillosa praticate da città demaniali, centri baronali ed ecclesiastici.

Sul versante militare l'allarme è massimo: squadre tunisine percorrono il Mediterraneo catturando parecchie decine di imbarcazioni siciliane, mentre la flotta turca con un colpo di mano riesce ad installarsi ad Otranto terrorizzando con incursioni, scorrerie e saccheggi, le coste napoletane e siciliane. Apprestamenti difensivi, navi, soldati, richiedono un forte impegno finanziario, come lo richiedono le operazioni militari che i Cattolici avviano in Spagna contro il Regno musulmano di Granada. La questione fiscale, e la spasmodica ricerca di nuovi modi con cui ottenere denaro da un Regno restio a finanziare una politica di espansione militare non del tutto coincidente con i suoi interessi, diventa quindi subito il *leit-motiv* del confronto politico. Il re richiama subito il Prades a corte e nomina un nuovo viceré, Gaspare de Spes, con un disegno politico già ben configurato e reso ancora più urgente dal traumatico esito del Parlamento di Catania, che aveva visto uniti nella protesta antifiscale la più ricca e dinamica città demaniale, la più prestigiosa e potente casata feudale e settori dell'ufficialità regia a queste collegate. Si tratta di colpire l'opposizione da qualunque parte provenga e di favorire l'estendersi di un'area di consenso all'autorità sovrana, per conseguire una tassazione congrua e certa ed un adeguato sostegno all'iniziativa militare. Non è un attacco politico-ideologico alle basi giuridiche ed istituzionali dei corpi privilegiati nel quadro di un'idea nuova di Stato (burocratico-centralistico), ma il tentativo di ricondurre tali aggregazioni alla loro fonte legittima ed ai loro originari poteri, in presenza di travalicamenti ed illegittime acquisizioni che la Monarchia aveva dovuto subire nei momenti di pressante necessità per la difesa della sua stessa esistenza²⁸.

Rispetto a Palermo ed a Messina o ad altre città dotate di un ricco demanio, di estesi patrimoni fondiari, o fiorenti per attività commerciali e bancarie, la municipalità catanese è modestamente dotata²⁹, tanto da dover fare ricorso alle finanze statali per il mantenimento dello *Studio* o per avviare iniziative come quella, presto abortita, della costruzione del molo. Da ciò i frequenti appelli a sgravi e donazioni, motivati appunto dalla *povertà* della città. Ciò non significa tuttavia che la ricchezza dei privati e degli enti ecclesiastici non raggiunga elevati livelli, come certamente è per

²⁷ In preparazione del Parlamento sorgono contrasti tra viceré e centri demaniali per la questione del pieno mandato, ed all'apertura scoppia la questione della precedenza tra la delegazione messinese e quella palermitana. Il messinese Giovanni Staiti si oppone pubblicamente alla richiesta del viceré relativa all'imposta del 10%. Un mese dopo *La Protesta dei messinesi* viene stampata a Messina nella stamperia Alding per iniziativa del barone di Monforte (Pollicino), imparentato con i Ventimiglia, e diffusa in tutta l'isola con modalità moderne di lotta politica tendenti a coinvolgere quella che in tempi successivi si definirà «opinione pubblica».

²⁸ Anche nei Regni iberici a partire dal 1480 si assiste ad un vasto piano di riforme dei sistemi elettivi locali e degli ordinamenti cittadini e d'indagini fiscali per il recupero dei beni illegittimamente acquisiti dai feudatari nel lungo e confuso periodo delle guerre civili.

²⁹ Città senza demanio, la definisce M. Gaudioso, in riferimento al permanere di ampi diritti di proprietà e di imposizione del vescovo dopo la demanializzazione del 1239.

la curia vescovile, per il monastero dei benedettini e per le famiglie eminenti del patriziato, tra le quali molte detentrici di feudi anche con vassalli, di lucrosi uffici e di cariche prestigiose. La città nei decenni precedenti aveva affrontato una pericolosa erosione dei propri ambiti di influenza con il passaggio dei territori di Aci e di Paternò (facenti parte del suo *districtus*) nelle mani di potenti famiglie feudali che avevano attivato tutta una serie di giurisdizioni e di diritti concorrenziali³⁰; si trovava ancora limitata nei suoi poteri dalla presenza del vescovato che dell'antica autorità politica conferitagli dai Normanni all'inizio del loro dominio continuava a mantenere prerogative giurisdizionali e fiscali, diritti angarici e monopolistici e avanzava pretese di controllo e di gestione in ambiti importanti della vita cittadina; inoltre subiva all'interno dello spazio comunale la concorrenza di apparati statali che gestivano in proprio rilevanti quote di denaro ed esercitavano importanti giurisdizioni: il castellano, il capitano, la segreteria, il portulano³¹.

È la tipica situazione in cui, per tutta l'età moderna, si trovano comunità e territori assoggettati ad autorità e giurisdizioni di diversa origine e natura, dalle competenze mal definite, intrecciate o sovrappoventesi. In un ordinamento in cui sono assenti la divisione dei poteri, la separazione tra Stato e Chiesa, in cui nuove istituzioni sorgono senza una netta individuazione e specificità dei compiti e delle funzioni e quelle antiche mutano ruolo e assetto, in cui gli individui considerano l'ufficio come patrimonio proprio o altrui ed in cui è considerato lecito o ammissibile il ricorso alla violenza privata, al duello, allo scontro armato, non è possibile rappresentare la lotta politica con i criteri e le categorie di oggi: più che i partiti e le istituzioni, contano le persone e le famiglie, le alleanze si compongono e si scompongono facilmente, gli ambiti di mediazione sono spesso privati più che istituzionali ed il conflitto si risolve talvolta con mezzi violenti. La partita del potere e del prestigio si gioca dunque su più tavoli ed a diversi livelli, all'interno ed all'esterno, ma la classe dominante cittadina sembra capace in questo periodo di garantire non solo se stessa, ma anche gli interessi e la crescita della città nel suo complesso in una situazione di serrata competizione e di grandi cambiamenti.

L'amministrazione urbana

Non è facile descrivere il funzionamento delle istituzioni, l'assetto tributario ed il sistema di governo della città, in primo luogo per la mancanza di documentazione, ma anche perché non vi sono regole stabili e rigide fissate per legge ed uguali per tutti gli enti locali. Vigge piuttosto una sorta di contrattazione permanente all'interno

³⁰ Nel 1481 i giurati scrivono al viceré: molti vassalli di baroni vengono ad abitare a Catania o per maltrattamenti o per altra causa, ma non possono trasferirsi perché altrimenti subirebbero la confisca dei beni. La cosa è fuori di ogni ragione perché significherebbe che val più un barone in una terra demaniale che il Re in una terra baronale: la confisca può valere solo in caso di trasferimento da terra baronale a terra baronale. Si sollecita una prammatica in tal senso.

³¹ Per l'approfondimento di tali tematiche, rinvio a D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992.

(tra i ceti e le fazioni) e verso l'esterno (con il re, il viceré, le altre città), una costante mutazione, un'intricata articolazione di enti e casse di riscossione e di spesa separate e autonome che rendono difficile anche agli stessi contemporanei orientarsi nei meandri dell'amministrazione finanziaria. Abbiamo accennato ai conflitti, alle sovrapposizioni, alla confusione e alla variabile geometria dei rapporti giurisdizionali e impositivi tra città e vescovo, ma esistono relazioni mobili anche tra entrate regie e cittadine: le prime possono in parte essere devolute a favore di istituzioni (lo *Studio*) o di opere pubbliche urbane (il molo, l'acquedotto), mentre la città può essere chiamata ad affrontare impegni eccezionali teoricamente di spettanza regia (fortificazioni, armi, navi). Inoltre il vescovo, gli apparati periferici regi e le amministrazioni urbane hanno tutte nel loro ambito potestà sia legislative sia esecutive e giudiziarie.

Catania è città regia e le decisioni più importanti dell'amministrazione locale devono essere approvate dalle autorità superiori, ma anche ricevere 'dal basso' il consenso di assemblee variamente composte. La forma del governo urbano e i criteri di scelta degli amministratori sono stati oggetto tra il 1459 ed il 1470 di numerosi capitoli che hanno avviato il processo di monopolizzazione del potere locale da parte di una ristretta oligarchia. L'ampio e pletorico *Consilium* generale dei capifamiglia, in parte esautorato, è stato sostituito da un *Consiglio dei Sessanta*, organo consultivo con anche il ruolo di collegio elettorale per designare venti nobili 'imbussolatori' che eleggono tra i componenti delle *mastre* i candidati ai vari uffici, poi scelti per sorteggio. Di esso fanno parte pariteticamente rappresentanti della nobiltà e del *popolo*, termine quest'ultimo con cui sono designati i giurisperiti, i notai, i professionisti, i titolari di uffici, i capi delle maestranze, il ceto dei proprietari e dei possidenti (*honorati*). I *populares* nel 1470 riescono ad ottenere da re Giovanni l'emanazione di altri capitoli «a favore del popolo», ma la nobiltà in ogni occasione continua a riproporre un regime 'chiuso' finché non riuscirà ad ottenerlo nel 1514 dal viceré Moncada³².

I *populares*, esclusi dalla possibilità di concorrere alle cariche maggiori, trovano ugualmente un loro spazio politico-istituzionale. Artigiani, piccoli proprietari di vigne e oliveti, commercianti, bottegai, pescatori, operai e braccianti, inquadrati nelle loro associazioni di mestiere e religiose, avevano già partecipato in prima persona, schierati da una parte o dall'altra, ai conflitti militari della fine del Trecento ed allo scontro sociale degli anni Quaranta, e le corporazioni di mestiere, di cui il Parlamento del 1451 aveva chiesto la soppressione, avevano resistito a quell'attacco frontale e anzi il loro numero si era accresciuto da ventidue a trenta. Ad esse è riservato il governo interno dell'arte, il controllo notturno dello spazio urbano e delle mura mediante *sciurte* armate ed il diritto di partecipare con loro rappresentanti a varie commissioni cittadine (per il vettovagliamento, ad esempio) e agli organi di gestione di importanti istituzioni cittadine (l'ospedale). I ceti professionali e intellettuali inoltre concorrono alle cariche tecniche delle varie curie e, per le loro competenze e ricchezze, riescono a svolgere anche ruoli politici importanti nel governo locale e nell'apparato regio.

Il quadro amministrativo della città è quindi formato in questo periodo dal patrizio (che deve appartenere all'ordine militare), giudice del patrizio, sei giurati, due

giudici della corte giuratoria, due giudici *ideoti* (non giurisperiti), il tesoriere, due notai, quattro *acatapani*, due *statuti*, due riformatori dello *Studio*, il *magister operae* e il *magister mondiciae*. Il governo regio è rappresentato dal capitano di giustizia e dal suo giudice (che per privilegio devono essere scelti tra cittadini catanesi), dal castellano e dai titolari degli uffici di secreto e di portulano con le loro dipendenze. Il vescovato ha un suo corpo amministrativo e vanta sulla città e sul territorio giurisdizioni, diritti fiscali, importanti poteri di controllo (per esempio sull'attività dello *Studio*), e anche la piccola comunità ebraica, raccolta nel quartiere della Giudecca, si autogoverna con il *proto* ed i maggiorenti che vigilano sull'osservanza della legge mosaica e svolgono funzioni fiscali e giudiziarie che a volte sono loro contestate o sottratte dal vescovo o dai giurati, e di solito restituite dai viceré.

La Concordia di Morac e la regolamentazione delle controversie tra vescovo e città sulla questione demaniale

Nel 1488 corrono nuove voci di minacce turche ed è inviato capitano d'arme Perruccio Gioeni, ma l'evento più importante è l'accordo del dicembre tra vescovo e università sugli usi civici e promiscui e sull'attribuzione dei diritti d'imposizione e di proprietà sulle varie parti del territorio catanese. Il conflitto tra le due istituzioni era di lunga data e derivava dai diritti feudali originari che Ruggero aveva concesso alla Chiesa catanese su un vasto territorio. Quando, nel 1239, la città era stata annessa da Federico II al demanio regio, era sorta un'ambiguità di fondo sulla parte di diritti e giurisdizioni rimaste nelle mani del vescovo e su quella trasferita all'amministrazione locale. I contrasti si dilungheranno nei secoli successivi, stante che i vescovi non intendevano adeguarsi alla nuova situazione, e di converso i giurati pretendevano di estendere il proprio dominio sul bosco e sui casali, su cui il vescovo conservava ampi diritti di natura feudale.

In sostanza, se la città manteneva la giurisdizione civile e criminale e l'amministrazione all'interno delle mura e sui casali etnei, con i connessi poteri fiscali e impositivi e gli usi promiscui (pascere, far legna, abbeverare, 'fare erba') a favore dei suoi abitanti, al vescovo rimanevano ampi diritti di proprietà del suolo, di dogana e d'imposizione a Catania e sulle produzioni dei casali, oltre alla giurisdizione civile e criminale su tutti coloro che mantenevano un rapporto di dipendenza dall'amministrazione religiosa ed economica della Mensa (funzionari, impiegati, esattori, amministratori, campieri, guardie, concessionari, affittuari ecc.). I conflitti, che nascevano nella determinazione concreta dei rispettivi ambiti di potere, erano complicati da situazioni di fatto e da una produzione plurisecolare di sentenze e privilegi regi, spesso ambigui, contraddittori, generici. Le questioni più problematiche si riferivano nel Quattrocento a diversi aspetti, dall'attribuzione degli usi civici sulla piana alle giurisdizioni sugli ebrei, dai diritti doganali alla gestione della fiera di S. Agata ed all'approvazione e nomina dei notai.

I rapporti tra la città e il vescovo si erano aggravati negli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento con l'assunzione al seggio vescovile del catanese Giovanni Pesce e

³² Vedi i *Capitula Regni Siciliae*.

in seguito agli accomodanti ed evasivi privilegi di Alfonso³³. Ribadendo la sua giurisdizione sui dipendenti, il Pesce contestò ai cittadini l'esercizio degli usi civici nella *Piana delli comuni* e mantenne rigorosamente i diritti di dogana (*super victualibus*) sulla 'estrazione' di prodotti dal porto, anche se erano stati destinati dal re all'ampliamento del molo ed al sostentamento dello *Studio*. La tensione si aggravò soprattutto in relazione alla questione demaniale, in seguito all'accorgimento giuridico (da parte vescovile) di dare contenuto privatistico alla controversia su la *Piana delli Comuni* e specie sulla parte più vicina alla città, detta *Iazzo del Pantano*, (che si qualificava per il suo stesso nome come demanio regio)³⁴, che il vescovo concesse in enfiteusi, come se fosse proprietà della Mensa, a Vinciguerra Paternò. Peraltro alla fine del Trecento, e nel corso del Quattrocento, altre usurpazioni del demanio comunale o vescovile erano avvenute, nel benevolente silenzio delle autorità preposte, a favore delle eminenti famiglie del patriziato catanese, le stesse che governavano sia l'amministrazione vescovile sia il patrimonio cittadino e avrebbero dovuto difenderne i diritti³⁵. Altri atti erano intervenuti a complicare lo scontro: nel 1449 era stata confermata la giurisdizione civile e criminale del vescovo sui suoi ufficiali e comensali, su Mascali e Motta e in alcuni casi ad Aci e nel bosco di Aci, ed ancora nelle regie disposizioni del 1481 e 1483 si vietava ai cittadini «maxime in Plana et in nemore» di esercitare usi civici di addiaccio, di mandraggio o altro «ponendo animalia, ligna faciendo, arbores incidendo et alia», e s'imponessa ai giurati di consentire al vescovo, giusta i privilegi di Alfonso, di disporre delle terre in oggetto per concessioni a termine o perpetue.

L'intricata questione ha ovvi risvolti politici, e se una parte del ceto amministrativo può desiderare che sia tenuta quanto più possibile in sordina, la parte avversa o meno beneficiata, quando si trova in maggioranza nella giurazia o ad occupare qualcuno degli uffici competenti, ha il destro di interporre tutta una serie di azioni di disturbo: proteste e petizioni al viceré, iniziative giudiziarie, contestazioni fiscali, conflitti di competenza ed altro. Tanto più che nell'opinione pubblica tali vicende erano

³³ Del 17 luglio 1432, del 6 novembre 1433, del 3 dicembre 1442 e del 9 giugno 1446.

³⁴ Doveva questo territorio essere destinato all'addiaccio, con diritto di pascolo e di abbeverata per gli armenti di transito, per meriggiarvi o per pernottarvi. Invece il Pesce lo concesse a censo perpetuo di un'onza e 15 tari l'anno a don Vinciguerra Paternò, con la scusa che già il padre Benedetto Paternò aveva posseduto in enfiteusi il terreno come ricompensa per averlo recuperato dall'usurpazione di un tal de Palma. Si trattava di un trucco giuridico, che lo stesso papa rimproverò al Pesce. Alla cittadinanza era negato l'uso secolare degli usi civici nel demanio già *universale* e tali divieti si estesero a tutta la *piana dei comuni seu difisa*.

³⁵ Oltre al Pantano, ceduto ai Paternò, altri casi si erano verificati: il vescovo Simone dal Pozzo aveva concesso Gerbini a don Bartolomeo Gioeni; Bicoeca e Fontanarossa erano state assegnate nel 1399 a Michele Serra, che subito le aveva donate al capitolo della Cattedrale, che a sua volta le concedeva a titolo enfiteutico, cosicché nel 1488 la vasta tenuta risultava frazionata e intensamente coltivata a vigneti ad opera dei Piazza, Randazzo, Paternò, Statella, Gravina e collaterali, mentre i Paternò estendevano il loro potere fin sotto Motta nella tenuta di li Ruvittelli o del Cardinale. Nel 1511 Alvaro Paternò affermava che tali terre e tenute, tutte nell'ambito del demanio abbaziale della piana, gli erano pervenute come beni confiscati e a lui garantiti con privilegio del viceré Lopez Ximen d'Urrea nel 1469 (ma non presentava il relativo titolo).

duramente commentate e talvolta il malcontento popolare, più o meno organizzato, sfociava in tumulti e manifestazioni³⁶, come quelle che si svolsero proprio all'inizio degli anni Ottanta con l'occupazione di alcuni terreni contestati. Era quindi necessaria un'iniziativa regolatrice forte ed autorevole che, quanto meno, portasse ordine definitivo alla questione degli usi civici, la più socialmente pericolosa. Una prima avvisaglia del nuovo orientamento viceregio si ebbe nel 1485, con un intervento che annullava il divieto di praticare gli usi nel territorio del Pantano in conseguenza della concessione in enfiteusi ai Paternò. Finalmente nel dicembre 1488, presenti nella Loggia (municipio) il regio visitatore Consalvo Morac, il rappresentante del vescovo Alvaro Carulli de Alborno, i giurati, i giudici, il capitano, si giunge ad un accordo (ratificato il 18 gennaio 1489). Non si tratta di una sentenza giudiziaria definitiva fondata sulle ragioni del diritto, ma di un compromesso politico che tiene conto degli interessi del vescovo, non scontenta i potenti usurpatori del demanio e consente il ripristino o il riconoscimento, a determinate condizioni ed in modo differenziato, dei diritti della città e degli usi per i suoi abitanti.

L'accordo si compone di vari capitoli o articoli, che prendono in esame i punti controversi.

Si regolamenta innanzi tutto il sistema di riscossione dei diritti, su vettovaglie e altro, provenienti dai terreni della Mensa, stabilendo un unico posto di dogana presidiato dai dipendenti del vescovo a Porta Decima. Probabilmente ci si riferisce alle merci provenienti dalla piana e dai casali poiché sappiamo che il vescovo mantenne un altro posto di dogana presso la porta di Aci per i prodotti provenienti dai suoi possedimenti nei territori di Aci e di Mascali.

Quanto ai *comuni della Piana* l'accordo limitava in una parte (dal Dittaino alla città) il pascolo a solo nove animali il giorno, mentre nell'altra parte del terreno tutti i cittadini potevano pascere liberamente, purché non vi s'insediassero stabilmente («dummodo non fazzano mandra, furcazzo nè umbra, nè farici forno ... o alcuno ricetto di loggia o pagliaro»). Si poneva così fine alla pretesa del vescovo di vietare l'introduzione di bestiame d'armento, ma non senza una dolorosa transazione per la città che a sua volta doveva rinunciare alla rivendicazione della piena demanialità.

Quanto al Pantano (400 salme di superficie) i cittadini potevano riprendere l'esercizio dei diritti, ma limitati alla permanenza del solo bestiame destinato al macello per uso della città e nella *buchiria* cittadina. Anche in questo caso si cercò di non ledere gli interessi sia degli enfiteuti Paternò sia di coloro che lo avevano a loro volta ricevuto in gabella per «seminerio e ortalizi».

Nel territorio suburbano di Cifali si consentiva il diritto di abbeveraggio tanto al bestiame «di li cittadini che pascono nelle loro chiuse tanto a quello dei cittadini che lo conducono a pascolo a li xari, essendo li xari tutti comuni». Pur affermando il

³⁶ Diverse sollevazioni dei cittadini contro i vescovi portarono, già nel Duecento, ad una transazione che regolamentava nella Piana e nel bosco (possedimenti vescovili) gli usi civici e i diritti angarici (decime, gabelle, equitazione, carnaggi e mulino), ma permaneva un clima di ambiguità e di incertezza nella valutazione dei poteri del vescovo e della città. Intanto si definivano nuovi poteri e nuovi uffici; il capitano regio (1266) e, in età aragonese, la curia giudiziaria civile e la curia amministrativa giuratoria con alla testa un alto funzionario civico (il patrizio a Catania nel 1339) che qui combatteranno contro il vescovo.

principio di demanialità del territorio si confermava quindi la legittimità di quelle 'chiuse' come *lu Iazzo di S. Nicola lu grassu* in possesso di Alvaro Paternò³⁷ e di tutte le altre che si erano costituite nei decenni precedenti.

Per la zona cosiddetta *Iazzo di lo Martilietto a Villallegra*, il pascolo fu limitato al solo bestiame pecorino.

Viene riservato al vescovo il diritto della *barchetta* (o *giarretta*) per il trasbordo dall'una all'altra riva del Simeto, dato in appalto ad un provvisore (da cui il termine attuale di Primosole).

Viene ribadito il principio generale che sia sul suolo della Chiesa che sul suolo dei privati (che avevano chiuse e terre all'interno dell'area demaniale) vigevano gli usi civici quali il pascolo e le restucciate a culture ultimate, salva la decima consueta. Si poneva tuttavia la riserva che nei casi in cui si era costumato vendere tali restuccie ed erbaggi, si potesse continuare a venderle.

Appare evidente che i giurati dovettero (o vollero) cedere sulla questione dei diritti di proprietà, rassegnandosi a riconoscere le usurpazioni avvenute, ma riuscirono a porre un freno almeno temporaneo a tale processo e ad ottenere il rispetto di parziali e limitati, ma certi, usi civici a favore della cittadinanza. Del resto su tale materia, e sulle altre non contenute nella Concordia, continuarono a determinarsi varie contestazioni e prese di posizione a volte solo simboliche o cautelative³⁸, altre volte più dirompenti, tanto da rendere necessario un altro accordo, che sarà siglato a Messina nel 1529.

Il viceré d'Acuña e Catania

Forse soddisfatto dei primi risultati conseguiti (nell'ottobre 1487 era anche riuscito ad inviare nell'isola il primo inquisitore, frate Agostino La Peña, che però si muoveva ancora con grande cautela³⁹), Ferdinando aveva richiamato a corte il viceré

³⁷ Nel suo testamento Alvaro dichiara che la proprietà – che considera allodiale! – gli era pervenuta dai suoi antenati e che contro i procuratori della Cattedrale, che sostenevano la demanialità, aveva in corso due procedimenti giudiziari, il primo avviato da circa cento anni dal bisavolo Giovanni ed il secondo da lui stesso! La causa era stata affidata da Acuña al giudice della Gran Corte Francesco Minutoli, il quale si limitò a sanzionare la situazione di fatto senza entrare nel merito della demanialità o meno.

³⁸ Nel 1489, a sottolineare il loro ambito giurisdizionale, i giurati ricordano che "quando suona il campanone...devono accorrere da Aci e da Mascali". Nel 1492 il vescovo pretende di riscuotere i diritti sulle merci che provenivano dal territorio di Paternò, pretesa illegittima non trattandosi di terre della Chiesa.

³⁹ Nell'isola il Tribunale «si trovava in fase di assestamento, operava in modo discontinuo e fronteggiava le resistenze degli inquisitori di nomina pontificia» e dei gruppi dirigenti isolani indistintamente che mal sopportavano quell'istituto estraneo alla tradizione amministrativa del Regno, e l'incremento di potere regio che esso costituiva, tanto che un'effettiva funzionalità iniziò ad operare solo all'inizio Cinquecento: V. Sciuti Russi, *Eresia e trasgressione nella Sicilia spagnola*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI. Atti*, a cura di G. Zito, Torino 1995, p. 247. Sull'inquisizione in Sicilia vedi anche F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997; V. La Mantia, *Origini e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1977.

de Spes e nominato al suo posto, il 6 ottobre 1488, Ferdinando de Acuña, che giunse a Palermo nel febbraio 1489 e «fu il primo eletto dal re per anni tre, essendo stati per il passato a volontà di Sua Maestà»⁴⁰. La novità fa parte di quel pacchetto di riforme e di razionalizzazione del sistema politico siciliano che in quegli anni coinvolgeva fisco, uffici e rappresentanze. La scelta di Acuña appare, nel ricordo che lasciò ai suoi governati, felice, ed equilibrata la sua attività politico-amministrativa⁴¹, tanto da ottenere nel consenso generale la prima conferma per il successivo triennio il 3 luglio 1491 e la seconda nel 1494, poco prima della morte avvenuta alla fine dell'anno. La sua azione appare speculare a quella del de Spes: adesso il sovrano, senza recedere dalla sua linea politica, incoraggia e sostiene il tentativo di riconciliazione interna⁴². Il Parlamento del dicembre 1489 vive però ancora momenti di grande tensione: il braccio baronale avanza la proposta di istituire una commissione per la salvaguardia dei privilegi del regno e per sottoporre a sindacato i magistrati che non operano conformemente ad essi, prima avvisaglia di quello scontro tra vecchio baronaggio e nuova burocrazia nobilitata che caratterizzerà l'epoca di Ferdinando e che perverrà all'acme alla sua morte. La 'mozione' è respinta dagli altri due bracci e si accende un vivace scontro tra Nicolò Sollima ambasciatore del braccio demaniale ed il conte Pietro Cardona promotore dell'iniziativa. Comunque il viceré ottiene il donativo di 100.000 fiorini in tre anni, confermato nel successivo parlamento dell'ottobre 1494. Momenti salienti dei sei anni di vicereame del d'Acuña furono costituiti dalla cacciata degli ebrei del 1492, da lui inutilmente osteggiata con l'appoggio della gran parte della classe dirigente siciliana, e dalla riforma monetaria del 1500.

Sembra che tra il nobile castigliano e la città di Catania si sia creato un rapporto di particolare consonanza e vicinanza, se egli è qui considerato «padre della patria» e se spesso vi dimorava, finendovi con il morire e l'esservi sepolto. Nominò sua erede universale la moglie, Donna Maria d'Avila, e tra le sue ultime volontà vi fu la costruzione di una cappella nella cattedrale di S. Agata⁴³. Numerosi sono i provve-

⁴⁰ V. Auria, *Historia cronologica delli Signori Vicere di Sicilia. Dal tempo che mancò la Personale assistenza de' Serenissimi Rè di quella. Cioè dall'Anno 1409. sino al 1697. presente*, Palermo 1697., pp. 175-6.

⁴¹ Vedi la lettera scritta dai cittadini di Palermo al sovrano il 25 settembre 1490 relativa al buon governo di questo viceré (Archivio Comunale di Palermo, ABP 100, f.189 v.) ed alle molte attestazioni di stima che spesso accompagnarono la sua attività.

⁴² Il riottoso conte di Collesano fu accolto in Spagna nelle fila dell'esercito impegnato contro Granata; ai Ventimiglia, in seguito all'umiliante visita della marchesa con i figli presso la Corte del sovrano, fu concessa la restituzione del marchesato dietro composizione di 15.000 fiorini (ottobre 1490); al Cammaràta furono confermati uffici e cariche, e la Regia Corte si fece mediatrice nella vertenza che lo oppone ai suoi sudditi; a fronte di tali manifestazioni di moderazione assistiamo invece agli ostacoli posti a Squarcialupo a Palermo e all'enorme composizione comminata al troppo ricco e invadente Pietruccio Gioeni signore di Aidone (S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico*, Saveria Mannelli 2003, pp. 167 sgg.

⁴³ Così con l'atto del 6 Luglio 1495 la Cappella o Beneficio di S. Agata iniziò a funzionare: V. Casagrandi, *La fondazione della monumentale Cappella di S. Agata, auspice donna Maria d'Avila vedova del ViceRe Ferdinando d'Acuña e per opera dello scultore messinese Antonio De Freri*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 1927/1928, pagg.359-377.

dimenti a sua firma riguardanti il centro etneo. Nel 1493 accordò alla città la «licentia di putiri extrahiri formenti per la parti dilabarbaria» a condizione che fossero riscossi «li due tarl novamenti imposti ala regia corte» e che le esportazioni avessero luogo previo ordine dell'ufficio del portulano «exceptuate per la cita di Tunisi»⁴⁴. Nel 1494 «imperochi quista clarissima chitati di so patrimoniu e censi è destituta et pignorata, chi al presenti pati grandissima necessitati per modu chi non teni forma alcuna di suppliri a li Regis servitijs et altri necessitati occurrenti...», approva il capitolo per il risanamento delle finanze locali concedendo alla città il diritto perpetuo di imporre il *maldenaro* (ovvero di rendere le relative gabelle ordinarie) fino a quando, risanato il bilancio e riscattati il patrimonio e gli uffici pignorati, si potrà toglierlo per consiglio generale⁴⁵; una volta riscattate le gabelle non si potranno vendere o dare in pegno per più di un anno. In seguito al Parlamento del 1494, che volle celebrare nella città etnea, approvò il capitolo sulla costituzione della mastra nobile.

Nel settembre del 1494, come ogni anno, d'ordine dei giurati si riuniscono i consoli delle arti e scelgono i dieci eletti (consoli e probiviri) che unitamente ai giurati, a norma del *capitolo del popolo*, dovevano eleggere i popolari idonei ad intervenire ai consigli generali. Successivamente i sei giurati ed i dieci *ministrales* eleggono 109 popolari che, insieme agli onorati e alla nobiltà, costituiranno il Consiglio generale.

L'espulsione degli Ebrei

In quell'anno 1492 a Catania circolano i racconti delle gesta del concittadino *ar-cipirata* Paolo de Campo, che corseggiava da anni contro naviglio veneziano e nel 1492 è catturato a Ragusa da Tommaso Zeno⁴⁶, incaricato dalla Serenissima di ripulire l'Adriatico da corsari e pirati. Veneziani e genovesi sono presenti in città: dal porto sono esportati, prevalentemente verso Venezia, cereali, zucchero, frutta secca, paste alimentari, formaggi, cotone grezzo e lavorato e legname; due volte l'anno partivano da Venezia verso l'Egitto due *mudue navium* che toccavano vari porti mediterranei, tra cui Catania. Nel 1491 i mercanti genovesi Sebastiano e Vincenzo Oli-va, dopo otto anni di residenza a Catania, ottennero la cittadinanza⁴⁷, come la otter-ranno nel 1494 i banchieri e mercanti veneziani Bartolomeo e Andrea Soranzo.

⁴⁴ *Atti giurati* 1507-8.

⁴⁵ Il viceré si riserva il diritto di concedere il privilegio delle «prime dicitorie col diritto di percepire le quinte» che attribuisce con privilegio del 23 settembre in favore di Nicolò Tornabene barone di Castania *sua vita natural durante*. Già il 9 ottobre viene discusso in consiglio il riscatto della carica pignorata di mastro notaro del patrizio, e si stabilisce che per redimerla il Comune pagherà 100 onze subito ed altre 100 in due rate annuali.

⁴⁶ G. De Gaetani, *Paolo de Campo archipirata catanese*, in «Catania rivista del Comune», a. IV, n.1, 1932, pp. 33-37.

⁴⁷ I. Carini, *I veneziani in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., a I, fasc. III, 1877, pp. 347-63. Vedi anche S. Lo Presti, *Gli ordinamenti* cit., p. 22 e M. Gaudio, *Genesi e aspetti della nobiltà civica in Catania nel secolo XV*, in «Bollettino storico catanese», 1941.

L'anno 1492 è scandito da vari eventi significativi: l'imposizione di una gabella sulla seta cruda attesta lo sviluppo di una produzione in questo settore⁴⁸; in aprile si svolge una grande festa per la presa di Granata, con processioni, strade addobbate, musiche e canti, ed una *demonstrationi* nella piazza principale - chiusa per l'occasione da palchi arredati - su «la captura di lu dictu regnu et la honurusa intrata fichi in quillu Sua magistati: cum multi notabilissimi circumstancii»⁴⁹, ma a luglio c'è un allarme generale su movimenti sospetti del naviglio turco e Guglielmo Raimondo Moncada è inviato a Catania come capitano d'arme. L'evento più importante è però l'improvviso ordine di procedere all'espulsione degli ebrei che non accetteranno di convertirsi al cattolicesimo.

La comunità ebraica in Sicilia si è ormai assestata e consolidata, convive con la comunità cristiana in uno stato di parziale minorità (pagamento della tassa detta della *gizia*, obbligo di portare come contrassegno la 'rotella', parziale ghettizzazione, inibizione ad esercitare certe professioni nei confronti dei cristiani), ma è attiva nel commercio, nell'artigianato, nella finanza, nella professione medica, si autogoverna, ed è sostanzialmente tollerata ed accettata⁵⁰. Tuttavia la visibile diversità di religione, usi e costumi, la rende facile bersaglio di quelle persistenti forme di fanatismo e d'intolleranza indotte periodicamente dalla predicazione quaresimale e pasquale: in una società ancora violenta non mancano dunque episodi di soperchierie e di violenze nei confronti degli ebrei, ma non c'è da parte delle autorità pubbliche (che anzi intervengono a salvaguardia dell'ordine sia con misure preventive sia repressive) né di quelle religiose (che spesso sono titolari dell'introito della *gizia*), una persecuzione vera e propria⁵¹.

A Catania la comunità ebraica ha convissuto con quella cristiana per più di mille anni, ed aveva raggiunto sino a 1.000/1.500 presenze. Viveva, dapprima più o meno volontariamente, separata da quella cristiana e concentrata in un quartiere, formatosi in parte nel V secolo (la prima giudecca) sulla sommità della collina che sorgeva a nord-ovest dal centro urbano, allora piena zona agricola⁵², attraversata da un piccolo corso d'acqua, l'Amenano, che sfociava poi nella zona del porto cittadino e che

⁴⁸ Allevamenti di bachi esistevano anche ad Aci e a Catania, dove l'attività manifatturiera sopravvisse alla crisi demografica: durante il decennio 1470-80 si tentò di concentrare in un unico edificio i mastri artigiani, sia ebrei che cristiani, che normalmente svolgevano il lavoro nelle proprie case (S.R. Epstein, *Potere* cit., p. 202), probabilmente anche per tassare più facilmente la produzione. Dopo il 1480 a Messina fu avviata un'industria specializzata.

⁴⁹ G. Policastro, *La musica ecclesiastica in Catania sotto i Benedettini*, in «Rivista Musicale Italiana», 52, 1950.

⁵⁰ Sull'importanza della cultura ebraica e dei rapporti con quella musulmana e cristiana nei secoli precedenti: Angela Scandaliato, *L'ultimo canto di Ester. Donne ebreie del Medioevo in Sicilia*, Palermo 1999; S.D. Goitein, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 68 (1971).

⁵¹ V. Sciuti Russi, *Eresia e trasgressione nella Sicilia spagnola*, cit. Sugli ebrei in Sicilia vedi inoltre: P. Burgarella, *Diego de Obregon e i primi anni del Sant'Uffizio in Sicilia (1500-1514)*, in «Archivio storico siciliano», XX (1972).

⁵² In seguito denominata Montevergine. Sugli ebrei a Catania cfr. P. Nicolosi, *Gli ebrei a Catania*, Acireale 1988; V. Mulè, *Nuovi documenti sulle comunità ebraiche della Sicilia orientale: Messina, Catania, Siracusa*, in «Materia giudaica», IX 1/2 (2004), pp. 231 sgg.

nell'ultimo tratto fu ribattezzato Judicello. Nel Trecento Federico d'Aragona aveva decretato che i giudei abitassero separati dai cristiani, anche se taluni tra i più ricchi e influenti potevano essere esentati dall'obbligo. Si formò così, tra la prima e la città, la seconda giudecca, più vasta, moderna e funzionale, abitata prevalentemente dal ceto più colto e abbiente, con sinagoga, ospedale, scuola, cimitero e mattatoio.

Gli ebrei non possono possedere beni immobili né schiavi cristiani o esercitare pubblici uffici, è inibito ai loro medici di curare cristiani, sono soggetti ad una tassazione particolare per poter svolgere una serie di attività commerciali e produttive e devono rispettare il riposo anche in occasione delle festività cristiane⁵³. La gran parte appartiene al ceto popolano e medio, è dedita all'agricoltura, alla pastorizia, al piccolo commercio, alla produzione e tintura di stoffe alla lavorazione di vetri colorati e di oggetti di oreficeria, al prestito ad interesse. In grandi linee, la loro organizzazione prevede un consiglio di dodici notabili, detti *proti*, coadiuvati da contabili, auditori, esattori e sindaci, mentre l'autorità rabbinica centrale è rappresentata dal *dienchelele*⁵⁴. Le giudecche, comunque, non sono luoghi chiusi e possono essere tranquillamente frequentate da cristiani così come gli ebrei possono circolare nell'area urbana.

Da qualche tempo, però, la comunità catanese era in declino. Sappiamo che delle opportunità offerte dai baroni di Aci e di Paternò si avvalsero, nella prima metà del Quattrocento, anche famiglie ebraiche, e le collette del 1434 e del 1464 ci segnalano un decremento della percentuale pagata dalle giudecche catanesi (dal 2,9 al 2,3 per cento). Qualche anno dopo una terribile epidemia, attribuita alle esalazioni dell'Amenano, colpì ferocemente la comunità⁵⁵, riducendo, a detta dei suoi notabili, i fuochi solvibili al pagamento del donativo da 200 a 30, e il caso si ripeté con minore gravità nel 1483. Nel novembre del 1481 i giurati di Catania, insofferenti dell'autonomia impositiva della giudecca, che pagava direttamente al Fisco la sua quota di donativo, inseriscono in un memoriale al viceré la richiesta che il ripartimento delle tasse sia effettuato dal patrizio e dai giurati, o che almeno essi fungano da appello, con il pretesto che i *proti* e i maggiorenti ebrei fanno pagare le tasse a chi più e a chi meno «secundo lodio chi li anima et loro malvagi passioni», per cui molti giudei preferiscono lasciare la città. Singolare la richiesta, sempre dei giurati, di esentare dalle collette Yanyu Conti giudeo perché necessario in servizio della città «per lu armamentu per l'arti et speculacioni di ingegnu chi teni».

⁵³ Divieti o limitazioni potevano essere disattesi o aggirati: quelli riguardanti le proprietà con particolari contratti enfiteutici perpetui o a lungo termine, quelli riguardanti l'arte medica con la benevolenza e l'accordo dei potenti (compresi i componenti della Casa reale) che privilegiavano i professionisti ebrei e concedevano loro esenzioni.

⁵⁴ Da un atto dei giurati è attestata l'elezione degli ufficiali giudei per l'anno indizionario 1482-3: «Fuerunt electi cum ordine debito ut iuravit notarius judeorum ad legem Moyse: prothu (Vitu Lu Presti); gayzu rabibi; proto per il capitano. Mjurenti et limusinieri (Paci Stabili, Giuseppi Catalanu), Maiurenti (Maciri di Lintini dictu puntaloru, Abramù Sala, Maciri Di Vita, Muxa Sacerdotu)». Il 1° sett. giurarono nelle mani del capitano. Il *dienchelele* fu introdotto nel 1395.

⁵⁵ La giudecca si era ridotta a «masunati trenta vel circa poveri e inhabili», rispetto alle duecento famiglie benestanti prima accertate. Il re Giovanni accoglie la richiesta di ridurre la quota di donativo da 36,12 a 18,16 onze.

Nel frattempo il clima di ordinaria convivenza, punteggiato da occasionali angherie e diffidenze, si era acceso e aggravato per iniziativa di predicatori oltranzisti ed era sfociato in veri e propri *pogrom* con centinaia di ebrei assassinati a Modica e a Noto ed in altri centri. Anche a Catania si registrarono più frequentemente episodi di violenza e di intolleranza verso gli ebrei, e qualche occasionale loro reazione, cosicché chi poteva si spostava in zone meno pericolose, sotto la protezione di baroni e magnati, o già pensava ad abbandonare l'isola.

Il decreto di espulsione giunge inaspettato, come prosecuzione e conseguenza di quello adottato nei regni spagnoli, il 18 giugno 1492, con due successive proroghe sino al 12 gennaio 1493 per consentire l'espletamento delle formalità previste: versamento di 20.000 onze (500 onze la quota assegnata agli ebrei catanesi) per regalie e donativi non riscossi, sequestro e inventario dei beni per garantire il pagamento di eventuali debiti, ecc. Riguarda 57 comunità presenti in altrettanti centri isolani, e una decina di migliaia di individui, che da un giorno all'altro si vedono costretti, se vogliono conservare il loro credo, ad abbandonare la casa, il lavoro e le proprietà e ad affrontare, con il poco che è consentito loro di trattenere, un viaggio pericoloso verso luoghi in cui si prospetta un'accoglienza incerta. Le autorità siciliane, compreso il viceré, i baroni, i gruppi dirigenti urbani e buona parte dello stesso clero si mostrano contrari al provvedimento, o per volontà politica di tutelare gli autonomi ordinamenti del Regno, o per l'evidente valutazione dei danni che esso avrebbe causato all'economia dell'isola, o per semplice umanità, o per tutti questi motivi, ma le loro proteste e le loro osservazioni non mutano la volontà di Isabella e Ferdinando, e si dovette procedere all'espulsione.

In pochi mesi dunque, a Catania come in tutto il Regno, si costituiscono le commissioni cittadine che procedono alle operazioni di sequestro, mentre gli ebrei cercano disperatamente di vendere tutto il vendibile; inutilmente però, dato che la promessa della restituzione dei beni confiscati una volta pagati eventuali debiti si rivela una presa in giro, ed anzi si stabilisce che gli espulsi possano portare con sé pochi capi di biancheria ed unicamente i soldi necessari a pagarsi il viaggio verso il luogo prescelto. Ammassati nei principali porti dell'isola, l'esodo ha tra i punti di concentrazione anche Catania dove, dal settembre 1492, iniziano le tristi operazioni di imbarco alla volta, prevalentemente, di centri del vicino regno di Napoli; non senza ulteriori umiliazioni e depredazioni da parte di tutti coloro che in quella drammatica situazione si ritengono autorizzati ad inferire su un popolo abbandonato al suo destino, unicamente tutelato dalla moderazione e dalla ragionevolezza di cui danno prova il viceré ed alcuni magistrati⁵⁶.

Tra gli ebrei pochi accettano, o fingono di accettare, la conversione, e quei pochi saranno nel futuro oggetto dell'occhiuta vigilanza dell'Inquisizione spagnola e considerati sospetti solo in quanto convertiti. L'intera cittadella della giudecca si spopo-

⁵⁶ Alcuni giudei di Siracusa e di Lentini con il permesso degli ufficiali cittadini si portarono ad Agnone per partire da lì. Entrati nelle acque di Catania, presso Ognina, erano stati fermati da ufficiali di Catania, catturati e imprigionati, mentre schiavi e beni erano loro sequestrati. Su segnalazione del maestro segreto della Camera reginale il viceré ordinò la loro liberazione e l'inventario dei loro beni.

la, vengono meno attività, competenze, braccia per lavorare; il che, in una società povera di uomini, costituiva di per sé un rilevante danno economico.

Conclusione

Siamo ormai alla fine del Quattrocento, il passaggio al secolo successivo si realizza in una società ancora per molti versi crudele e violenta, diremmo oggi schizofrenica, i cui componenti la notte si lordano di sangue, e la mattina si recano piamente ai riti religiosi e alle assemblee civiche dove si mescolano assalitori e assaliti, assassini e parenti delle vittime, e mentre questi tramano la prossima vendetta quelli sanno che la vendetta arriverà. In una città con poche migliaia di abitanti è impressionante il continuo ricorso alla violenza, all'omicidio, allo scontro armato tra persone che appartengono ad un ristrettissimo nucleo sociale destinato, o condannato, alla vicinanza, alla parentela, alla condivisione delle cariche. Le principali famiglie possiedono tutte torri merlate o bastioni fortificati, continuano a ottenere licenze⁵⁷, si circondano di guardie armate che formano bande di facinorosi che percorrono rissose e pronte a reciproci agguati e assalti le contrade cittadine e rurali. Odi, conflitti, appartenenze fazionarie però non si consolidano nel tempo, variano nel corso degli anni, inframmezzati da paci e concordie, da matrimoni combinati e alleanze, da improvvise solidarietà e da repentini tradimenti che possono anche frantumare al loro interno gruppi parentali e famiglie. Lo scontro e la rissa possono albergare nei luoghi sacri⁵⁸, nelle istituzioni⁵⁹, investire nelle loro case pacifici cittadini⁶⁰ o esplodere nelle strade⁶¹.

⁵⁷ La municipalità catanese godette del singolare diritto, senza contestazioni del demanio né del vescovo, alla proprietà della cinta e delle torri. Numerosi provvedimenti riguardano l'assegnazione di tratti di baluardi o torri delle mura a privati cittadini, con non altro onere che quello della manutenzione: concessi il baluardo e torre di porta Pontone a Perruccio Gioeni (1478); torre presso S. Agata a frate Andrea Paternò decano della cattedrale (1492); torre presso S. Michele al nobile Giangirolamo de Asmari (1492); torre concessa ad un tale De Mauro (1493); torre delle mura presso la giudecca ad un tale Modica (1494); torre del vescovo a un tale Balsamo (1497); Giovanni lu Castellu ottiene di poter costruire una torre merlata a Catania (e un'altra a Aci, 1506); torre concessa ad Alessandro Imperato (1531).

⁵⁸ Nel luglio 1495 «noviter havi successu certa altercationi tra li reverendi monaci di la majuri ecclesia et alcuni di lu episopatu circa lo letigio et petitioni di loro salarij»; due anni dopo il priore di S. Maria di Nuova Luce ed il fratello, monaco nello stesso convento, sono minacciati dai parenti dell'assassino di un loro altro fratello (1512); a Catania, morta la badessa di S. Giovanni Battista, le monache elessero suor Alivira Tornabene; per la cerimonia di benedizione ella chiamò il vescovo di Cartagena in Spagna, Matteo Lang. Il 3 giugno il vescovo trovò schierati contro di lui il nobile Pietro Zappulla e 40 uomini che gli impedirono l'ingresso in chiesa. Il viceré, informato dei fatti, mandò un algozaro per far carcerare lo Zappulla.

⁵⁹ 1496, nella sede dei giurati scoppia una lite tra i magnifici Blasco Platamone e Antonio Milia. Il viceré li fece incarcerare a domicilio e fece istruire un processo dalla Regia Gran Corte; 1504, a Catania un consolato difende due giurati cittadini che sono stati relegati in fortezza (C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 278: di che si tratta? Il documento è in Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria*, 90, f. 352, anno 1504); 1499, il nobile catanese Coluccio Tornabene, barone della Floresta e di Castania, ambasciatore della città al viceré nel

cittadini⁶⁰ o esplodere nelle strade⁶¹.

Continua è tuttavia (segno di evoluzione del sistema politico verso più pacifici assetti?) l'opera di mediazione, la ricerca di compromesso e di 'concordia' che riesce talvolta a riportare il conflitto entro ambiti politico-istituzionali. Nel Quattrocento il processo di formazione della statalità, l'inserimento nelle istituzioni del Regno delle comunità urbane, la dialettica tra i ceti e la regolarizzazione del sistema parlamentare hanno consentito un graduale mutamento dei comportamenti politici verso una dialettica dei 'partiti' ed una diminuzione della violenza organizzata privata o dei gruppi nobiliari e familiari, che ancor più nel secolo successivo si inquadra nel sistema delle fedeltà e della lealtà alla dinastia imperiale degli Austrias.

1481, 1484 e 1498, uno dei più potenti mercanti di panni e frumenti, pretese di avere l'esclusiva dell'esportazione del frumento da Lognina, ma i giurati si rivolsero al viceré La Nuça perché glielo impedisse (S. Lo Presti, *Gli ordinamenti* cit., p. 42; 30 gennaio 1500, lettera al viceré per dissuaderlo dal concedere il porto di Ognina a Coluccio Tornabene mercante di frumenti perché contrario ai privilegi.

⁶⁰ 1505, a Catania dei *gentiluomini* aggrediscono e violentano due donne che abitavano sole, dopo avere bloccato le porte dei vicini in modo che non potessero uscire a soccorrerle (C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 130); nel 1509 una banda assalì una casa ad Adrano e uccise anche il capitano del centro; nel 1517 numerosi banditi invasero Paternò e uccisero diverse persone;

⁶¹ 1506, dicembre: uno scontro armato determina la morte di Vincenzo e Simone Pesci, Alessandro Landolina ed Antonio Fucinetto. Sono condannati e banditi i nobili Girolamo Guerrera, Girolamo Ansalone, Vassallo Gravina (C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit. p. 285; ASP, *Conservatoria* 93, ff. 317-8, dic. 1506.)

Tra vendite e riscatti del Regio demanio di Sicilia in età spagnola: il travagliato caso di Aci

Premessa

In questo saggio tratteremo delle vendite di Aci, dichiarata città demaniale nel Parlamento di Siracusa del 1398, più volte infeudata a diverse famiglie nel corso del Quattrocento in deroga alla predetta dichiarazione, infine del suo riscatto dal potere baronale e della sua restituzione al Regio Demanio, una pratica dai numerosi risvolti giuridici (su cui poco potremo dire) e storico-politici, (sui quali invece cercheremo di attrarre l'attenzione del lettore).

Gli Stati che tra medioevo ed età moderna iniziavano il loro lungo e contrastato processo verso una piena potestà, si caratterizzavano ancora per l'esistenza di un coacervo convulso e inestricabile di giurisdizioni della più varia natura: signorili, ecclesiastiche, cittadine, corporative, mercantili, comunitarie, ecc.

Anche nel Regno di Sicilia vigeva un'articolazione dei diritti sul territorio (proprietà, possesso, giurisdizioni) che si fondava su due grandi compartimenti, da un lato il *demanio regio* controllato e gestito direttamente dal sovrano e dai suoi *officiers*, dall'altro il *feudo*, consistente in quote di territorio e giurisdizioni cedute dai sovrani *in beneficio* a privati in cambio di beni e servizi da questi prestati, secondo un patto ed un cerimoniale che prefigurava i reciproci rapporti tra concedente e concessionario nel contesto del diritto feudale corrente.

Benché la feudalità (gli eredi dei compagni della conquista) fosse considerata altrettanto fondante della regalità nella costituzione degli antichi Regni europei⁶², i singoli feudi e feudatari erano soggetti alle leggi biologiche e politiche e potevano quindi per vari motivi decadere dal titolo (estinzione della casata, confische per tradimento o per debiti, reuizione ecc.). In tal caso il beneficio tornava nelle mani del re. Poteva accadere, che il re volesse gratificare un suo leale servitore, o ricambiare un servizio, o semplicemente incassare una buona somma di denaro sonante cedendo in feudo *nuovo* un territorio demaniale, e in questo caso si riduceva la parte demaniale del Regno e aumentava quella feudale.

⁶² Ancora nel 1744 Carlo Di Napoli poteva argomentare nella sua *Concordia tra' diritti demaniale e baronali* che «Il baronaggio... dai conquistatori allora composto tramandò ai baroni di oggi lo stesso diritto e le stesse ragioni per li feudi e terre che possiedono» e da ciò ne segue che «si possiedono con egual diritto a quello col quale il principe gli altri beni nella divisione della conquista si ritenne...». Di opposto tenore naturalmente le teorie dei regalisti che consideravano preminente il potere del principe, e derivato quello dei feudatari, con tutte le conseguenze del caso. Ma i Tribunali regi, sostenuti anche dallo stesso Governo che non voleva alienarsi i nobili, finirono col decidere le cause di Paternò, Caltanissetta e Monforte a favore dei signori.

Ci troviamo di fronte quindi ad una ripartizione elastica, mobile, con rapporti quantitativi e qualitativi variabili nel corso del tempo.

Premesso che con il termine feudo s'intendeva allora qualsiasi bene demaniale concesso secondo il relativo diritto, e cioè rendite, entrate, uffici, miniere, saline, tonnare, tasse, benefici ecclesiastici, botteghe, monopoli, ecc., qui limiteremo l'analisi ai passaggi di *status* di quelli che nel diritto feudale siciliano erano definiti feudi *in capite*, cioè grandi estensioni di terra con giurisdizione su vassalli e con diritto per ogni *terra* (termine equivalente a «centro abitato senza statuto di città») di essere rappresentata nel Parlamento del Regno dal suo signore⁶³.

Ovvianamente, all'interno di un quadro giuridico che può apparire costante, i contenuti del feudo variarono enormemente nel corso del tempo: prevalentemente militare nei primi secoli dopo l'impianto (tardivo) da parte dei Normanni, si trasforma precocemente (con le norme dei re aragonesi di fine Duecento e primo Trecento) e sempre più nettamente in bene economico privilegiato, ed assume per le nuove nobiltà del Sei-Settecento un ulteriore e importante valore simbolico come riconoscimento di uno *status* appena conquistato.

Il diritto di devoluzione al Regio demanio

Contrariamente alla comune opinione diffusa da una plurisecolare pratica storiografica antif feudale, il feudalesimo siciliano si caratterizza per molti elementi di debolezza e di fragilità nei confronti del potere regio e per una scarsa presa sui suoi vassalli. Privi del diritto al pronunciamento di una giuria di pari, i feudatari furono pienamente soggetti ai tribunali regi, che poterono procedere contro di loro *ex abrupto* (con rito abbreviato diremmo oggi e con la pratica della tortura) e con nessun altro privilegio giudiziario se non quello di essere decapitati piuttosto che impiccati in caso di condanna a morte. Scomparso già nel corso del XIII secolo il regime del villanaggio, i vassalli dei feudi, obbligati a rispettare alcuni monopoli economici e a prestare limitati servizi angarici, per il resto avevano acquisito le libertà di abbandonare il feudo e trasferirsi liberamente da un luogo all'altro, vendere e comprare terra e immobili, commerciare, eleggere o proporre i nomi per le cariche amministrative e gli uffici, appellarsi ai Tribunali regi contro le sentenze di quelli signorili, peraltro fino a tutto il Cinquecento e per buona parte del Seicento non abilitati, tranne poche eccezioni, a procedere nei casi penali (*mero imperio*). Svuotato il feudo del suo ruolo militare, pochi erano i signori che vantavano un ascendente tale da poter reclutare nelle loro terre una milizia fedele, e certamente mai più, dopo il periodo dell'anarchia del Trecento, capace di affrontare un esercito regio⁶⁴.

⁶³ D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia*, Sala Bolognese 1980 (Palermo 1847); D. Ligresti, *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI*, in *Élites e potere in Sicilia*, (a cura di F. Benigno e di C. Torrìs), Roma 1995, pp. 47-62; D. Ligresti, *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento* in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Laterza, Bari 1992.

⁶⁴ La discussione sul feudalesimo siciliano richiederebbe spazi qui non consentiti. Mi limiterò a citare C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana*

In cambio dell'accettazione di una preminenza del potere regio inusitata nei regimi feudali, i feudatari siciliani avevano però ottenuto un vantaggio prezioso: eliminare praticamente la devoluzione del feudo al demanio e acquisire di fatto una piena proprietà del bene⁶⁵. In sostanza qui i feudatari furono più che gestori di feudi militari, padroni di allodi con giurisdizione privilegiata e si consideravano proprietari perpetui con diritto di far succedere maschi e femmine, ascendenti, collaterali, discendenti, di comprare, vendere, affittare, donare i loro feudi ed effettuarvi migliorie con la clausola di essere indennizzati per l'incremento del valore dei fondi in caso di vendita. Anche i tipici diritti feudali vennero ben presto monetizzati e appaltati piuttosto che gestiti direttamente da un signore che già dal Trecento aveva fatto la scelta dell'inurbamento.

Nel Cinquecento l'aspetto economico del feudo era assolutamente predominante: secondo i calcoli di Maurice Aymard la percentuale degli introiti di tutte le rendite e di tutti i diritti feudali non superava nel migliore dei casi il 10-15%, mentre lo sfruttamento privatistico delle produzioni, dei servizi e dei commerci rendeva circa il 90% degli introiti⁶⁶.

V'era pertanto in Sicilia un vero e proprio mercato dei feudi, i quali potevano essere venduti, affittati, dati in pegno, in dote, in garanzia o utilizzati in qualsiasi altro modo come una proprietà privata, indipendentemente *di fatto* dalla volontà regia che si limitava a incamerare una congrua tassa ed a sancire burocraticamente le transazioni avvenute.

Quello relativo alle transazioni commerciali riguardanti i feudi maggiori è quindi uno dei capitoli più interessanti per lo studio della storia economica e dei gruppi dirigenti siciliani⁶⁷, così come l'analisi delle relazioni interne tra signore e abitanti dei centri feudali e delle frequenti rivendiche di ritorno al Regio Demanio attivate da società di vassalli danarosi - nobili, imprenditori, professionisti, maestri artigiani, commercianti, clero - può servire ad un approfondimento della comprensione dei gruppi sociali, magari alla non vana ricerca di quel ceto medio, o *mezzano* come lo

1475-1525, Soveria Mannelli (CZ) 1982, p. 355: «Se la feudalità siciliana ebbe qualche velleità, la ebbe per il XIV secolo; ma la venuta dei Martini restaurò l'autorità dello Stato. Il Parlamento di Siracusa del 1398, dichiarando per sempre demaniali 46 terre e città, poneva un limite invalicabile alle ambizioni feudali». L'attenuazione dei vincoli feudali, continua l'A., è evidentissima dalla fine del '400. E per H. Bresc in Sicilia vigeva, piuttosto che un vero e proprio diritto feudale positivo, un diritto familiare sui generis: *Un monde méditerranéen. Économie et société in Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo - École française de Rome, Roma 1986, tomi 2, p. 865.

⁶⁵ Con i famosi capitoli *Volentes* e *Si aliquem*, emanati tra fine Duecento e primo Trecento.

⁶⁶ M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I (1975), pp. 17-42.

⁶⁷ Le transazioni commerciali dei feudi maggiori tra fine Quattrocento e metà Seicento sono state oggetto di analisi in D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania, 1992.

definiva Paolo Caggio nel Cinquecento⁶⁸, che lenti deformate hanno spesso finito con il non rintracciare anche dove c'era.

Il fenomeno delle rivendiche al Demanio è noto, soprattutto per le lunghe e celebri cause intentate da alcune popolazioni del Settecento (Caltanissetta, Paternò, Sortino) nei confronti dei loro signori, origine di corpose consulte giuridiche e di *panphlet* polemici di grande importanza politica per le motivazioni addotte dalle controparti⁶⁹. Meno nota è invece la sequela dei casi precedenti e soprattutto, poiché la storia spesso s'innamora dei successi e dei vincitori, la parte relativa alle cause di riscatto che non ebbero esito positivo, anche se spesso si conclusero con accordi tra la comunità ed il signore, sanciti in capitoli scritti che ne regolavano i rapporti con significative limitazioni dei poteri signorili e incrementi di quelli comunitari in merito a sistemi di elezione delle magistrature locali, usi civici, regolamenti campestri e urbani, monopoli, imposte, controllo del territorio, gabelle, mobilità e diritti di proprietà.

Affronteremo qui il caso di Aci.

Il balletto dei baroni: vendite e passaggi di proprietà di Aci nel XV secolo

Nonostante il dettato del Parlamento di Siracusa la *terra* di Aci, inserita in quell'occasione tra le demaniali, fu data in feudo nel 1420 a Fernando Velasquez Porrado, nobile castigliano inviato in Sicilia da Ferdinando I il Giusto per far parte del Consiglio che affiancò la regina Bianca e poi rimasto nel Regno dove ricoprì importanti cariche, tra le quali quelle di maestro secreto, viceré e giustiziere del regno. I giurati catanesi ed il vescovo, che controllavano il territorio acese, tentarono inutilmente di opporsi alla concessione⁷⁰. Il potente barone cercò in tutti i modi di aumentare la popolazione e di incrementare il commercio e ottenne dal sovrano due importanti privilegi, gravemente nocivi per gli interessi di Catania nell'area: quello di fiera franca, che consentiva ai piccoli produttori di sottrarsi in parte alla necessità di vendere in condizioni di svantaggio ai maggiori proprietari, e quello di *affidare*,

⁶⁸ P. Caggio, *Iconomica. Nella quale s'insegna brevemente per modo di dialogo il governo Famigliare, come di se stesso, della moglie, de' figliuoli, de' servi, delle case, delle robbe, et d'ogn'altra cosa à quella appartenente*, Venezia, al segno del Pozzo, 1552. L'autore era palermitano, notaio e letterato, promotore della cultura toscana in Sicilia e, tra l'altro, fondatore dell'Accademia dei Solitari: D. Frigo, *La «vita in villa»: cultura e socialità nobiliare nel Cinquecento*, in D. Ligresti, a cura di, *Corti, città 'capitali' e ville nell'Italia spagnola. La vita nobile*, numero monografico dell'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno XCIV, Fascicolo I, 1998.

⁶⁹ C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniale e baronali* cit.; N. Vivenzio, *Ragioni dei cittadini di Paternò per la ricompra e la riduzione di quello Stato al Regio Demanio*, Napoli 1777.

⁷⁰ Sostenevano che Aci faceva parte del distretto cittadino: M. Gaudio, *La questione demaniale in Catania e nei casali del bosco etneo* ...p. 115, cita il documento dei giurati oggi perso. Le citazioni riportate di seguito nel testo, ove non specificato, sono tratte dagli *Atti dei Giurati* (1413-1582), trascritti da Matteo Gaudio prima dell'irreparabile incendio appiccato alle carte dell'Archivio Comunale.

che gli permetteva di dare accoglienza a quanti per vari motivi preferissero allontanarsi da Catania senza essere molestati dagli ufficiali cittadini per debiti o altri reati. Si determinò quindi un flusso di popolazione verso Aci, non solo ladri e delinquenti, come i catanesi sostenevano in occasione dei reclami al re per la revoca del provvedimento, ma anche contadini, piccoli commercianti, ebrei, che non riuscivano a sostenere le gravezze urbane⁷¹. I catanesi, messi in difficoltà dalla potenza del barone, allora Giustiziere del Regno, non cessavano di protestare dicendosi «humilis agnus in manibus rapacium luporum» e definendo Aci e le altre terre munite di tale privilegio «specula ladronum»⁷².

Intanto il Velasquez aveva intrapreso una capillare verifica dei titoli di proprietà di tutti i beni ricadenti nel suo territorio, e non accettava prove testimoniali; quando il titolo di proprietà non era quindi provato, procedeva alla confisca, che fu subito da molti catanesi che avevano proceduto con la connivenza degli Alagona a vaste usurpazioni. Tra gli altri diritti usurpati vi erano quelli sulle acque destinate, oltre che alle colture, alla macerazione del lino ed ai mulini⁷³. Il barone riprese nelle sue mani il controllo delle acque nei mesi della macerazione e impose a tutti di servirsi della *manganaria*, esigendo pesanti balzelli. Nel 1429 i giurati catanesi, contro colui che voleva «mectiri quistu novu vectigali» e sirvituti, si rivolsero al sovrano che però diede ragione al suo giustiziere: i giudici della Gran Corte si affrettarono a confermare i diritti del Velasquez, che pervennero intatti ai baroni che gli succedettero e passarono alla Secrezia di Aci nel 1530 con la demanializzazione⁷⁴. Per bilanciare tale favore però lo stesso sovrano nel 1432 concesse a Catania l'autorizzazione a tenere nel mese di febbraio la fiera di S. Agata, e il 24 ottobre 1433 con singolare decisione sottrasse al maestro giustiziere, la giurisdizione su fatti riguardanti i catanesi, affidandola alla magna curia, e ciò per l'odio inveterato esistente tra loro.

Finalmente nel 1439 la baronia passò in potere della famiglia catanese dei Platamone. L'affare entrò probabilmente in una colossale partita di giro di prestiti e contributi offerti a re Alfonso da Battista Platamone, emergente patrizio, imprenditore e uomo d'affari, oltre che giurista insigne, e di contraccambi in onori e benefici, quali la carica viceregia, tenuta dal nostro appunto tra 1440 e 1441, e la cessione della baronia di Aci. Il Platamone aveva goduto nel 1419 di una borsa di studio per frequentare le università dell'Italia settentrionale, era stato a Bologna e poi a Padova dove conseguì la laurea. Fu tra i maggiori operatori economici e finanziari del suo tempo, finanziatore, consigliere e amico personale di re Alfonso da cui aveva avuto già la Presidenza del Regno di Sicilia nel 1535-37. Quando Alfonso conquistò il re-

⁷¹ S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, Belpasso 1999.

⁷² F. Marietta, *Don Ferrante Velasquez signore di Aci*, in «Bollettino storico catanese», I-II, 1936-7, p. 61.

⁷³ Durante il periodo degli Alagona la coltivazione del lino si era molto diffusa; dopo la raccolta la pianta subiva la macerazione in fosse abusivamente scavate nelle proprietà dei catanesi che, oltre ad utilizzare indebitamente l'acqua, evadevano la privativa baronale del monopolio della macerazione che doveva effettuarsi esclusivamente nella *manganaria* sotto il controllo degli esattori baronali.

⁷⁴ Genuardi-Gianbruno, *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, I, Palermo 1918, p. 148.

gno di Napoli e si insediò nella capitale, facendone il centro di una corte raffinata e internazionale tra le più prestigiose dell'epoca, il Platamone ne era uno dei componenti più stimati, ed a lui dedicò i suoi scritti dell'epoca Lorenzo Valla.

La signoria dei Platamone cessò nel 1462, ma la nuova proprietà s'impianò anch'essa in un contesto affaristico-finanziario e riuscirono ad accaparrarsela prima i Gaetano, una delle famiglie più ricche e importanti dell'aristocrazia pisana trasferitasi in Sicilia dove costituirono un impero commerciale, poi i Mastrantonio, famiglia *ignobile* (non nobile) - come suggerisce lo stesso cognome - di mercanti-banchieri, stabilitesi a Palermo e cittadini palermitani, che come tanti altri hanno fatto la scelta di rimanere in Sicilia e di scalare i vertici sociali, politici e governativi, oltre che economici, del Regno.

Sviluppo economico e articolazione sociale

Secondo il nostro assunto, i conflitti tra vassalli e signori nella Sicilia moderna non furono tanto lotte di contadini contro i padroni/baroni per il controllo della terra o per patti agrari migliori, quanto piuttosto conflitti di *mediani* (nobili locali, preti, proprietari, imprenditori, mercanti, ufficiali e professionisti giurisperiti, medici, notai) che volevano conquistare il potere locale e sostituirsi al signore nella gestione degli uffici e nell'acquisizione della rendita.

Benché demanio e feudo non fossero due realtà conflittuali nel contesto giuridico e formale della Monarchia, in quanto entrambi legittimamente istituiti, sottoposti ad una legislazione specifica e dipendenti dalla stessa autorità, di fatto però il feudo appariva come una limitazione, se non della sovranità, certamente del potere regio, e le popolazioni soggette al potere baronale avvertivano il peso di questa pressione che interveniva direttamente nella riscossione di tasse e gabelle, nel mantenimento di monopoli economici, nella determinazione delle forme del governo locale, nella scelta del personale amministrativo, nell'emanazione delle norme e dei regolamenti, oltre che nell'amministrazione della giustizia, civile e spesso, dal Seicento, anche penale.

Le popolazioni delle città e dei centri demaniali aborrivano l'idea di poter essere assoggettate ad un potere baronale, ed i gruppi dirigenti urbani dovevano sostenere una diuturna lotta per tenere sotto controllo le attività che si svolgevano nei feudi incardinati nel loro territorio, per ottenere dai feudatari il pagamento dei donativi e delle gabelle cittadine, evitare il contrabbando, ricevere regolarmente le *terze parti* per l'annona, esercitare le loro giurisdizioni, oltre che spesso trovarsi in conflitto, per una miriade di motivi, con i feudatari titolari di centri abitati confinanti.

Di conseguenza i gruppi locali delle terre baronali cercavano, se non sempre di liberarsi del potere baronale (evento possibile solo nei casi rientranti nella *dichiarazione* di Siracusa), quanto meno di ottenere poteri simili a quelli goduti dalle oligarchie dei centri demaniali. I processi di formazione dei gruppi dirigenti appaiono dunque simili nelle due realtà, ed in entrambi i casi il potere locale finì con l'essere esercitato da ristrettissime oligarchie che si dotarono di un sistema di autonomie e di privilegi (contrattati con la monarchia o col feudatario) che consentivano loro il controllo della città, escludendone i ceti popolari ed assegnando ai gruppi di produttori e

di artigiani solo ruoli subordinati e marginali. Mentre nelle università regie i feudatari inurbati concorrono alle cariche politico-amministrative, in quelle baronali le élites locali ed i feudatari minori ottengono anch'essi ampi compiti di rappresentanza e di gestione.

E dunque Aci ed il suo territorio, per quanto di modesta dimensione demografica ad inizio Cinquecento (360 *fuochi* e circa 2.000 abitanti secondo il censimento del 1505), dovevano aver conosciuto in quel momento un processo di sviluppo economico e di articolazione sociale.

Le proprietà più importanti appartenevano nel Trecento agli Alagona, signori del territorio, e a famiglie e istituzioni catanesi: i benedettini di S. Nicolò (giardini), il monastero di S. Maria di Nuova Luce (mulini e vigne), la chiesa di Santa Venera (estesi terreni posti nell'omonima contrada ed un ospedale posto vicino alle terme romane).

Verso la metà del XV secolo, la coltivazione della canna da zucchero raggiunse il culmine e potenti famiglie catanesi come i Cardona e i Platamone (questi in società con il ricco mercante fiorentino Pietro Rindelli) o noti giureconsulti come il Rizzari o il De Aricio, avevano messo a coltura vaste estensioni di terreno o, come Pietro Pontecorona e Goffredo Rizzari⁷⁵, avevano costruito impianti di raffinazione. Capitali, acqua, legna in grossi quantitativi e manodopera specializzata erano fattori indispensabili per il successo di un'impresa saccarifera. I rendimenti erano altissimi, a volte superavano il 40%.

La stagione dello zucchero si esaurì presto a causa della concorrenza delle nuove piantagioni e manifatture atlantiche e sudamericane. Esistevano però anche colture di canapa e lino con relativi impianti di macerazione e filatura, allevamenti di bachi e manifatture di seta.⁷⁶ Altre attività permisero al signore di Aci di esportare grandi quantità di formaggio e pellami tra 1460 e fine secolo, mentre si ampliava l'area messa a coltura (vigneti e giardini) a danno del manto boschivo⁷⁷. Lo sviluppo economico, se era guidato e per gran parte andava a profitto dei proprietari e imprenditori catanesi, favorì certamente l'impiego e l'arricchimento di famiglie locali, che iniziarono a muoversi con i dissodamenti del bosco e l'impianto dei vigneti, altro settore in espansione sia per il consumo interno (crescita demografica) che per l'esportazione.

In presenza di una comunità in pieno sviluppo economico e investita da una vertiginosa crescita demografica⁷⁸ che, alleata ai catanesi, riteneva di avere raggiunto

⁷⁵ Rizzari, che aveva studiato a Bologna in legge e aveva ricoperto le cariche di avvocato fiscale, giudice della regia Coscienza e giudice del capitano di Catania. Ebbe guai con la giustizia per la sua opera di magistrato e per frodi fiscali nell'attività di imprenditore (nel 1445 due giudici furono inviati ad Aci per istruire il processo). Condannato, compose con denari la sua condanna e comprò la carica di capitano di Catania.

⁷⁶ S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, p. 202: durante il decennio 1470-80 si tentò di concentrare in un unico edificio i mastri artigiani, sia ebrei sia cristiani, che normalmente svolgevano il lavoro nelle proprie case.

⁷⁷ Nel XV secolo sono messe a coltura le zone alte del bosco *Casalotto*, e il territorio che da Viagrande scende verso Catena.

⁷⁸ Sulla base dei riveli nel 1505 Aci e i casali contavano circa 2.000 abitanti, nel 1548 la popolazione era quadruplicata raggiungendo più di 8.000 anime, nel 1570 aveva raggiunto

ormai tutte le capacità e le qualità per assumere la guida della città e dei suoi casali, cresceva il clima di insofferenza e di rivalsa contro il lontano signore palermitano, che s'impinguava con le tasse e le rendite spremute ai vassalli e ai proprietari del luogo e affidava incarichi, uffici, appalti e gabelle a personale estraneo.

Il barone Salvatore tentò allora di collegarsi alla realtà locale e di introdursi all'interno del patriziato della città etnea trattando un matrimonio con la figlia di Blasco Lanza, cittadino catanese tra i più prestigiosi magistrati del regno, componente dal Sacro Regio Consiglio, cacciatore di ereditiere e abile affarista. Durante i torbidi del 1516-17 il Lanza è schierato dalla parte del viceré, scampa all'odio omicida dei suoi nemici palermitani e dopo il ritorno all'ordine riceverà laute ricompense per la sua lealtà. Il genero si tiene defilato, benché la sua baronia sia uno dei luoghi strategici utilizzati dalle fazioni in lotta per il controllo di Catania.

Nel frattempo in Spagna il nuovo re Carlo d'Asburgo con la sua vorace corte fiamminga si trovò a dover fronteggiare una pericolosa rivolta che coinvolgerà per più di un anno la gran parte delle città castigliane mentre un moto, autonomo ma altrettanto violento, già incendiava la Valencia. Si aprono poco dopo le ostilità tra Francesco I di Francia e l'imperatore per il controllo di Milano ed il dominio sull'Italia, da Algeri il Barbarossa e da Istanbul Solimano il Magnifico aggrediscono per mare e per terra la Cristianità⁷⁹, l'impero è scosso dal diffondersi delle idee luterane, di nuovo si pensa che Carlo possa essere messo in difficoltà da una rivolta siciliana, magari sostenuta dalla Francia.

È l'illusione in cui cadono alcuni dei vecchi congiurati del 1516, cui si affiancano alcuni degli avversari di un tempo: i fratelli Imperatore, il conte di Cammarata, il tesoriere Leofante sono attirati in una vaga congiura filofrancese ordita da Roma e insieme a Blasco Lanza, al genero Salvatore Mastrantonio barone di Aci, al conte di Adernò, a Pietruccio Gioeni di Catania e ad altri creano contrasti e malumori durante il parlamento del 1522. La risposta del viceré Monteleone è pronta e distruttiva, i congiurati e gli oppositori parlamentari vengono arrestati, i primi saranno giustiziati dopo sommari processi nel 1523, i secondi riusciranno per loro buona sorte a dimostrare di non essere partecipi della congiura⁸⁰. Tuttavia la posizione del Mastrantonio di fronte al governo regio si è indebolita a causa di un comportamento apparso ambiguo. Il momento sembra opportuno per tentare di sottrargli il ricco feudo.

Il riscatto di Aci al regio demanio (1528-30)

L'élite catanese era sempre stata infastidita dal costituirsi di forti poteri feudali nei confinanti territori di Paternò ed Aci che, oltre a limitarne la diretta dipendenza o l'indiretta influenza amministrativa, soprintendevano con una più pesante e rigorosa politica fiscale e giudiziaria alle attività agricole, industriali (zucchero, lino, canape)

10.000 censiti e continuerà ad aumentare sino ai 15.000 del 1623: vedi D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli, Milano 2002

⁷⁹ Nel 1521 si segnala una minaccia turca in contrada li Molina.

⁸⁰ S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, cit.; C. Trasselli, *Da Ferdinando cit.*, pp. 723 sgg.

e commerciali dei possidenti e degli imprenditori catanesi lì operanti. Su Paternò si era ormai giunti ad un punto di non ritorno con il matrimonio tra i cugini-eredi di Caltanissetta e di Adernò che aveva determinato il costituirsi di una delle più vaste e ricche signorie feudali della Sicilia nelle mani dei Moncada⁸¹, mentre la situazione dei baroni di Aci, i Mastrantonio, era molto diversa e più facilmente aggredibile, specie dopo che nel periodo delle rivolte il territorio acese era stato più volte utilizzato dalle forze ribelli e soprattutto dopo l'*affaire* Abbatelli, che aveva visto coinvolti in sospetti di congiura filofrancese, fortunatamente per loro non provati, anche Blasco Lanza e il genero Antonio Mastrantonio. Sembra che siano proprio i catanesi a incoraggiare i loro confinanti ad organizzare una causa di reluzione della terra e castello di Aci al fisco regio, il che significava rivendicare da un lato il carattere o la tradizione demaniale dell'area, dall'altro pagare un appetibile contributo al sovrano in modo che potesse rimborsare il titolare e cavarne un buon guadagno.

È proprio dalla giurazia catanese che perviene al viceré un'allarmata lettera (agosto 1528) sulla possibilità che l'*jus luendi* su Aci, che la Regia Corte si era riservato, possa essere ora venduto allo stesso barone, ponendo così un ostacolo di difficile superamento per un'eventuale richiesta di riscatto. La vendita, rendendo perpetua una situazione descritta con i toni delle vittime di intollerabili oppressioni, avrebbe fatto alla città di Catania non poco danno per «avere ivi i ricchi catanesi terre, vigne, giardini, mulini ed altre private possessioni et per essiri per lo passato per ipso spettabili baroni maltrattati interrompendo certo modo l'antichissimo commercio ... ed infestandoli di novi percezioni, imponendoli nuovi modi di non costumati vectigali, inquietando e perturbando li loro antichi possessioni e facendo insoliti vessazioni et exazioni». Dopo tale requisitoria, in cui in sostanza ci si lamenta del fatto che il barone aveva imposto una serie di nuove tasse, si ribadisce il solito argomento sul ricovero da questi offerto a delinquenti e *scellerati* (più probabilmente, o in buona parte, povera gente indebitata).

La contromossa è immediata, e non poteva che essere organizzata da lungo tempo: i giurati si fanno promotori per conto dei loro 'cugini' acesi dell'acquisto dell'*jus luendi* e contemporaneamente del riscatto della baronia, secondo il seguente piano finanziario: il valore di 72.000 fiorini (14.400 onze) sarebbe stato coperto con 20.000 fiorini dagli abitanti di Aci, 5.000 fiorini da quelli di Catania aventi proprietà in quel territorio, e 47.000 fiorini con il ricavo della vendita di rendite per 720 scudi (288 onze) al 7% su un valore complessivo di più di 900 onze annue fornite dalla baronia stessa. L'arcano di un certo numero di privati cittadini, peraltro residenti a Catania, che pagano di tasca propria per un atto esclusivamente istituzionale quale il passaggio di un'amministrazione dal potere baronale a quello regio non è di difficile soluzione, e sarà proprio il vecchio sodale dei tempi passati, Blasco Lanza, ora suocero del barone di Aci ed impegnato in un'opera di ascesa sociale che coniuga impegno nelle istituzioni e speculazioni sui feudi, a svelarlo con toni violentemente polemicici nei confronti dei giurati⁸² che sostengono l'iniziativa: «lo scudo di lo servizio di la sua cesarea m.tà è coperchio di li propri passioni et lu servitio di Dio è dari cu-

⁸¹ Nel 1533 e 1538 l'abbandono dei *cives* di Paternò della richiesta di rivendica al demanio: N. Vivenzio, *Ragioni cit.*, p. XXIII.

⁸² Ci riferiamo ad una lettera scritta qualche mese dopo (27 ottobre 1528).

luri a la iniquitati et li S.V. {i giurati catanesi} divinu sapiri chi Yachi fu ad tutti passati concessa ad messer Battista lu Platamuni et soi eredi et di poi fu etiam venduta ad tutti passati ad messer Guido Gaytano e may la citati fichi parti ne si sentio perché non chi tenia interesse ne concorriano passioni oi spiranzi di governo castellanii et officii et messer Antonio di Mastrantonio pagao lu prezo a detto messer Guido e pigliaolo cum gratie redimendi et quando Yachi fussi di lo demanio cum uno capitanichio comu su li altri vestri vigni totalmente seria spelunca di latr et delinquenti».

In sostanza i ricchi patrizi catanesi, sottratta Aci al barone e facendo conto sulla minore importanza e ricchezza dei 'naturali' acesi, avrebbero potuto facilmente ottenere il conferimento di uffici e cariche da cui influenzare a loro beneficio il governo dell'economia locale, e sarebbero stati certamente tra gli acquirenti delle lucrose rendite vendute per capitalizzare una parte del prezzo d'acquisto.

Con l'opposizione strenua del Mastrantonio, sostenuto da Blasco Lanza, e da una parte di nobili a lui vicini, l'élite catanese, rappresentata pienamente dalla giurazia, procede rapidamente sulla via intrapresa. Il 2 agosto 1528 Girolamo Guerrera è incaricato dai giurati di recarsi presso il viceré a conferire su varie questioni riguardanti la città: gli vengono consegnate lettere di raccomandazione in cui viene sottolineata l'importanza del 'negozio di Aci' e stabiliti i termini dell'offerta. Pochi giorni dopo (8 agosto) i giurati inviano direttamente all'imperatore una memoria sulla storia dell'inf feudazione di Aci considerata dal loro punto di vista (illegittimità dell'atto, sottovalutazione del prezzo, angherie baronali e ospitalità offerta ai *facinorosi* di Catania) concludendo con la pressante richiesta di intervenire presso il viceré perché accetti sollecitamente l'offerta della reluzione.

Intanto il Guerrera, dopo un primo incontro con il Monteleone, è stato raggiunto a Messina da un gruppo di acesi venuti a dargli manforte nella trattativa e latori di una procura che lo dichiara loro ambasciatore⁸³, redatta per prevenire l'eccezione da parte baronale di un difetto di rappresentanza non essendo egli cittadino di Aci. Nella lettera che li accompagna si legge che oltre ai comparenti «si bisogno fussi tutta la terra et territorio chi venia».

Serpeggia nel paese il timore della repressione: «la baronissa di Yachi seu soi ufficiali havi carceratu e pretendi carcerari ad alcuni habitaturi di ditta terra per apagararli et levarli di lu proposito hanno piglato ... massime mastro Micheli Durso lu quali teni carcerato in castello et non li lassa dari lo manzare et dubitasi di morti»; si vocifera che il barone voglia personalmente «viniri in dicta terra» per obbligare i cittadini a «chi non cumplixano quello che hanno offerto» e, a tal proposito, si supplica il viceré di trattenerlo a Palermo fino alla conclusione della vicenda, vietandogli di intervenire in qualsiasi causa giudiziaria relativa a cittadini acesi e di «interponiri ne ipso ne soi ufficiali in lo consiglio fiendo directe nec indirecte».

Il viceré emana provvedimenti di tutela dei sindaci ed il 9 settembre li invita a concludere in un Consiglio generale «tanto circa la taxa di lu donativo di li florini 20.000 obferti da detto consiglio, quanto circa lo exigiri et costringiri li persuni taxati seu taxandi». Segue (19 settembre) lo stesso invito rivolto per la loro parte ai nuovi giurati catanesi eletti ad inizio mese. Costoro si affrettano a confermare il Guerre-

ra loro ambasciatore (23 settembre) e lo informano dei recenti sviluppi della situazione acese: il barone «teni banditi et forgiudicati et mandau carceratu ad Ambrogio Finocchiaro uno di li sindaci di Yachi»; lo avvertono inoltre di una non meglio precisata iniziativa dei parenti del barone (il Lanza) volta a «potirivi levarli di locu che non li plachi vostra stantia».

Dopo il voto favorevole del Consiglio di Aci segue, con qualche opposizione, quello del Consiglio catanese⁸⁴. Giunge ora ai giurati la violenta requisitoria di Blasco (27 ottobre), che deve mettere un po' di paura se, immediatamente, parte da Catania una caramellosa ma ferma supplica all'imperatore affinché ordini al viceré la rapida conclusione dell'affare. L'atto del riscatto è redatto il 2 novembre a Messina e si procede quindi alla raccolta della somma pattuita. A detta di acesi e catanesi il Mastrantonio, che adesso ha preso dimora nella baronia, continua a vessare in tutti i modi i vassalli, li arresta, li perseguita, processa i sindaci, ha costretto molti a darsi ai boschi e si teme il brigantaggio. Richiesto di mandare persona non sospetta per fare uscire il barone dalla terra, il viceré acconsente e nell'occasione stabilisce le modalità di raccolta dei soldi per il riscatto: i sei esattori (*monteri*) per i sei casali siano scelti dal barone uno per casale, ma possano agire solo sulla base di una 'tavola' consegnata loro dai giurati indicante le persone tassate e le somme da riscuotere.

Conclusa la raccolta dei fondi necessari nei termini stabiliti⁸⁵ giunge finalmente da Innsbruck il privilegio imperiale di conferma dell'atto di riscatto (5 giugno 1530) e l'ampio e ricco territorio di Aci passa al demanio costituendosi in università regia, acquisendo anche la giurisdizione del mero e misto impero (1531). I possidenti catanesi possono essere soddisfatti di avere conseguito un risultato per loro così importante e senza dubbio trarranno da ciò un beneficio, ma nel tempo, concludendosi il processo della formazione di un ceto possidente locale e di un'autonoma classe dirigente, si ricreerà un clima di concorrenza e di contrasti tra le due comunità⁸⁶.

I posti chiave del governo cittadino e l'apparato secolare (proventi prediali, gabelle, dazi, angherie) furono subito monopolizzati dagli esponenti più in vista delle famiglie catanesi, le quali peraltro si rifiutavano sistematicamente di pagare le tasse sulle loro proprietà, ma già a metà secolo l'élite acese riuscì a rendersi autonoma e

⁸⁴ 28 settembre, i giurati scrivono al viceré informandolo di un consiglio cittadino tenutosi il 26 per la ratifica dell'offerta di 5.000 fiorini che «non obstanti multi trami...et condicioni fussiru stati fatti per alcuni affectionati di lo magnifico baruni di Yachi», si era chiuso con il voto favorevole della maggioranza. I 5.000 fiorini «si hagian da pagari sopra tutti i beni stabili di tutti quelli pirisuni hanno e tenino qualsivoglia beni stabili in ditto territorio» e saranno raccolti da sei tassatori e apprezzatori. Tra l'altro si legge che il potere baronale dei Mastrantonio è stato «non senza grandi prejudicio et interesse et manifesto damno generali e particolari, tanto di ditta città di Catania quanto di li gitatini et habitaturi di quella, per avere la maijuri parti di loro beni in lo dicto territorio di Jachi, quanto et per li mali trattamenti hanno fatto li signuri baruni...». Sulla vicenda cfr. Raciti Romeo, *Aci nel secolo XVI*, C. Gravagno, *Storia di Aci*, Acireale 1992.

⁸⁵ Catania conclude i suoi versamenti nel marzo 1531.

⁸⁶ L'ufficio di secreto era andato a Bernardo Lixandrano (Alessandrano), quello di credenziere al notaio catanese Antonio Merlino, quello di castellano a don Stefano di Cajetano, ecc. (S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, Belpasso, p. 44).

⁸³ Redatta il 13 agosto dal notaio Pietro Caruso.

ad impossessarsi degli uffici, grazie al privilegio che solo i cittadini di Aci potessero occuparli.

L'ondata di vendite demaniali del Seicento

Il XVI secolo fu caratterizzato da un forte rafforzamento dell'area urbana demaniale. Oltre Aci fu riscattata anche Augusta e fondata Carlentini, e in generale il ruolo istituzionale, il controllo del territorio, la possibilità di ricavare ricche entrate dalle imposte, tasse, dogane, la presenza dentro le loro mura di ceti dinamici nobiliari, patrizi e mercantili, costituiscono per le città il volano di una ricchezza, di un prestigio e di uno sviluppo che creano e richiamano popolazione dai loro territori portando a fine secolo la popolazione siciliana ai livelli più alti di urbanizzazione in Europa.

Ma nel primo Seicento, per lo spasmodico bisogno di finanziare le sue guerre e le sue imprese in tutto il mondo, la Spagna portò al limite massimo tollerabile la tassazione e nel trentennio 1620-1650 fu costretta a vendere tutto il vendibile del suo Demanio. Il processo di rafforzamento della demanialità rallentò e s'invertì, i territori e le giurisdizioni regi furono ceduti dal Governo o vennero dallo stesso rilasciate *licentiae populandi* con mero e misto impero, che determinarono la nascita di un centinaio di nuovi comuni feudali e una nuova gerarchia amministrativa.

In queste infeudazioni c'è poco o nulla dell'immagine dell'antica signoria feudale. L'acquirente è spesso un mercante, un proprietario terriero o un imprenditore che acquista dallo Stato le giurisdizioni, gli uffici, le cariche con titolo di feudo, e da una parte stabilisce un rapporto più concreto e affaristico con la popolazione e i gruppi dominanti, dall'altra cerca di procurarsi un prestigio che spesso manca alla sua famiglia attraverso uno stile di vita particolarmente lussuoso, d'impronta cortigiana, e con il *patronage*, le donazioni ad enti ecclesiastici, gli interventi urbanistici e architettonici, ed investendo cospicuamente anche nel breve periodo per il *bisogno d'eternità* suo e della sua casata.

Sono quindi scorporati e venduti, tra 1630 e 1650, anche i casali di Catania e di Aci, e adesso si minaccia di vendere la stessa Aci, così come era accaduto per Agira e altre città demaniali.

Si tratta in realtà di uno squallido ricatto per estorcere rilevanti somme di denaro agli abitanti delle città minacciate: la vendita potrà essere impedita o annullata se la comunità verserà all'erario il relativo prezzo. Ma i catanesi non riusciranno a raccogliere la somma necessaria a riprendersi i casali, che passeranno tutti nelle mani di feudatari, così come non ci riusciranno gli acesi. In altri casi si formeranno delle vere e proprie società d'affari tra ricchi residenti e mercanti esteri che, nella finzione del riscatto al demanio, in realtà impegneranno tutte le risorse pubbliche dell'amministrazione comunale per poi impossessarsene a titolo di pagamenti e interessi per le somme anticipate, portando allo svuotamento del ruolo pubblico e politico delle amministrazioni locali.

La tradizione municipalistica: il racconto di un'ambasceria acese a Madrid per evitare una nuova infeudazione della città (1657)

Nella memoria e nella concezione dei dirigenti siciliani la Corte è luogo di trame oscure e segrete, ma anche arena di combattimenti giuridico-politici e occasione di concessioni su cui il sovrano in persona formula il giudizio definitivo dopo che una lunga catena di clientele, amicizie, contribuzioni avevano mobilitato da una parte e dall'altra personaggi più o meno importanti dal luogo di provenienza sino al vertice della Corte.

Una questione giuridica relativa ad una controversa vendita della città demaniale di Aci si trasforma così - nella descrizione di uno storiografo acese⁸⁷ - in un viaggio reale e simbolico, i vari momenti del quale scandiscono gli elementi della grandezza e della lealtà della città, dell'affezione e della confidenza della nobiltà locale per le personalità più in vista della corte, e del reciproco riconoscimento da parte di costoro e dello stesso re del ruolo svolto dai suoi fedeli sudditi nella sua casa.

«Governando questo regno per sua Cattolica Maestà Filippo Quarto un tal Nicolò Scivoli, considerando questa città reale potere molto vantaggiare la facoltosa casa dell'Airolì qualora se ne fosse reso mercé la compra Padrone, stimò suggerire a Giovanni Agostino un tal pensiero. Risolto a trattarne la compra spedì per la Spagna, ove non mancavano a lui protezione e amici, un suo fratello per nome Giovan Francesco. E perché l'anima del negozio fu stimata sempre in silenzio, con tali precauzioni e cautele incamminassi l'affare, quanto che per molti mesi non ne trapelò notizia alcuna.

Vi fu chi ne fece avvisati i giurati della città; tanto bastò per vedersi in agitazione, e moto, tutto il Paese da Nobili sino a Plebei. Erano fra questo tempo andati in Palermo da parte dell'intiero Pubblico il dott. Giuseppe Calli ed il sindaco dott. Giuseppe Cannavò per fare loro incombenze presso il rettilissimo vice regnante e i regii ministri, all'oggetto di potere impedire l'esecuzione della cedola reale».

Ma la cedola è stata già firmata e inviata a Palermo. Gli acesi ottengono dal viceré e dal Tribunale del Patrimonio la sospensione dell'esecutorietà del decreto per avere la possibilità di far valere le loro ragioni presso lo stesso sovrano.

È a questo punto che prende corpo il lavoro triangolare (Palermo, Genova, Madrid) nel quale intervengono a vario titolo diversi personaggi, componenti di filiere clientelari e portatori di diversi interessi. Il genovese «consumando in tali protezioni una considerevole somma di denaro», mobilita il nipote del pontefice, l'ambasciatore di Spagna a Roma, il general comandante delle galere di Malta e soprattutto il governatore di Milano che spera di ottenere parte della somma della vendita per pagare le sue truppe in Lombardia; dall'altra parte il «rettissimo viceré» resiste alle sollecitazioni e dichiara: «La città di Aci finché dura il mio governo non si venderà, perché di giustizia così conviene».

Frattanto si è formata la delegazione cittadina da inviare in Spagna. Si tratta del signor don Giuseppe Calli e del signor canonico Giuseppe Cavallaro che partono da Messina il 12 maggio 1657 con una grossa tartana, portandosi appresso la documen-

⁸⁷ Candido Carpinato, *Notizie storiche della città di Acireale*, ms. Biblioteca Zelantea Acireale.

tazione necessaria e «un bellissimo disegno e pianta della città, distesa sopra d'un paramento ed intrecciata, oltre i colori, con fili d'oro e d'argento per renderla e più grande e più nobile».

Naturalmente non mancano grosse tempeste ed i pericoli dei pirati moreschi, ma i due riescono a sbarcare a Valenza dove il siciliano duca di Montalto era viceré. Otengono da lui due *commendatizie* dirette una «ad un suo zio Privato del re, l'altra al capo del supremo Consiglio d'Italia per essere garantiti a corte in un negozio di tanta importanza e di tanto peso». Giungono a Madrid il 3 giugno e si incontrarono prima con i supremi ministri del Consiglio d'Italia, poi con quello di Guerra, dai quali furono mandati presso il re.

«Non è credibile con quale cortesia fossero stati benignamente accolti da quel grande sovrano» il quale avendo ascoltato le ragioni dei due ambasciatori e stimando che sarebbe stato veramente pregiudizievole per l'Erario alienare una città tanto importante, venne alla risoluzione che si annullasse la vendita.

L'edificante racconto non può mancare della sua morale: mentre gli ambasciatori sono accolti come eroi al loro ritorno in patria, i due Airoli muoiono repentinamente, ucciso a Madrid Giovan Francesco e attaccato da morbo contagioso Giovanni Agostino a Genova.

3.

Processi di formazione dell'identità locale in età moderna: popolazione, egemonie sociali e religiosità nell'area ionico-messinese.

Le nuove storie territoriali

Sulla base di una concezione di storia del territorio non predefinita da confini istituzionali (il comune, la provincia, la diocesi) ma emergente da una percezione del territorio come unità e integrazione di fattori diversi, che mi pare andare incontro a reali esigenze storiografiche e scientifiche definendo un ambito di intervento, uno *spazio*, in cui oggi meglio che in passato storici di periodi diversi e altri studiosi di umane scienze si possano ritrovare, cercherò di costruire una mappa dinamica del territorio comprendente l'area che oggi va da Fiumefreddo a Scaletta Zanclea sulla costa, e penetra all'interno lungo le fiumare e lungo l'Alcantara sino a Francavilla e sino alle *enclaves* del versante tirrenico (Novara di Sicilia e S. Lucia). Si tratta di un territorio che non corrisponde a nessuna aggregazione amministrativa o religiosa, e che si forma, per il periodo qui considerato, attraverso lo sviluppo di alcuni elementi che appaiono significativi tra quelli che oggi possiamo mettere in campo: i flussi migratori, le egemonie familiari baronali e patrizie, il culto, la sicurezza militare e le guerre, le trasformazioni del sistema produttivo e commerciale. Sono questi anche alcuni importanti fattori della costruzione dell'identità, fragile e a volte indefinita, di queste comunità, molte delle quali sorgono *ex novo* nel corso del XVII e XVIII secolo.

Nella costruzione di questo spazio non si è ricercata l'omogeneità, ma una prospettiva di integrazione e di circolazione che determinasse le affiliazioni familiari, politiche e religiose per effetto di un insieme di vocazioni diverse, non alternative ma complementari e correlate: le colline e la montagna per le produzioni, gli scali ed i porticcioli della costa per l'esportazione ed il contrabbando, il fiume e la sua valle come asse viario attrezzato che porta all'interno ed apre le possibilità di più lunghi percorsi verso l'area etnea con Catania e Siracusa e verso l'ennese e Palermo, immettendosi nell'antico percorso romano.

I flussi demografici: Messina e il Val Demone

Questa grande subregione siciliana è tra quelle in cui nel corso del tempo si sono verificate numerose e contrastanti variazioni demografiche, sia nel rapporto con gli altri spazi isolani, sia al suo interno nel rapporto tra la grande città e il suo distretto, o tra le diverse sue articolazioni. È in qualche modo una regione-simbolo, indicata ora come l'alternativa alla Sicilia del grano, ora come la dimostrazione della crisi

secentesca, della ruralizzazione e della deindustrializzazione⁸⁸. Area rifugio nel medioevo, prevalentemente montana, priva di terre granarie, all'inizio dell'età moderna con 54 centri amministrativi (alcuni dei quali formati da più insediamenti), 131.272 anime e 40 individui per kmq, è però la più densamente popolata della Sicilia; nel 1861 conterà 97 comuni, 395.139 abitanti e una densità demografica di 122 unità per kmq, che sorprendentemente continua ad essere la più elevata: la sua crisi, o le sue crisi, paiono talvolta innescate da fattori di natura extraeconomica, che sicuramente incidono pesantemente sul sistema produttivo, ma non lo distruggono e aprono la via a profondi processi di riconversione e di ristrutturazione.

In una mia pubblicazione⁸⁹ ho ipotizzato, a tal proposito, che uno degli elementi più importanti per la comprensione delle diversità della dinamica demografica in aree diverse della Sicilia, sia costituito dal rapporto che si stabilisce tra grande città e territorio, intendendo con esso l'insieme di medi e piccoli centri, casali, villaggi con le loro economie e vocazioni produttive.

È dunque Messina il capo del filo che dobbiamo cominciare a dipanare per seguirlo poi lungo le coste, le valli, i monti. E la Messina del Cinquecento ci fornisce subito e con chiarezza un elemento di riflessione: l'immigrazione, ovvero l'esistenza di consistenti flussi migratori all'interno del suo territorio, che spostano decine di migliaia di famiglie. Un aumento da meno di 5.000 famiglie e circa 20.000/25.000 abitanti nel 1505 a 50.000 anime nel 1570, che continua sino a superare le 100.000 nel 1606, speculare a quello di Palermo (che giunge a 140.000 abitanti), non può essere il frutto del solo incremento naturale, oltretutto fortemente contrastato da devastanti episodi di mortalità epidemica, ma si basa su un ininterrotto e massiccio flusso di migliaia e migliaia di famiglie che convergevano verso le due città, dove si riteneva possibile trovare migliori occasioni di lavoro e di sussistenza. Messina assorbe popolazione soprattutto dalla sua provincia, in qualche modo depauperandola (l'incremento dell'area senza la città è limitato al 40%, a fronte di un incremento della popolazione siciliana, senza Palermo e Messina, del 71%). Esiste poi, come meglio vedremo in seguito, un flusso inverso che porta quote di popolazione urbana verso distretti rurali, testimoniati da un certo numero di nuove fondazioni cinque-

⁸⁸ La demografia storica è uno dei settori su cui la ricerca si è applicata con efficacia e relativa abbondanza di studi; per una discussione e presentazione della storiografia sul tema si può vedere il primo capitolo di D. Ligresti in *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Milano 2002, oltre a M. Aymard, *La Sicilia. Profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, Napoli 1978. Per l'area messinese si vedano i saggi di G. Restifo, *Linee di demografia rurale messinese*, in S. Di Bella, a cura di, *La rivolta di Messina (1674-78) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Cosenza 1979, pp. 497-530; Id., *Linee di demografia messinese del '700*, in AA.VV., *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980; Id., *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743*, Messina, 1984. Vedi anche M.C. Calabrese, *La popolazione di Giardini nel Settecento*, in Domenico Ligresti, a cura di, *Giardini dalla formazione del borgo alla costituzione del Comune autonomo*, Mascalucia-Milano 1998, pp. 5-16; E. Ragusa, *Aspetti di demografia storica a Forza d'Agrò (secoli XVII-XVIII-XIX)*, Messina 2003.

⁸⁹ D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna* cit.; Id., *Catania e i suoi casali*, Catania 1995.

centesche, movimento che si amplierà e si gonfierà nel secolo successivo, caratterizzato dalla vicenda della colonizzazione interna.

All'inizio del Cinquecento in Val Demone i centri amministrativi⁹⁰ più importanti, oltre Messina erano Taormina con i suoi casali (654 fuochi), Francavilla (700 fuochi), Patti (975 fuochi), Naso (703 fuochi), il complesso feudale di S. Marco (1.420 fuochi), Castoreale (1.247 fuochi), Monforte, (880 fuochi) Randazzo (1.496 fuochi), Tortorici (996 fuochi).

Nel corso del secolo, tra gli anni Trenta e i Settanta, la Sicilia, e soprattutto la sua costa orientale, diventano zone di frontiera di una guerra acutamente combattuta tra Spagna e Turchia, sono investite da un continuo stillicidio di incursioni e di saccheggi da parte dei pirati e devono fronteggiare il rischio di invasione. Le rotte del Mediterraneo orientale e meridionale, tradizionalmente praticate nel medioevo, si chiudono, e il sistema economico deve orientarsi sempre più verso il settentrione italiano ed europeo. Il messinese cerca di sfruttare la guerra come occasione di sviluppo economico (approvvigionamenti, arsenale, forniture, costruzioni militari), ma è prevalentemente nei settori della seta e dello zucchero che gioca la sua carta vincente. Coltivazione del gelso, allevamento del baco, filatura, tessitura, commercializzazione ed esportazione della seta, piantagioni di cannamele, diffusione dei *trappeti* di fabbricazione dello zucchero, diventano caratterizzanti, insieme all'olivo e all'allevamento, del suo sistema produttivo.

Messina e i suoi casali, da 23.000 abitanti passano a 36.000 nel 1548, a circa 50.000 nel 1570, a 60.000/65.000 tra 1583 e 1593, e si stabilizzano intorno a 90.000/100.000 dall'inizio del Seicento fino alla rivolta. Nelle stesse fasi cronologiche la provincia cresce del 59% sino al 1583 guadagnando 76.990 unità (di cui circa la metà attribuite alla città dello stretto), benché colpita durissimamente dall'epidemia di peste del 1575; arretra sensibilmente dopo la grave crisi alimentare ed epidemica del 1591-2, perdendo 24.426 abitanti, ma ne recupera 53.539 nei successivi tredici anni, e ancora nel 1623 ha 192 come indice di crescita.

Dal 1505 al 1623 l'area peloritana, che attornia Messina, aumenta del 47,5% a fronte del 341,8% della città e al 23,2% dei Nebrodi, il che rende abbastanza esplicita la direzione dei flussi migratori ed il ruolo che lo sviluppo urbano gioca in rapporto al territorio di riferimento: in un certo senso la città 'succhia' uomini dal territorio ad ondate che partono da lontano, ma nello stesso tempo sostiene lo sviluppo della parte più vicina. Nel frattempo è qui che nasce, o acquisisce la qualifica di *università*, un buon numero di nuovi comuni, fenomeno su cui si è poco riflettuto. La maggior parte di essi (tredici) sono cinquecenteschi, gli altri sei si manifestano nei censimenti del 1616 e del 1623: in grande maggioranza, si collocano nell'area peloritana, e solo tre nei Nebrodi. Il loro apporto demografico, 16.540 abitanti, è modesto, ma si rifletterà che non è molto lontano dall'intero incremento demografico, tanto celebrato, del nisseno in questo stesso periodo (23.472 abitanti).

Tra 1623 e 1651 la popolazione provinciale rimane stabile (-1,5%), anche se na-

⁹⁰ Un centro con un'unica amministrazione, o *Università*, poteva essere formato da più frazioni (casali), situazione abbastanza frequente nell'area considerata.

scono (o acquisiscono autonoma amministrazione) nove nuovi comuni⁹¹; Messina però ha finito di attirare uomini (diminuisce del 10%), i peloritani e il taorminese aumentano lievemente (+2,3%) e, con un movimento inverso a quello precedente, si incrementa l'area dei Nebrodi (+9%): ma è troppo poco per parlare di 'ruralizzazione'. Segue un secolo tremendo caratterizzato da continue flessioni demografiche: l'area sembra in piena crisi. Osserviamo però la distribuzione della popolazione nel 1681: i Peloritani (+1,3%) ed i Nebrodi (+1,4%), seppur lievemente, continuano a crescere, mentre la sola area urbana messinese viene travolta (-31%).

È fin troppo facile collegare questo fenomeno alla rivolta, ai quattro anni di guerra e di assedio, alla riconquista e alla fuga di migliaia di famiglie impaurite dall'immancabile repressione. Che ciò rimanga senza conseguenze sull'apparato produttivo ed economico non è possibile, ora che quello che era stato il cuore dello sviluppo ha dilapidato i suoi privilegi, la sua forza politica, il suo ruolo egemone, la sua capacità produttiva, e che il disastro della guerra e della repressione si è sommato a quello della crisi dell'industria trainante, il setificio. Questi fattori accentuano il saldo negativo tra 1681 e 1714 (-15,6%), che però, anche se con minori valori, si registra in gran parte dell'isola a causa della recente negativa contingenza climatica ed annonaria del 1709-10, oltre che degli effetti del terremoto. Anche il censimento del 1747 è però 'inquinato' nel messinese dalle conseguenze di una catastrofica pestilenza (1743-44). Potremmo sottolineare il contrasto tra la permanente difficoltà di quest'area (-1,3%) e i netti guadagni medi dell'isola (+19,3%) se la disarticolazione dei dati non ci consentisse di affermare che, se si esclude Messina (che perde 20.000 abitanti), tutto il resto del territorio guadagna il 14%, (+25% i Nebrodi e +10% i Peloritani), percentuale non lontana da quella media siciliana ed in linea con quella di molte altre province. La pesante perdita di popolazione di Messina e di alcuni centri vicini ha quindi una genesi di carattere epidemiologico, mentre i territori che riescono a barricarsi dietro il cordone sanitario posto rapidamente in atto superano addirittura i tassi d'incremento delle altre province, Caltanissetta e Agrigento escluse.

In sostanza, la crisi centenaria del messinese per alcuni periodi non è specifica, ma segue i *trends* complessivi dell'isola (1651) ed è poi dovuta alle tristi vicende della sua città-madre, devastata dalla guerra e dalla peste; va anche ricordato che i quattro *riveli* degli anni 1651, 1681, 1714 e 1747, cadono con cronometrica fatalità all'indomani di gravissime catastrofi demografiche, due generali, ma due solo locali.

Ciò provoca una distorsione dei rapporti tra la dinamica demografica di quest'area e quella generale, inducendo a formulare l'ipotesi che in realtà il territorio conobbe fasi e dinamiche sensibilmente migliori di quelle che risultano dai rilevamenti censitari, ed alla riflessione che la crisi ebbe caratteri più contenuti, più specifici e più limitati di quanto non appaia; piuttosto che languire e ritirarsi in un piccolo mondo ruralizzato, feudalizzato e privo di speranze e di aspettative⁹², vari e importanti processi di ristrutturazione produttiva ed economica si avviarono per tempo. Solo così può spiegarsi l'improvviso 'miracolo' demografico del secolo successivo,

⁹¹ Tre casali di Taormina (Gaggi, Graniti e Mongiuffi) e due di Mistretta (Reitano, S. Stefano Camastra) che vengono infeudati, Montagnareale, Guidomandri e Malvagna, più Pozzodigotto demaniale.

⁹² M. Aymard, *Sicilia: sviluppo demografico* cit., p. 217.

allorché la provincia registra il primato della crescita tra tutte quelle del regno sia tra 1747 e 1806 (+ 34% a fronte del 21% siciliano, nonostante la nuova distruzione di Messina e di altri centri nel terremoto del 1783), sia tra 1806 e 1861 (+59%, seconda dopo Catania), portando la sua popolazione al raddoppio (da 185.536 abitanti a 395.139: + 113% a fronte del + 83% siciliano), e restituendo a Messina (103.324 abitanti) il ruolo di grande metropoli marittima e commerciale, ma anche 'industriale', seconda solo a Palermo e ben distanziata da tutte le altre città.

Area ionico-messinese: dinamiche demografiche interne

Come abbiamo dianzi detto, l'area di riferimento che abbiamo scelto per la nostra analisi comprende elementi diversificati - montagna, collina, costa - e si estende dai centri piuttosto vicini alla metropoli ad altri che già tendono a costruirsi spazi e percorsi autonomi o piegano verso il massiccio etneo. Si tratta di un'area caratterizzata, nella nostra ipotesi, da elementi d'integrazione e complementarità. Un suggerimento in tal senso ci viene dall'osservazione dei pochi casi disponibili di migrazioni interne.

Giardini è un piccolo centro in formazione nel Settecento e rivendica e ottiene nell'Ottocento la sua autonomia da Taormina. Le provenienze territoriali degli sposi nei 120 anni tra il 1721 ed il 1840 costituiscono un piccolissimo indizio, ma possono indurre qualche riflessione se troviamo che le relazioni parentali si dispongono non verso una o due assi privilegiate e unidirezionali, ma sembrano assumere un'immagine a raggiera: dal *lontano* Nord, Messina e casali, Calabria, Campania, perviene il 13% dei soggetti, ma dal Sud etneo-catanese ed acese, con casi sino a Siracusa, la quota non è inferiore all'8%. Nord e Sud più vicini apportano contributi più consistenti in entrambe le direttrici: dall'area che scende lungo la costa da Ali con le sue propaggini interne giunge circa il 25% degli sposi forestieri, mentre dalle coste del sud (sino a Mascalì) e dai vicini centri etnei ne proviene un buon 19%. Infine l'area che fa riferimento alla valle dell'Alcantara ed alla sua viabilità è la più presente, ma non va oltre il 30% dei casi. Una piccola parte di sposi proviene poi dal versante tirrenico del Val Demone⁹³.

Questi dati sette/ottocenteschi non hanno evidentemente alcun valore numerico se riferiti ad uno o due secoli prima, ma indicano l'esistenza di una tipologia di flussi con ampie probabilità di preesistenza.

Certamente lo studio della dinamica demografica conferma in linea generale l'avvicinarsi di processi alternati di sviluppo e crisi con conseguenti fenomeni di aumento e decremento ed attivazione di flussi di popolazione in uscita ed in entrata⁹⁴.

⁹³ M.C. Calabrese, *La popolazione di Giardini nel Settecento*, cit.

⁹⁴ I censimenti (*riveli* di beni e anime) periodici, realizzati a distanza di pochi o di moltissimi anni l'uno dall'altro, hanno il difetto di essere troppo condizionati dalla particolare situazione in cui sono effettuati: per esempio quelli del 1593, del 1681, del 1714 e del 1747 cadono negli anni immediatamente seguenti a catastrofi demografiche causate da eventi di diversa natura (cattivi raccolti e carestie, epidemie, guerre e pestilenze), e quindi più che segnalare un

Infatti dapprima si registra una fase fortemente espansiva tra 1505 e 1636 (+70%) - malgrado alcune gravissime temporanee riduzioni -, e in lievissimo incremento perfino sino al 1681 (+0,73%). Il sistema si blocca invece e non produce più crescita, o manca della capacità di mantenere in zona l'eventuale crescita, alla fine del Seicento e per tutto il Settecento (-6,08%). Straordinario sarà invece lo sviluppo della prima parte dell'Ottocento sino all'Unità (+73,03). In complesso, dall'inizio del '500 all'Unità, la popolazione è aumentata del 169,92%, con un tasso molto ridotto se paragonato al contemporaneo incremento della popolazione siciliana (+318,88%).

Il cuore di questa differenziazione è costituito dal Settecento, con una Sicilia in forte crescita, un messinese prima in profonda crisi e poi in lenta ripresa, e questa parte del Val Demone che prolunga la crisi sino alla fine del secolo prima di accodarsi allo sviluppo ottocentesco.

Altro fattore di mutamenti dell'habitat, sia demografici sia politico amministrativi, è rappresentato dal processo di formazione di 18 nuovi comuni (Tabella 1), per lo più insediamenti già esistenti che si rendono autonomi dai loro centri amministrativi, ma in qualche modo anche nuove fondazioni quando da poche casupole si sviluppano parecchie centinaia o qualche migliaio di abitanti. Nelle diverse epoche questo fenomeno, che determina la nascita (autonomia amministrativa e inserimento nei censimenti) di 12 comuni nel Seicento, di tre nel Settecento e altre 3 fino all'Unità, assume un significato diverso.

Con le precauzioni del caso rispetto alla precisione dei dati, ma con sicurezza sul trend generale, possiamo quindi affermare che la popolazione di quest'area si presenta in crescita (Tabella 2). Può naturalmente essere utile un confronto con la realtà complessiva siciliana e della città di Messina.

Come nella generalità dell'Europa, anche in Sicilia si registra un grande balzo in avanti della popolazione. Sino al 1570 nell'isola è calcolabile intorno al 60/65%, ma nei paesi dell'area ionico messinese è notevolmente più contenuto: da 36.000 a 52.000 abitanti circa, pari al 43%, a Messina città (e casali) però l'aumento è del 110%. Perché in un'area le cui distanze si calcolano da pochissimi a meno di 50 Km c'è questa grande differenza? E si tratta di una situazione generalizzata o a sua volta può ulteriormente articolarsi?

In realtà, sempre sulla base di censimenti dell'epoca che possono essere considerati indizi più che certezze, riscontriamo un'estrema varietà di situazioni nei 19 comuni allora esistenti, con tuttavia un profilo coerente. Appare piuttosto evidente che, in piena controtendenza dal resto della Sicilia, una situazione demografica piuttosto grave, non sappiamo se di lunga durata o se dovuta ad un trauma recente, si verificò nelle aree montane o collinari interne collegate alla Valle dell'Alcantara e piuttosto distanti da Messina: Francavilla e Motta, a pochi Km di distanza l'una dall'altro, ed il loro collegamento etneo, Randazzo perdono popolazione, e il vicino Calatabiano la incrementa di pochissimo. L'altra area di sofferenza, con incrementi limitati dal 10 al 35 per cento è costituita dai centri dei rilievi interni con prospetto verso il set-

trend ci danno il quadro di un dramma recente, anche se la loro incidenza può avere un rapporto con l'accumulo o la dispersione di potenzialità demografiche avvenuto nel corso di un più lungo periodo.

tentrione (Novara, Montalbano e S. Lucia) e verso lo Ionio (Limina, Fiumedinisi). Tutt'altra situazione nei centri che si dispongono a poca distanza dalla costa con le loro dipendenze marine, con maggiore spinta quelle più vicine a Messina, che hanno incrementi più importanti, insieme alle due città demaniali: Taormina e soprattutto Linguaglossa.

Non solo sulla base di tali pochi indizi, ma confrontandoli con quant'altro conosciamo dalla storia dell'area, posso avanzare una provvisoria ipotesi dei flussi interni. La prima notazione, collega il crollo di Francavilla, Randazzo e Motta con l'aumento del tutto insolito di Linguaglossa e con l'altro piuttosto sostanzioso di Castiglione. Pestilenze, rivolte di militari sbandati, malattie di animali e piante? Forse nella storia locale si troverà qualche indicazione. I bassi tassi di incremento dei rilievi interni sono dovuti, come ipotizzato nel paragrafo precedente, da un flusso ad ondate che si dirige precocemente verso la costa o i centri più vicini alla costa, e poi da qui verso Messina.

Messina, come Taormina e Milazzo vivono in pieno un processo di forte rafforzamento dell'area urbana demaniale, ed una conversione economica che ha come colonne portanti il trasferimento dell'*arbitrio* dello zucchero da Palermo, l'impianto e lo sviluppo del ciclo della seta, la febbrile attività edilizia per ristrutturare e impiantare fortificazioni e la formazione di un mercato di supporto e di approvvigionamento per una flotta e un esercito che si trovano nel momento del massimo impegno nei confronti dell'aggressività dei turchi. La loro posizione istituzionale, il controllo del territorio, la possibilità di ricavare ricche entrate dalle imposte, tasse, dogane di cui sono i titolari, la presenza dentro le loro mura di ceti dinamici nobiliari, patrizi e mercantili, costituiscono in questo momento il volano di una ricchezza, di un prestigio e di uno sviluppo che creano e richiamano popolazione dai loro territori. In una non dissimile situazione si trova il piccolo Stato ecclesiastico di Savoca e dei suoi numerosi casali, che anch'esso va oltre il raddoppio della sua popolazione.

Nel ventennio successivo al censimento del 1570, e precisamente intorno al 1575 ed al 1591-2, con fenomeni di diffusione e di continuità anche in anni vicini, due catastrofi demografiche (la seconda di portata europea) si abbattano sulla Sicilia, e incidono in modo particolarmente grave nel Val Demone per la nota mancanza di propria produzione frumentaria. Si tratta di quel distruttivo concorso di malanni, tra loro collegati, che accumulano perturbamenti climatici, crolli di produzione granaria, carestie, epidemie, malattie degli animali e delle piante ed altro.

Unificando le due crisi, vediamo come il censimento del 1593 segnali un arretramento demografico del 17,46%. Il sistema riproduttivo viene duramente e ripetutamente colpito, ma la reattività appare ancora elevata. Già dopo la crisi del 1575, i pochi anni di tranquillità avevano consentito non solo la ripresa, ma anche l'aumento della popolazione segnalato nel 1583. Invece il censimento del 1593 effettuato subito dopo la carestia ci indica la misura delle perdite (mortalità più emigrazione) subite, anche in questo caso non omogenee.

Il dato più rilevante è costituito dalla crescita impetuosa di Messina che se nel 1570 fu accreditata di circa 65.000 anime, nel 1593 ne conterebbe circa 90.000. Ipotizzo che la città abbia rappresentato per le popolazioni del distretto una labile possibilità di sopravvivenza considerato lo sviluppo economico, l'aumento della ricchezza, l'avvio di nuovi settori produttivi che proprio in quel periodo la caratteriz-

zavano. Si nota poi una nuova selettività, secondo la quale un gruppo di centri riesce persino ad aumentare di popolazione. Si tratta di due complessi territoriali ben definibili: il primo è costituito dai tre centri montano-collinari interni e tra loro confinanti di Novara, Montalbano e Roccella (+6%) e poi del complesso dei centri costieri e collinari ionici che si dispongono più vicini a Messina, e che forse intercettano il flusso di pellegrini li diretti, Itala, Limina, Ali e Fiumedinisi. All'altro capo della graduatoria le perdite più gravi continuano ad essere subite da Francavilla, Randazzo, Motta, che continuano nel loro trend discendente, e poi dal resto dei centri dell'area in misura diversa (vedi tabella).

Il sistema demografico ed economico è però ancora dinamico se pochi anni dopo, nel 1606, la popolazione è di nuovo in buona crescita, che continuerà sino al 1636 (nel mezzo c'è la peste degli anni 1624-26), e sicuramente sino alla metà degli anni Quaranta se nel censimento del 1651, catastrofico per molta parte della Sicilia (gravissima crisi alimentare tra 1646 e 1649), si registra solo una lieve flessione, seguita da una lieve ripresa nel 1681.

Gli insediamenti

In questo periodo il dato quantitativo è accompagnato però da un nuovo elemento socio-economico e istituzionale: la nascita di nuovi comuni per separazione dai preesistenti o per fondazione, e la loro infeudazione. Il processo di rafforzamento della demanialità rallenta e s'inverte, i territori e le giurisdizioni regie, compresi quelle delegate ad enti ecclesiastici (è il caso di Savoca), sono venduti dal Governo centrale o vengono dallo stesso rilasciate *licentiae populandi* con mero e misto impero, che determinano in complesso una nuova mappa insediativa e amministrativa.

Vengono separati da Savoca i casali di Pagliara e Casalvecchio, e quindi tra 1593 e 1606 Savoca passa da 4.465 abitanti a 3.524, ma il territorio adesso comprende due nuovi comuni con 937 e 1.683 abitanti e quindi in realtà aumenta sino a 6.144. Nel censimento del 1616 appaiono i centri di nuova fondazione di Roccaffiorita, (principato dei Balsamo e poi dei Bonanno di Montalbano), Roccalumera, (principato dei Rocca e poi degli Arduino della Floresta), e di Mojo (possesso dei Lanza), con una piccola somma di 794 anime; nel 1623 Gallidoro (e la dipendenza di Letojanni sulla costa) con i suoi 1.140 è già stata separata da Taormina, che subirà un ulteriore taglio prima del 1636 con la vendita di Gaggi, Mongiuffi e Graniti. Fondazioni baronali sono Guidomandri (sorta senza licenza di popolamento), Malvagna (1651, principato dei Lanza e poi dei Migliaccio) e di Mazzarrà (1681, principato degli Spadafora e poi dei Migliaccio).

Pertanto, secondo i censimenti, tra 1593 e 1606 si registra un aumento dell'11,46% e tra 1606 e 1616 del 7,54%, tra 1616 e 1624 del 3,45%, tra 1624 e 1636 del 7,58%, tra 1636 e 1651 un decremento lieve del 2,72% ed una ripresa dell'11,46% sino al 1681, complessivamente (1593-1681) del 34,39%.

Si crea una situazione del tutto nuova: Messina dopo i primi decenni del secolo finisce di crescere e di assorbire popolazione dal territorio, se non nella misura che consente una stabilizzazione demografica. Con la rivolta del 1674-78 e le conseguenze successive nel sistema economico, produttivo e istituzionale (perdita dei pri-

vilegi) addirittura s'inverte il flusso migratorio: Messina si riduce a 62.000 abitanti e coinvolge nel decremento - con qualche eccezione (Casalvecchio, Mandanici, Fiumedinisi, Forza) tutta quell'area costiera che invece aveva nel secolo precedente goduto dello sviluppo, Guidomandri, Scaletta, Ali, Itala, Mojo, Pagliara, Savoca, Limina, Taormina con Mola e i suoi ex casali (Gaggi, Gallidoro, Graniti e Mongiuffi) e S. Lucia nella parte settentrionale.

Le aree montane e interne più distanti da Messina costituiscono zone rifugio durante la crisi generale e poi durante la guerra e la repressione: con alterne vicende Randazzo e Calatabiano crescono e diminuiscono ma in complesso mantengono popolazione, cresce discretamente Linguaglossa e notevolmente Castiglione, crescono le montagne e le colline di Novara, Roccella e Montalbano insieme ai centri dell'Alcantara (Francavilla, Motta).

Il Settecento (1681-1806) colpisce in modo particolare quest'area (ormai destrutturata e priva del suo polo urbano che dopo la peste del 1743 si riduce a 40.000 anime) che subisce una lunga stagnazione generalizzata, che si prolunga ancora oltre i primi segnali di ripresa presenti nella stessa provincia. Dei tre nuovi centri, Locadi sottratto a Savoca, Fiumefreddo e Piedimonte nell'area etnea, solo quest'ultimo apporta un piccolo contributo demografico (da 608 a 2.168 abitanti tra 1714 e 1806), altri incrementi si riscontrano nei piccolissimi villaggi di poche centinaia di anime, con l'eccezione di Novara (modesto incremento) e S. Lucia (un ben più consistente 75,67%). Tutto il resto, più o meno, cede popolazione.

Succede l'opposto nel primo sessantennio dell'Ottocento, forse anche perché Messina diventa nuovamente un centro produttivo e mercantile importante, come testimonia la sua crescita da 46.000 a 103.000 abitanti in meno di sessanta anni (1806-1861: +51,69%). I piccoli e medi imprenditori e commercianti locali, le nuove produzioni agricole (agrumi) e le piccole industrie di citrati, la ripresa del cabotaggio e dello scambio interno, il diffondersi di maggiore ricchezza nella periferia, contribuiscono a sostenere lo sviluppo della città.

Identità nobiliari

Un diverso aspetto della formazione dell'identità di queste popolazioni è costituito, in età spagnola e per parte del Settecento, dal rapporto con i ceti eminenti: i feudatari maggiori con giurisdizione su vassalli, i baroni proprietari di terreni non abitati e i patriziati urbani.

L'identità nobiliare⁹⁵ appare forte nei casi di signorie che perdurano per più generazioni: in questi casi la trama dei rapporti, degli interessi, delle complicità, ma a

⁹⁵ Sulla nobiltà è imponente la quantità delle pubblicazioni. Le tesi qui esposte sono contenute nei miei saggi sull'argomento, ai quali mi sia consentito rinviare per la bibliografia: *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992; *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento* in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Bari 1992; *Mutamenti nella composizione interna della feudalità siciliana nel secolo XVI*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di C. Torrisi e F. Benigno, Caltanissetta e Roma 1995; *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI*, in *Élites e pote-*

volte anche dei conflitti e delle incompatibilità, è fitta e continua. Nelle infeudazioni tardo cinquecentesche e seicentesche invece c'è poco o nulla dell'immagine dell'antico signore feudale. Si tratta spesso un mercante, un proprietario terriero o un imprenditore che acquista sul mercato (da altre famiglie, dagli enti ecclesiastici o dallo Stato) le giurisdizioni, gli uffici, le cariche con titolo di feudo, e da una parte stabilisce un rapporto più concreto e affaristico con la popolazione e i gruppi emergenti, dall'altra cerca di procurarsi un prestigio che spesso manca alla sua famiglia attraverso uno stile di vita particolarmente lussuoso, d'impronta cortigiana, e con il *patronage*, le donazioni ad enti ecclesiastici, gli interventi urbanistici e architettonici, investendo cospicuamente anche nel breve periodo per il *bisogno d'eternità* suo e della sua casata.

In realtà con il termine *feudo* s'intendeva in Sicilia un'entità formale giuridica (il beneficio) e non una proprietà terriera reale. Tenendo conto della grande varietà di titoli e benefici, ho ripartito in tre categorie principali i benefici goduti nel Regno:

- il feudo nobile, con giurisdizione su vassalli (e quindi abitato) e diritto di essere rappresentato nel Parlamento del Regno;

- il feudo rurale, un'area territoriale che poteva essere di grande estensione (tale da rivaleggiare con alcune baronie abitate), di media ampiezza, o anche un modesto appezzamento di terreno;

- il feudo 'finanziario', comprendente entità produttive (saline, tonnare, miniere di salgemma), oppure rendite, diritti, uffici, monopoli, 'tratte' sull'esportazione, gabelle di ogni tipo ed altro.

L'insieme dei titolari di benefici può essere quindi analizzato da angolazioni diverse, ognuna delle quali potrà rivelarci aspetti e caratteri diversi sulla tipologia e sulla composizione di questo gruppo sociale. L'analisi dettagliata di questo mondo non rientra nelle finalità di questo saggio, e ci limiteremo a fornire qualche elemento di conoscenza e qualche dato quantitativo.

All'inizio del Cinquecento si trovavano 37 famiglie parlamentari (su 71 in tutta la Sicilia) che avevano feudi abitati in Val Demone: le più antiche erano Lanza, Ventimiglia, ed i messinesi Romano (germinati in nove nuclei), otto si erano nobilitate tra fine Duecento ed inizio Trecento, sette famiglie discendevano da lignaggi del ruolo del 1408 e 13 avevano acquisito la dignità parlamentare dopo tale data.

L'immigrazione dai territori spagnoli e italiani aveva inciso scarsamente, e si riscontra in quest'area la più bassa penetrazione di 'esteri'. Evidentemente la presenza di Messina, città borghese e mercantile, aveva fortemente condizionato i processi di formazione della feudalità del Vallo. Le famiglie appartenenti ai grandi lignaggi baronali medioevali avevano avuto e continuavano ad avere con Messina stretti rapporti, come nel caso della prima casata feudale del regno, quella dei Ventimiglia. La gran parte dei signori del primo Cinquecento proveniva da dinastie locali di militi, oppure da gruppi formati nell'area mercantile, amministrativo-giudiziaria e delle professioni di Messina e, in qualche caso, di Catania, già da tempo gabelotti di

re in Sicilia, (a cura di F. Benigno e di C. Torrìs), Roma 1995, pp. 47-62; si veda anche *Cor-
ti, città capitali e "ville" nell'Italia spagnola. La vita nobile. Atti del seminario di Catania del
18-19 giugno 1999*, a cura di Domenico Ligresti, in «Archivio storico per la Sicilia orientale»,
numero monografico, anno XCIV, 1998, fascicolo I, Catania 2002.

professioni di Messina e, in qualche caso, di Catania, già da tempo gabelotti di feudi laici ed ecclesiastici, giudici, ufficiali regi e cittadini.

I loro nomi sono una costante nella storia cittadina: Ansalone, Crisafi, Markisio, Bonfiglio, Caruso, Balsamo, Campo, Gioeni, Lanza, Montalto, Spadafora, Statella, Romano, Ventimiglia, Furnari, Filangieri, Marullo, Moncada, Parisio, Pollicino Castagna, Rosso, Sardo. Agli stessi lignaggi appartengono molte famiglie di baroni rurali e finanziari. Un numero elevato di semplici baroni (una cinquantina) apparteneva all'oligarchia messinese ed era in più modi coinvolto nel governo locale (cariche politiche, amministrative, giudiziarie) e nella gestione dell'economia del territorio messinese (uffici economici, affari, affitti, giurisdizioni).

Nell'area ionico-messinese, oltre le demaniali Taormina e Randazzo, fiorivano all'inizio del XVI secolo le signorie di Scaletta (Markisio), Fiumedinisi (Romano), Limina (Parisio), Calatabiano (Marullo) e le signorie ecclesiastiche di Ali, Savoca con i suoi numerosi casali, Forza, Itala, Mandanici; lungo l'Alcantara si trovavano la viscontea di Francavilla (Balsamo) e Motta Camastra (Sardo); nell'area etnea si trovavano Linguaglossa (Crisafi) e Castiglione (Gioeni); nel versante tirrenico si trovavano Novara (Gioeni), Montalbano (Romano), Roccella (Statella), e la demaniale S. Lucia.

Un secolo dopo le famiglie titolari erano cambiate a Limina (passata ai Balsamo), a Montalbano (Bonanno), a Linguaglossa (Patti), a Roccella (Spadafora), ma sempre nell'ambito dell'aristocrazia di origine messinese, e a Calatabiano, con l'ingresso di una dinastia catanese (Gravina). Una notevole stabilità, dunque.

Nel Seicento e nel Settecento il quadro si complica per il bisogno famelico di denaro liquido che assale la Monarchia spagnola, la quale a partire dal 1610 inizia a mettere in vendita tutto il vendibile, attirando gli acquirenti con l'offerta di privilegi e titoli: marchese, duca, principe. Sono quindi scorporati e venduti i casali di Taormina e di Savoca e messe in vendita *licentiae populandi* con annessi titoli e giurisdizioni. Nell'acquisto intervengono ora non solo patrizi e affaristi messinesi, ma famiglie provinciali ascese con l'occupazione delle cariche ed il commercio della seta, togati, casate catanesi, siracusane e palermitane, mercanti esteri, soprattutto genovesi.

A Francavilla subentrano, con un loro cadetto sposo dell'erede dei Balsamo, i Ruffo di Calabria; Gaggi viene acquistata dagli Spucches, una famiglia di togati e nobili di Taormina; Gallodoro cade nelle mani, dopo i Reitano, di una famiglia di affaristi genovesi, i Vigo, peraltro già detentori della ricca Secrezia di Aci; i Bonanno di Cattolice e i Bonanno di Siracusa acquistano Limina e Linguaglossa (che poi si riscatterà al Regio Demanio); i togati Mastrilli ebbero Graniti, i Migliaccio infeudarono Malvagna e Mazzarrà, Mola passò dai Morra ai Castello ai Villadicanè, Motta ebbe numerosi trasferimenti (Sardo, Romeo, Marziano, Morra, Branciforte), Novara pervenne ai Colonna di Paliano, la nuova fondazione di S. Domenica agli Alliata di Villafraanca, Scaletta ai Ruffo (ramo cadetto dei precedenti), Mongiuffi ai Barrile. La *facies* nobiliare dell'area appare, pertanto, molto cambiata: il perdurante prevalere delle casate messinesi è contrastato dall'intrusione di un buon numero di casate provenienti da altri centri urbani e da altri gruppi sociali.

Il feudo con le sue giurisdizioni ed i suoi annessi, è considerato sempre più un bene patrimoniale qualunque, che passa con estrema facilità di mano in mano per

motivi economici e d'interesse, è venduto, dato in dote, in pegno, in affitto secondo le convenienze, il titolo può essere scorporato dal possesso, ed il possesso stesso è ormai un semplice diritto di gestione delle entrate finanziarie e degli uffici, più che un dominio su uomini e cose. Il ruolo della famiglia egemone, nel caso che risieda stabilmente o stagionalmente nel feudo, appare ora quello di creare con i gruppi dominanti locali un comitato per la gestione degli uffici e degli affari, ma anche quello di importare in quella società provinciale modelli e stili di vita più civili, di condividere mode e gusti, di creare accademie e luoghi di conversazione, di introdurre nell'abitato elementi urbanistici e architettonici finalizzati al *decoro* urbano.

L'impianto di una piccola corte e l'instaurazione di rapporti tra famiglia e notabilato locale è quello che avviene nel caso dei Ruffo di Francavilla⁹⁶. Pietro Ruffo, trasferitosi a Messina, nel 1625 sposa Agata Balsamo, figlia ed erede del visconte di Francavilla e si trasferisce in quella terra per farne il luogo privilegiato cui legare la memoria della famiglia. Il suo primogenito Giacomo fu un importante personaggio nella scena culturale messinese del Seicento (ebbe un legame personale e politico con il Borelli, presso il quale era stato studente nello Studio pisano, con il Malpighi e con altri intellettuali ed artisti di primo piano, quali il Guercino ed i suoi nipoti). Francavilla già Pietro aveva iniziato i lavori del palazzo vicecomitale, aveva promosso la costruzione di chiese e conventi ed eretto la tomba di famiglia; Giacomo continua nell'opera di costruzione (tra l'altro di un ospedale e di una sala da utilizzare per libreria nel convento dei cappuccini) e di abbellimenti, e attraverso le disposizioni ed i lasciti del suo testamento (1674) si possono individuare i saldi e molteplici legami di affetto, amicizia, di patronage, che lo univano alle famiglie locali.

Un esempio invece di continui trasferimenti e difficile relazionalità tra signori e popolazione, dopo un periodo di stabilità con i Sardo, è quanto avviene nel possesso di Motta Camastra.

Da Caterina di Axono il feudo fu portato in dote nel 1453 ad Antonio Sardo. Nel 1510 il loro nipote Giovanni Antonio Sardo volle che i celebri artisti Giovanni e Antonello Rosaliba eseguissero un magnifico gonfalone in legno intagliato e dipinto, consegnato nel 1514. Le diverse generazioni dei successori si sposarono con donne di importanti famiglie siciliane: Nicolò Andrea Sardo nel 1555 sposò Francischella Chinigò Balsamo di Messina, Pietro Sardo Chinigò nel 1570, sposò Lucrezia Falso-no di Pietro, nobile siracusano, e Antonino Sardo e Falcone sposò nel 1589 la palermitana Girolama Perna figlia di Arcaloro, protonotaro del regno. Il fratello Pietro s'investì il 16 marzo 1622, morì senza figli e lasciò come erede Pietro Lanza, principe di Malvagna nel 1661, ma la baronia era già stata confiscata dalla Regia Corte e venduta al randazzese Giuseppe Romeo nel 1629, che fu creato nel 1630 marchese di Motta.

Avvenne a questo punto la separazione del titolo di marchese dal bene reale, ed il coinvolgimento sullo stesso beneficio di due diverse famiglie che si tramandarono l'una il titolo e l'altra il feudo. Infatti, se il titolo di marchese di Motta rimase ai Romeo e fu poi ereditato dai Polizzi, il feudo (senza il titolo) fu acquisito nel 1633 da Antonio Marziani, che fu governatore dei Bianchi di Messina nel 1639 e 1650, ed

⁹⁶ M.C. Calabrese, *I Ruffo a Francavilla*. La 'corte' di Giacomo nel Seicento, Messina 2001.

ereditato dalla nipote Giovanna Morra e Marziano che lo portò in dote al marito Ercole Branciforte. Da loro nacque Giuseppe Branciforte e Morra, investito nel 1702, capitano di Palermo nel 1710, pretore nel 1714, più volte deputato del regno e gentiluomo di camera di re Vittorio Amedeo. Sposò Anna Maria Naselli di Baldassare principe di Aragona e cavaliere del Toson d'oro. Il loro figlio Ercole Branciforte Naselli, investito nel 1721, fu anch'egli gentiluomo di camera del re, deputato, maestro portulano e capo della suprema generale deputazione di salute del Regno. Vendette Motta ad Antonio La Jacona, già barone di S. Basile, che nel 1782 lo girò, per soddisfare i suoi debiti, ad Antonino Paternò Castello marchese di S. Giuliano, per 26.500 onze.

Il ruolo della religiosità

Il Val Demone, e proprio l'area taorminese, fu l'ultimo territorio conquistato dagli Arabi ed il primo ad essere liberato dai Normanni. Una delle differenze più significative tra Arabi e popolazioni locali era determinata dalla religione, musulmani uni, cristiani ortodossi gli altri. Nelle occasioni di conflitto, i gruppi contrapposti tendono ad esaltare le differenze, e probabilmente la religione costituì in quel momento uno dei principali e più coerenti elementi di riconoscimento identitario. I Normanni accettarono la continuità ed il ripristino del rito greco-ortodosso⁹⁷, ma nel corso dei secoli i governi succedutisi privilegiarono il rito di obbedienza romana riducendo l'area di influenza di quello greco.

La duplice modalità di professione religiosa non dovette mancare di provocare dissidi e contrasti per la determinazione delle gerarchie ecclesiastiche locali, che si riflettevano sul culto dei santi e nella scelta dei patroni, alcuni legati alla tradizione orientale, altri portati dai benedettini e dai gruppi che al seguito dei Normanni per parecchio tempo continuarono a confluire nel nuovo Regno (Randazzo fu uno dei centri di aggregazione, oltre Messina). In età moderna appare assicurata l'egemonia cattolica, ma ancora persistono istituzioni, enti e nuclei di osservanza ortodossa, che esercitano anche un potere civile e amministrativo in non pochi centri.

A metà Settecento, lo stato dei patroni e dei titoli delle chiese matrici e parrocchiali dei vari centri è così disegnato⁹⁸: tra i titoli delle matrici troviamo S. Agata catanese ad Alì, S. Nicolò a Scaletta, a Roccella e a Mola; l'Assunzione a Savoca (con le altre due parrocchie dedicate a S. Nicolò e a S. Michele Arcangelo), a Francavilla e a Nòvara di Sicilia; l'Annunziata a Gaggi, Forza, Guidomandri; S. Giorgio

⁹⁷ H. Brésc, *Venuti dal nord. La Sicilia normanna*, in *Storia della Sicilia*, a cura di F. Benigno e G. Giarrizzo, Bari 2003, vol. I, pp. 86-7: «...Ruggero e Adelaide hanno largamente permesso di costruire dei monasteri di rito greco, sempre sottomessi a vescovi latini, ma presto riuniti sotto l'autorità dell'archimandrita del Salvatore di Messina; ... la Sicilia vede il moltiplicarsi di piccoli monasteri e il ripristino dell'uso del greco come lingua religiosa e di cultura». Ricordiamo che nel 1054 era sopraggiunta la scissione tra Roma e Costantinopoli, che inutilmente si tenterà di risanare nei Concili del Quattrocento di fronte all'avanzata ottomana.

⁹⁸ Da V. Amico, *Lexicon topographicum Siculum*, voll. 3, Panormi 1757.

a Calatabiano; S. Michele Arcangelo a Motta; SS. Apostoli Pietro e Paolo a Castiglione e a Pagliara; S. Onofrio a Casalvecchio; S. Basilio a Graniti; S. Teodoro a Gallodoro; S. Venera ad Itala; S. Domenica a Limina; B. Vergine a Linguaglossa, Mongiuffi, Antillo; S. Caterina a Locadi; S. Anna a Malvagna; S. Domenico a Mandanici; S. Maria delle Grazie a Mojo; S. Maria (con altre due parrocchie dedicate a S. Nicolò e S. Martino) a Randazzo; Concezione di Maria a Roccaflorita; S. Maria del Rosario a Roccalumera; S. Lucia (con altre due parrocchie dedicate a S. Nicolò e a S. Maria dell'Annunciazione; a Fiumedinisi il titolo è conteso tra la chiesa della B. Vergine della Purificazione e la chiesa di S. Pietro).

In complesso abbiamo 16 chiese dedicate alla Vergine su 40 rilevate (comprese le parrocchie non matrici), con cinque sotto titolo dell'Annunziata, tre dell'Assunta, una della Concezione e una della Purificazione, una della Grazia e una del Rosario. S. Nicolò ha titolate sei parrocchie, due ciascuno S. Michele e gli Apostoli Pietro e Paolo (più una a S. Pietro). Le altre parrocchie non hanno duplicazioni nell'area: S. Anna, S. Basilio, S. Caterina, S. Domenica, S. Domenico, S. Giorgio, S. Ignazio (diocesi di Palermo), S. Lucia, S. Martino, S. Onofrio, S. Teodoro, S. Venera.

Nell'elenco dei patroni riscontriamo due sole comunità che si affidano alla Madonna (del Carmelo e dell'Udienza), quattro a S. Sebastiano, tre a S. Giorgio (influenza di genovesi?), due al SS. Crocifisso, le altre a S. Agata, S. Barbara, S. Giovanni Battista, S. Giuseppe, S. Ignazio, S. Lucia, S. Onofrio, SS. Apostoli Filippo e Giacomo. Non pochi quindi sono i riferimenti ai santi del culto bizantino e delle origini, e minori quelli relativi ai culti diffusi dalla religiosità controriformistica.

Conclusione

Si parla tanto di radici con riferimento alle piccole e medie comunità che possano vantare una storia plurisecolare, come se tali radici fossero un dato definito originariamente e poi fissato per sempre nel DNA della popolazione. La realtà è molto più varia e dinamica, e se alcuni elementi potrebbero veramente ritrovarsi nel tempo lungo, è difficile individuarli e certificarli attraverso ricerche e testimonianze valide. Spesso tali identità, tali radici, sono pretese, inventate, fantasticate da coloro che in un dato momento della vicenda comunitaria ritengono di dovere rafforzare processi di coesione e di aggregazione politica e sociale, in momenti di disorientamento o di frammentazione. È il caso per esempio della pretesa identità contadina, strumento di mobilitazione politica tra fine Ottocento e Novecento, o del potere identificante delle radici antiche greco-romane, attorno a cui si affannavano ancora nel XIX secolo gli eruditi locali per affermare la gloria ed il prestigio del luogo natio.

Le identità di queste popolazioni sono state diverse, coesistendo nello stesso periodo o alternandosi nel tempo, e non sono mancati periodi di fragilità, di flebile riconoscibilità, di disorientamento.

In età moderna, per gli spazi di mia competenza, ritengo di averne individuata qualcuna, collegata alle egemonie territoriali, alla gerarchia degli insediamenti (e quindi ai relativi pesi demografici e flussi di trasferimento della popolazione), alla forma istituzionale (demanio e feudo), alla religiosità.

Riassumendo queste impressioni non in una conclusione, ma in una riflessione ed un'ipotesi di ricerca, direi che in età moderna, nel XVI secolo, sia stato importante e trainante il ruolo delle città demaniali, Messina come punto di riferimento, e poi Taormina, Milazzo, S. Lucia, Randazzo, che sono state le motrici del cambiamento e dello sviluppo che ha investito anche i centri minori di dipendenza signorile.

Molti e diversi sono gli elementi che compongono l'egemonia demaniale: lo sviluppo economico generale e generalizzato del Cinquecento, l'articolarsi e differenziarsi della società urbana, la turbinosa crescita demografica, l'iniziativa dei ceti abbienti verso il controllo economico e amministrativo dei centri minori e delle campagne, l'intensa attività edilizia ed una nuova concezione dello spazio abitato, dell'architettura urbana laica ed ecclesiastica, la cultura del decoro, il diffondersi delle scuole e della cultura umanistica da un lato. Dall'altro i feudatari registrano un calo di indipendenza dal potere: diminuisce la percentuale di popolazione dei centri feudali rispetto a quella dei centri demaniali, essi stessi sono coinvolti nell'ideologia della fedeltà cavalleresca nei confronti di un potere che peraltro, con Carlo e Filippo II, è così straripante da rendere impensabile il consueto modello della rivolta armata cui segue la ricerca del compromesso; in pochi godono del diritto all'Alta giustizia; sono sottoposti ai Tribunali regi ed all'Inquisizione, che cercano di farsi amica; possono trovare stabilità, potere e ricchezza solo confluendo nei quadri dell'amministrazione dello Stato e dei Comandi militari controllati dal governo o nel controllo delle cariche urbane, mentre i loro riottosi vassalli non esitano a rivolgersi al re per ottenere giustizia o per impiantare manovre per un trasferimento di poteri nelle loro mani (gli abitanti di Francavilla per esempio contestano rudemente i loro signori Balsamo e si mobilitano più volte per aprire una causa di ritorno al Regio Demanio).

Anche nei centri minori la popolazione comincia a differenziarsi, si creano nuclei di *borgesi* e di *mezzani* che o promuovono i loro *arbitri* o si inseriscono nelle intraprese manifatturiere, agricole e commerciali create dai capitali urbani, e imitano i modelli culturali, estetici e urbanistici dominanti nelle città vicine.

La crisi economica del Seicento si tramuta presto in una crisi delle città ed in una crisi di demanialità: la recessione determina fallimenti, stagnazione e povertà, la popolazione immiserita e indebitata muore o fugge, le città sono private dal Governo dei loro casali, dei loro territori, delle loro rendite svendute a privati, le istituzioni si inceppano e non producono più sicurezza ed efficienza. Il baronaggio, un nuovo baronaggio di speculatori, mercanti-banchieri, finanziatori del debito pubblico, professionisti e togati, prende potere, si lancia nell'oculata avventura della colonizzazione e dell'acquisto dei beni demaniali venduti dallo Stato, comprese le giurisdizioni giudiziarie e il diritto di esercitare l'Alta giustizia. Il bisogno di trovare un prestigio che la recente nobilitazione nega loro, determina i nuovi nobili ad imitare quanto più possibile lo stile di vita delle più antiche casate, a tramutare i paesi da loro posseduti in piccole capitali, a riunire corti, fondare accademie, dotare chiese e conventi, costruire palazzi, giardini, fontane. Sono costoro dunque a determinare nuovi processi di identità locale.

La ripresa settecentesca tarda in quest'area, ma si sviluppa in pieno quella ottocentesca. Sembra che adesso i centri minori, soprattutto quelli che si sono formati recentemente, rinneghino le dipendenze del passato: né la grande città, né la città

madre, né il potere signorile, soddisfano più il loro bisogno di identità; lo cercano al loro interno, si organizzano, si ampliano, accolgono popolazione (compresi nuclei di famiglie del ceto dirigente che si trasferiscono dai centri maggiori), sono intraprendenti nell'attività marinara e mercantile, formano gruppi sociali di piccola e medio-alta borghesia che prendono in mano il governo locale e, in accordo con la nuova forma istituzionale dello Stato amministrativo, accolgono con favore l'ampliarsi ed il differenziarsi dei compiti della pubblica amministrazione, tutta tesa a realizzare il mito della pubblica felicità nell'ordinato e gerarchico svolgersi dell'attività amministrativa depoliticizzata. È la nuova identità borghese ad emergere e ad affermarsi.

4.

Nicolosi casale di Paternò dalle origini medioevali alla fine del feudalesimo

Premessa

Nell'antichità il massiccio dell'Etna era rivestito da un folto manto forestale che si estendeva sino a quote piuttosto basse, integrandosi con la vegetazione tipica della macchia mediterranea. L'insediamento nella zona costiera risale ad età protostorica⁹⁹, ed assunse modalità urbane nel periodo della colonizzazione greca. Anche l'area boschiva però, in quanto fonte di prodotti utili e necessari alla vita umana associata, sin dai tempi remoti doveva essere oggetto di sfruttamento e sede di varie attività che richiedevano forme di stanziamento e di stabile insediamento.

I Romani, di cui rimangono nella zona collinare (Misterbianco, Acicatenà, Trecastagni) alcune testimonianze archeologiche, allargarono l'area agricola impiantando lungo la fascia pedemontana le coltivazioni dell'ulivo e della vite, non tralasciando di trarre da quei folti boschi cospicue forniture di legname, vitali per l'edilizia ed il riscaldamento, per impieghi militari e per la costruzione di navi, e non mancando di esercitarvi l'esperienza e la capacità di grandi costruttori di strade: a loro si devono quei tracciati che contrassegnarono per così lungo tempo la rete viaria etnea, incardinata attorno alla *via imperiale* e alla *via magna*: la prima partendo da Messina attraversava Taormina, giungeva nell'acese, si innalzava verso Tardaria (territorio dell'attuale Pedara), continuava tra i monti sino al punto dove poi sorse il convento di S. Nicolò l'Arena, e piegava poi per Paternò e Lentini, giungendo infine a Siracusa; la seconda congiungeva Aquileia (Aci) con l'interno (Adrano) passando per gli attuali centri di Trecastagni e di Viagrande. Tali strade rispondevano, oltre che alle esigenze militari, alle necessità di collegamento e scambio mercantile, e lungo esse e le loro derivazioni si erano formati nuclei abitati che poi - caduto l'impero (V secolo) e crollato il sistema economico che lo reggeva - scomparvero, o sopravvissero stentatamente, o mutarono sito o furono distrutti dalla lava e dai terremoti¹⁰⁰.

⁹⁹ Per un quadro sintetico di vari aspetti della regione etnea si vedano: *Linee guida del piano territoriale paesistico regionale*, edito dalla Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 1996, con allegato *Elenco dei beni culturali e ambientali*; Aa. Vv., *Etna mito d'Europa*, Provincia regionale di Catania, Catania 1998. Le più antiche testimonianze di insediamenti umani nelle vicinanze del Simeto risalgono al V-IV millennio a. C., si estendono poi al territorio tra Adrano, Paternò, S. Maria Licodia, e successivamente sono attestati nei pressi di Valverde (a 8 Km da Catania) e nell'attuale area urbana catanese.

¹⁰⁰ Per una trattazione d'insieme sull'Etna nell'antichità cfr. ancora A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I, tr. it., Torino 1896, pp. 55-69; E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, pp. 55-69; G. Manganaro, *Per una storia della 'chora kata-*

Dopo il confuso periodo delle invasioni germaniche e il lungo dominio bizantino (metà VI-metà IX secolo), gli Arabi conquistarono la Sicilia (il primo stanziamento avvenne nell'827) e vi rimasero per circa due secoli: furono loro, che consideravano con timore e riverenza quel gigante naturale così lontano dalle loro esperienze insediative, ad arricchirlo di nuove colture quali il limone, l'arancio, il pistacchio, a potenziare il sistema di trazzere che collegava tra loro i piccoli villaggi, e a introdurre complessi sistemi di irrigazione e di sfruttamento delle acque. Proprio perché raro nelle loro terre, il legname dell'Etna e degli altri boschi siciliani era prezioso e ricercatissimo, e fu forse una delle principali ragioni per cui si impegnarono in una conquista difficoltosa e lunga: nel X secolo la politica marittima del Maghreb dipendeva infatti dalle forniture di legno siciliano e non è improbabile che, come in altri paesi governati dai musulmani, anche in Sicilia vigessero norme per regolare il taglio degli alberi ed il rimboschimento.

Sembra comunque che dal V all'XI secolo non vi siano stati grandi mutamenti nel rapporto tra risorse, popolazione, aree coltivate e aree boschive¹⁰¹, e che l'attività cantieristica non abbia messo in pericolo questa importante risorsa naturale.

Antropizzazione ed economia dell'area etnea dopo la conquista normanna

Espulsi i musulmani dalla Sicilia, i re normanni e svevi affidarono a signori laici ed ecclesiastici compiti di governo, di amministrazione e di controllo del territorio nel quadro dell'organizzazione feudale del Regno. Conventi, torri e castelli, che numerosi sorsero in questi secoli, costituirono, in un periodo in cui scarsa era la presenza dell'uomo (e ancora più scarsa era stata resa dalla lunga guerra di conquista e dalla fuga dei musulmani), i nuclei di un nuovo reticolo insediativo volto a riconnettere e salvaguardare le antiche vie di transito tra un centro e l'altro; divennero poi, quando si crearono le condizioni per un incremento demografico, le cellule attorno a cui si edificarono villaggi, paesi e città.

Come in altre parti d'Europa, furono i monaci le avanguardie del popolamento (in alcuni casi si trattò di ripopolamento) e del dissodamento di zone disabitate e boschive. A partire dal XII secolo, dotati da re, regine e grandi feudatari, furono costruiti nel territorio etneo numerosi monasteri: nel 1112 S. Maria del Valle Josephat sul fianco meridionale, nel 1136 San Leone di Paunacchio, nel 1160 Santa Maria di Licodia, nel 1175 Santa Maria di Maniace ed in seguito molti altri (Santa Venera di Mascali, Santa Tecla di Aci, Santa Maria della Misericordia in Valcorrente, Santa Maria della Cava in Viagrande, il Monastero Bianco, Santa Maria La Scala), evidenti antecedenti dei paesi di Licodia, Maniace, Santa Venera, Santa Tecla, Valcorrente,

naia', in E. Olshausen, *Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums*, Amsterdam 1994, pp. 125-170.

¹⁰¹ Uno degli elementi di conferma può essere dato dalla mancanza di testimonianze di attività colonizzatrice e di dissodamenti nelle fonti agiografiche dei primi secoli del medioevo: P. Corrao, *Per una storia del bosco e dell'incolto in Sicilia fra XI e XIII secolo*, in *La cultura del bosco*, a cura di Salvatore D'Onofrio, Laboratorio Antropologico Universitario - Atti e materiali, Palermo 1993, p. 75.

Viagrande e Misterbianco¹⁰².

Nuovi o rinnovati sistemi fortificati determinarono la nascita di nuovi centri, la rinascita di alcuni che erano stati abbandonati o l'incremento di altri già esistenti: Aci Castello, Motta S. Anastasia (1070), Paternò (1073), Adrano (1070), Randazzo, Calatabiano, Castiglione¹⁰³.

In epoca normanno-sveva lo sfruttamento del bosco fu regolato e attentamente vigilato dalle autorità centrali, che intendevano conservare intatto questo serbatoio naturale di legname, fondamentale per ogni Stato che aspirasse ad una grande potenza navale. Fu a tal fine introdotto in Sicilia un codificato sistema di leggi per il controllo dei boschi e per regolare il taglio, il pascolo e il diritto delle popolazioni locali di fare legna o di raccogliere ghiande¹⁰⁴, ma frequenti furono anche le concessioni di ampi diritti sui boschi fatte a monasteri, a feudatari, a città¹⁰⁵. A causa di questi diritti, delle necessità quotidiane di città e villaggi di avere legname per costruzione, per riscaldamento, per usi industriali (lavorazione del ferro, fabbricazione di botti e barili, produzione dello zucchero), e di ampliare l'area coltivabile per sovvenire ai loro bisogni alimentari, iniziò in questo periodo il degrado del manto boschivo isolano, che continuerà con maggiore rapidità in età aragonese, anche se non mancavano norme di salvaguardia e funzionari addetti a farle rispettare (*forestarii*). Anche il bosco di Paternò era sottoposto alla giurisdizione regia, e nel maggio 1396

¹⁰² Sul fenomeno vedi: C. A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, vol. I; Id., *Le donazioni del Conte Enrico di Paternò al monastero di S. Maria di Valle Giosafat*, in «Revue de l'orient latin», IX, 1-2 (1902); M. Gaudio, *L'Abbazia di San Nicolò l'Arena di Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II s., V, II-III (1930); G. Spinelli, *Il monachesimo benedettino della Sicilia orientale della prima età normanna*, in *Chiesa e società in Sicilia*, a cura di G. Zito, Torino 1993.

¹⁰³ M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia*, Palermo 1980; R. Santoro, *La Sicilia dei Castelli*, Palermo 1985; A. Alibrandi e L. Signorello, *Dei castelli e delle torri*, Misterbianco 1988; G. Agnello, *La torre di Motta S. Anastasia*, in «Castellum», 6 (1967); Id., *Il castello di Adrano*, ivi, 2 (1965); F. Zappalà, *Calatabiano e il suo castello*, Catania 1955.

¹⁰⁴ Sul bosco siciliano in età medioevale vedi: P. Corrao, *Per una storia del bosco cit.*, pp. 75-86: «L'impressione è che ... abbiano contribuito a depauperare il bosco le consuetudini e gli usi delle comunità rurali e urbane, il diritto al pascolo, ... di far legna»; V. Von Falkenhau- sen, *La foresta nella Sicilia normanna*, ivi, pp. 65-74; R. M. Dentici Buccellato, *Il bosco nella Sicilia del basso medioevo*, ivi, pp. 115-122; H. Bresc, «Disfari et perdiri li fructi et li glandi»: economie e risorse boschive nella Sicilia medioevale (XIII-XV secolo), in «Quaderni Storici», 54, fasc. 3 (1983), pp. 941-969.

¹⁰⁵ In età normanna nel triangolo S. Marco, Messina, Mascali vi erano diverse darsene regie che dovevano essere costantemente rifornite di legname per la costruzione e la riparazione delle navi (sull'Etna «si taglia il legno per i pennoni delle vele, gli alberi maestri e gli altri elementi lignei delle navi»); diritti sul bosco furono concessi ai cittadini di Palermo, al vescovo di Catania, al monastero S. Salvatore di Messina (da Messina a Mascali) e ad altri soggetti, mentre da Aci si esportavano pece, catrame, cordame (P. Corrao, *Per una storia del bosco cit.*, p. 84).

sappiamo che re Martino I ne concesse al catanese Matteo Perrone la custodia¹⁰⁶.

Soprattutto dal XV secolo questa grande estensione boschiva andò via via depauperandosi, da un lato per il lassismo dei sovrani aragonesi, dall'altro per i bisogni indotti - come si è detto - dalla pressione demografica nuovamente in aumento e per il sorgere di numerose borgate dipendenti da Catania (i casali del bosco)¹⁰⁷ e dagli altri principali centri della zona: Acireale (i casali di Aci), Paternò (Malpasso, Nicolosi, Camporotondo), Adrano (Biancavilla).

Sui fianchi del vulcano veniva estendendosi sempre più - in parte tenuto in proprietà dalle grandi casate nobili e borghesi delle città, in parte da piccoli e medi coltivatori dei borghi - il vigneto¹⁰⁸, che richiedeva appezzamenti di terra non molto ampi, investimenti relativamente elevati, un'alta intensità di lavoro, strutture per la trasformazione dell'uva in vino e per la sua conservazione (palmenti, frantoi, botti, cerchi), determinando, nelle aree in cui predominava conseguenze non irrilevanti nella composizione sociale e nella distribuzione della proprietà terriera, molto diverse da quelle, per esempio, in cui dominava la grande coltura cerealicola. Prendeva qui corpo un gruppo sociale di affittuari, piccoli proprietari, contadini - non servi o dipendenti - ma liberi e autonomi, con una forte coscienza di gruppo, tutelata e irrobustita dall'organizzazione corporativa e dalla presenza compatta alla cerimonialità sacra e profana (a Catania, nella grande processione di S. Agata, la corporazione dei «vigneri del bosco» era la prima a sfilare dopo il clero e la nobiltà) ed una capacità di intervento politico e anche militare, come spesso capitava di dover fare in quegli anni violenti.

L'arboricoltura non irrigua era rappresentata dall'uliveto che - oltre ad essere presente nei giardini, nelle vigne, nei frutteti, nei mandorleti - venne dal XII secolo impiantato anche in vasti e compatti appezzamenti, in particolare nelle zone di Adrano e Paternò, dove i documenti citano la presenza di *oliveta magna*, come quello appartenente ai Templari (XIII secolo).

Nelle vicinanze delle città e dei villaggi (a volte dentro), si ritrovava il tipico *giardino* siciliano, composto da vari tipi di alberi da frutto, da limoni e da verdure, ben recintato e difeso dall'invasione di animali e persone. Era un settore produttivo privilegiato e redditizio, comprendente sia il piccolo giardino familiare che la grande impresa che utilizzava capitali, sistemi d'irrigazione, manodopera specializzata, e riversava i suoi prodotti nei grandi mercati cittadini¹⁰⁹.

Il territorio era anche adatto all'allevamento e alla pastorizia, da cui l'indotto di formaggi e pellanze: una transumanza invernale portava nelle ghiandaie etnee i suini

¹⁰⁶ Archivio di Stato di Palermo, *Regia Cancelleria*, 7, ff. 463 v. - 464 r. (citato in P. Sardino, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini. 1282-1410*, Sicania, Messina 1995, p. 27).

¹⁰⁷ D. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, Catania; M. Gaudioso, *La questione demaniale in Catania e nei "casali" del bosco etneo*, Catania 1971.

¹⁰⁸ H. Bress, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, tomi 2, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo ed École française de Rome, Palermo 1986, tomi 2, I, p. 178: «La vigne ... associée aux jardins et aux arbres fruitiers, c'est un agent très efficace de la colonisation et de l'humanisation du paysage».

¹⁰⁹ H. Bress, *Un monde* cit., 168: a Paternò nel 1208 i documenti notarili attestano l'esistenza di numerosi di tali giardini.

di tutto il Val di Noto e a volte anche dal Val Demone, Randazzo era un grande centro fieristico per la vendita dei bovini¹¹⁰, e le greggi degli ovini erano dovunque presenti.

Attività integrative erano quelle della cottura della legna per la produzione del carbone, della conservazione e vendita della neve nei periodi estivi, della coltivazione del gelso, del lino¹¹¹, del cotone, della raccolta del mirto per concia, di resine per pece, di erbe medicinali, che davano luogo ad attività di industria domestica, artigianale o manifatturiera.

Non va dimenticata la caccia (cervi, daini, cinghiali, conigli, uccellagione) che ancora costituiva un'attività importante e una fonte significativa di nutrimento, ma il cui ambito naturalmente andava restringendosi con il restringersi dell'area boschiva. Re e signori ne erano appassionati e salvaguardavano i loro diritti di cacciagione con leggi che infliggevano anche pene durissime ai trasgressori.

Alla fine del medioevo tutta la fascia costiera e pedemontana etnea mostrava un paesaggio ordinato, coltivato, rigoglioso ed era già caratterizzata da una forte presenza umana, sia per l'esistenza di grossi e popolosi centri, sia per il punteggiare di borghi e villaggi e per l'annodarsi di un reticolo di vie non carrozzabili, ma percorribili con cavalcature e lettighe, che collegavano città, paesi e aree di produzione e di allevamento. Nella *Topographia*, Filoteo attribuisce all'Etna una figura piramidale, con una circonferenza di base di cento miglia di circuito e da tre a dodici miglia di larghezza, sino ad un'altitudine di 1.200 metri circa, ornata di città, villaggi, luoghi fortificati, ricca di corsi d'acqua perenne e di abbondanti coltivazioni, lungo cui s'inanellavano i centri di Catania, Motta, Paternò, Adrano, Bronte, Randazzo, Castiglione, Linguaglossa, Mascali, Aci e i villaggi di Catania, «località piene di alberi e di frutti d'ogni genere, ricchissimi di armenti e d'ogni genere di bestiame ed anche di biade». Si tratta della prima delle tre zone o regioni in cui tradizionalmente veniva diviso il cono vulcanico: la pedemontana o *falde*, la mediana o *bosco* e la *cima*. La seconda regione, il *bosco dell'Etna*, aveva un circuito di ottanta miglia ed una larghezza di sette miglia, giungendo sino ai 2.000 metri in altitudine; era coperta da una vegetazione boschiva di cerri, pioppi, castagni che producevano «dolci ghiande e frutti», di ampi faggi e grassi pini da cui si ricavano resine, trementina, pece, bacche medicinali. La terza regione infine era quella deserta, aspra, arida, frastagliata da balze, fessure e rocce, con una vegetazione rada di cardi, ginepri, crispino ed erba, che comprendeva circa sette miglia dal bosco al cratere maggiore¹¹².

¹¹⁰ H. Bress, *Un monde* cit., pp. 91-93.

¹¹¹ Dal XIII al XV secolo sono ben attestate coltivazioni ed attività di tessitura di lino nell'area orientale della Sicilia. Nel Quattrocento se ne produceva a Catania, Aci, Paternò, Randazzo (uno dei produttori principali); poiché il lino impoverisce il terreno ed è costoso in presenza di un'elevata pressione demografica sulla terra, la sua produzione venne poi man mano riducendosi: S. R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996 p. 185 (prima edizione inglese, *An island for itself*, Cambridge University Press, 1992).

¹¹² A. Filoteo degli Omodei, *Aetnae Topographia*, con trad. di C. Curti e *Introduzione* e commento di B. Clausi, Milano 1992, p. 120.

L'ordinamento feudale fu introdotto a Paternò¹¹³ con la prima assegnazione della contea a Adelaide, figlia del marchese di Monferrato e moglie del Gran Conte Ruggero. Si trattava di un vastissimo feudo comprendente presumibilmente i territori degli attuali Comuni di Paternò, Belpasso, Ragalna, Camporotondo, S. Maria di Licodia, Nicolosi e parte di Mascalucia, attraversato dal fiume Simeto (o Giarretta) le cui acque in alcune parti generavano acquitrini, esteso dalla pianura alla montagna, e quindi adatto ad una grande varietà di colture e di attività agro-pastorali (frumento, vite, lino, canapa, cotone, ortaggi, frutteti, ulivi, agrumi, mandorleti, e le varie piante del bosco dieci miglia lungo e sei largo). In questo periodo Paternò era l'unico centro importante, ma nel territorio e nel bosco vi erano piccoli casali¹¹⁴, taverne, chiese, monasteri, ville, *masse*¹¹⁵, *mandre*¹¹⁶, palmenti, magazzini, fondachi, *hospitia*, luoghi vari insomma in cui risiedevano permanentemente nuclei familiari o gruppi di lavoratori addetti alle varie mansioni. Nel corso del tempo esso si arricchì di nuovi insediamenti che determinarono cambiamenti nella struttura dell'amministrazione signorile, e variazioni nei confini sia interni che esterni. Anche l'area dove poi sorse Nicolosi ebbe nel tempo diverse caratteristiche, ma di tali vicende rimane per l'età medioevale solo qualche raro documento o qualche notizia che si tramanda per tradizione¹¹⁷. Comunque è certo che sino all'abolizione della feudalità Nicolosi rimase aggregato al complesso signorile che faceva capo a Paternò, nel cui contesto va quindi inserita la sua particolare vicenda storica.

Ad Adelaide successe Flandina, che portò Paternò in dote al marito Enrico del Vasto, marchese di Monferrato e conte di Policastro, cui successe il figlio Simone, anche lui conte di Policastro, che (narrano le cronache) ebbe grande influenza nella

¹¹³ Su Paternò ancora utile G. Savasta, *Memorie storiche della vita di Paternò*, Parte I. *Paternò civile*, Tip. F. Galati, Catania 1905, che a sua volta utilizza documenti e informazioni raccolti nel manoscritto che circa il 1720 compilò don Francesco Onorato Colonna, cassinese di Catania, intitolato *Compilato Istorico dell'antichità della famosa Ibla, oggi Paternò*, al quale sostanzialmente si rifanno le altre opere storiche sull'argomento. Paternò fu uno dei primi centri ad essere sottratto da Ruggero ai musulmani, e quando ancora la conquista non si era conclusa, già qui si poneva opera alla costruzione di un imponente castello (1072).

¹¹⁴ Il frate Bartolomeo Taverna nella *Cronica e Repertorio dell'effetti del Monastero di S. Nicolò l'Arena* (1535), cita alcuni di questi luoghi esistenti nel XII secolo e poi scomparsi: si tratta dei casali (alcuni ancora abitati da musulmani) Saracenicum, Girbini, Triblicino o Albara, Kisari, Schittino, Frassino e Haltoerme (G. Savasta, *Memorie storiche* cit., pp. 73-76).

¹¹⁵ Strutture produttive per la grande coltura cerealicola che comprendevano abitazioni, magazzini, stalle, cisterne.

¹¹⁶ Strutture per l'allevamento degli ovini e per la produzione casearia.

¹¹⁷ Parte del territorio di Nicolosi per esempio a metà del XII secolo era stato concesso in 'custodia' (una sorta di baronia) ad un certo Letho; nel 1399 il casale di Mompilieri (confinante con Nicolosi) fu distaccato dal territorio di Paternò e concesso in feudo a Gaetano de Turtureto (G. Lombardo, *Ricordi storico religiosi di Mompilieri e dell'omonimo santuario*, Tip. A. Bellia Ajello, Belpasso 1898, p. 8). Poi passò a Catania, e fu nuovamente infeudato nel 1645. (ivi, pp. 10-11). Crebbe d'importanza Malpasso, e si andò costituendo la comunità di Camporotondo.

Corte di Guglielmo il Malo ma, caduto in disgrazia, finì giustiziato nel 1160. Si è detto come lungo quell'antica strada romana (o quel che ne rimaneva) che da Messina portava a Siracusa si trovassero città, paesi, castelli, monasteri e luoghi di ristoro e pernottamento tra i quali l'edificio (*hospitalia*) presso il monte di S. Nicola, con annessa una piccola chiesa, che intorno alla metà del XII secolo era affidato in custodia al milite Letho. Proprio tale fabbricato con i terreni annessi vennero donati nel 1156 da Simone di Policastro al monastero di S. Leone, fondato dal padre Enrico e dalla madre Flandina nel 1136 «nello dicto bosco di Paternò sotto lo monte Panachi, e nel piano di Santo Lio»¹¹⁸. Sembra peraltro che già allora attorno o vicino al piccolo complesso esistessero un'elementare forma di insediamento ed un'attività agricola, poiché nel diploma di concessione è scritto: «dono ... hospitalem et ecclesiam Sancti Nicola ... cum domibus et vineis et terris»¹¹⁹. In questo periodo dunque si trovava nell'attuale territorio di Nicolosi una comunità stabile formata da abitazioni e da edifici sparsi, probabilmente situati più a monte dell'attuale paese e più vicini alla struttura predetta¹²⁰.

Cinquant'anni dopo, nel 1205, il monastero di Santa Maria di Licodia fu eretto sede abbaziale, e gli fu aggregato il priorato di S. Leone con la sua grangia di San Nicolò l'Arena. Gli equilibri tra i tre nuclei dell'organismo abbaziale costituito dal vescovo Ruggero venivano con il trascorrere del tempo modificandosi, sia per il valore e la quantità delle donazioni e dei lasciti che ognuno di essi riceveva¹²¹, sia per una dinamica demografica e agricola che privilegiava l'area dipendente dalla più ricca e potente Catania, verso cui S. Nicolò l'Arena già allora gravitava. Paternò era nel frattempo pervenuta da Manfredi del Vasto, figlio di Simone, a Bartolomeo de Luce, sostenitore dell'imperatore Enrico VI, e poi a Galvano Lanza, che seguì Manfredi e Corradino nelle loro sfortunate battaglie contro Carlo d'Angiò, finendo giustiziato nel 1268 a Napoli¹²². Il nuovo re assegnò Paternò ai Bonifacio, da cui per-

¹¹⁸ Archivio di Stato di Catania, *Fondo benedettini*, Privilegi di S. Nicolò l'Arena, vol. 50, f. 242.

¹¹⁹ Archivio di Stato di Catania, *Fondo benedettini*, Privilegi di S. Nicolò l'Arena, vol. 50, f. 1. Il corsivo è mio.

¹²⁰ Nel secolo scorso Salvatore Mirone ha preso visione di una raccolta di documenti, cronache, notizie varie riportati da Giuseppe Giammellaro nell'opera *Cenni storici inediti su Nicolosi*. Non avendo reperito lo scritto, né le fonti facenti parte del suo archivio privato, seguiremo le indicazioni del Mirone che invece quell'opera e quei documenti ha letto e visionato utilizzandoli nel volume *Monografia storica dei Comuni di Nicolosi, Trecastagni, Pedara e Viagrande*, Tipografia E. Coco, Catania 1875. A p. 16 scrive: «Il signor Giammellaro ... appoggia un patrio manoscritto che si trova agli atti del defunto notar Distefano, ove vuole che l'origine di questo comunello [Nicolosi] rimonti al 1200 [cioè al XII secolo] e che il nome gli fosse venuto dal monte di San Nicolò, e non mai dal nome del monastero ... Questa gente doveva per necessità abitare vicino alla Baronia di Letho».

¹²¹ A S. Nicolò erano fatte donazioni anche da cittadini messinesi, che probabilmente percorrevano quella via per motivi di commercio, di lavoro o per pellegrinaggio: cfr. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella biblioteca Comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927, docc. 280, 364, 369, 373 ed altri.

¹²² Ma non era più conte di Paternò dal 1234. Gli era succeduta Beatrice Lanza: G. Savasta, *Memorie storiche* cit., p. 151.

venne per matrimonio a Manfredi Maletto. Espulsi i francesi dalla rivolta del Vespro e trasferita la Corona agli aragonesi, il figlio di Manfredi, Manfredi junior, ebbe dapprima confermati i beni del padre, ma poi li ebbe confiscati per causa di *fellonia* da re Ferdinando II d'Aragona, il quale assegnò Paternò a Ugone de Ampurias, suo sostenitore nella lotta contro il fratello Giacomo accordatosi con gli Angioini per la restituzione della Sicilia.

La guerra si concluse nel 1302 con la pace di Caltabellotta: Federico rimaneva re di Sicilia, e a suggello del patto prendeva in moglie una figlia di Carlo II d'Angiò, Eleonora. A costei il re e marito assegnò un *dotario*, cioè un patrimonio personale di città, terre¹²³ e castelli che da un lato veniva amministrato autonomamente come un bene feudale da un apposito organismo (la Camera Reginale), dall'altro rimaneva incardinato al Demanio regio in cui veniva reintegrato alla morte del titolare. Tra le altre (Siracusa, Lentini, Avola, Mineo, Vizzini, Castiglione, Francavilla) Eleonora ebbe anche la *terra* di Paternò.

Regine e monaci: Paternò nella Camera reginale e la costituzione del monastero di S. Nicolò l'Arena

La rivolta del Vespro e la costituzione di un autonomo *Regnum Trinacriae*, separato anche dalla Corona aragonese, avevano portato ad un novantennale conflitto contro gli Angioini di Napoli. Divenuta città di frontiera e direttamente coinvolta in continui episodi bellici, Messina perdeva nel corso del Trecento potere politico ed importanza economica a favore di Catania, che per la sua posizione di retrovia poteva avvantaggiarsi degli stimoli che le esigenze belliche introducevano nel settore produttivo senza essere direttamente coinvolta nelle distruzioni e nei pericoli della guerra; la città etnea divenne per lunghi periodi la 'capitale' del Regno, residenza di re e regine o di potenti signori come gli Alagona (che ne fecero centro e sede delle loro numerose ed estese signorie), e quindi fulcro di quell'importante funzione che dalle mani dei re e dei grandi promanava verso il corpo sociale, il *patronage*, ovvero la possibilità di conferire privilegi, esenzioni fiscali, donazioni, cariche, uffici, rendite e diritti vari che, naturalmente, più facilmente s'indirizzavano verso coloro che più vicini erano al centro del potere.

Tra queste elargizioni vi fu quella di re Federico II d'Aragona (1298-1337), che fece costruire un nuovo edificio presso l'*hospitale* San Nicolò, erigendolo in monastero (1328) e parificandolo così agli altri due cenobi, pur nella permanente supremazia abbaziale di S. Maria di Licodia¹²⁴. Proprio nei pressi di Paternò morì nel

¹²³ Avvertiamo che con il termine *terra* si designa un centro, anche importante, che non aveva la qualifica di città.

¹²⁴ Sul monastero di S. Nicolò l'Arena esiste presso l'Archivio di Stato di Catania un cospicuo fondo documentario (*Fondo benedettini*), contenente privilegi, donazioni, cronache, e soprattutto carte di gestione e amministrazione delle sue vaste proprietà; in esso si veda il *Chronicon Monasterii S. Nicolai* (1580) del monaco Bartolomeo Taverna. Sull'ipotesi che fosse esistita una seconda sede del monastero in località l'Arena in territorio di Catania, e ben

1337 re Federico (fu sepolto a Catania), e qui prese residenza la sua vedova, la regina Eleonora, che gli sopravvisse qualche anno, mostrando particolare predilezione per S. Nicolò, che spesso visitava¹²⁵, e dove spirò il 13 agosto 1343.

In questo versante del vulcano la presenza dell'uomo e delle sue attività si era ormai affermata, anche se con modalità diverse dalla costituzione di grossi borghi e popolosi centri, tipica dell'area cerealicola. Qui troviamo case rurali isolate, con il loro *palmento*, minuscoli villaggi attorno a chiese e conventi sparsi per il territorio: nel 1277 attorno al monastero di Santa Maria di Licodia si era già costituito un piccolo villaggio censito per 55 fuochi, circa 300 anime; altrettanti se ne contavano in località Valcorrente; un contratto notarile del 1304 testimonia della concessione di una terra a Mompilieri, dove dovranno essere piantate 20.000 viti e ricostruita la casa rurale. È quindi probabile che lo stesso tipo d'insediamento si trovasse nel territorio dell'attuale Nicolosi, integrato da altre e varie attività di servizio che il monastero richiedeva.

La metà del XIV secolo apriva però un periodo tragico nella vita dell'isola: una gravissima pestilenza (1347-48), che si diffuse in tutta Europa, in pochi anni ne dimezzò la popolazione, mentre permaneva lo stato di belligeranza con Napoli e l'ordine e la sicurezza interni erano minacciati dalla fragilità della monarchia causata dalla successione di re minorenni e dallo strapotere dei grandi feudatari. Forse per il clima, il relativo isolamento, le caratteristiche dell'insediamento, l'area etnea sembra avere risentito meno di altre delle conseguenze del morbo pestifero, ed il processo di colonizzazione sembra continuare senza rilevanti interruzioni, o quantomeno senza perdere il terreno conquistato, anche se spesse volte alle malattie, alle carestie, alle eruzioni, si aggiungevano i danni causati dai conflitti tra grandi e piccoli feudatari e tra città che ne sostenevano le pretese¹²⁶.

Nel 1360 Paternò tornò ad essere possesso di una regina, Costanza, moglie di Federico III, per cadere nel 1365 nuovamente in potere di un grande feudatario, Artale Alagona.

L'età dei quattro vicari: gli Alagona a Paternò (1365-1394)

Nuovi rivolgimenti politici sconvolgevano nel frattempo la Sicilia, determinando mutamenti nello *status* della contea di Paternò, e quindi del territorio e delle popula-

più importante di quella etnea, vedi C. Biondi, *San Nicolò l'Arena. Un documento per nuove interpretazioni*, in «*Siculorum Gymnasium*», 1997, tomo I, pp. 65 sgg.

¹²⁵ Nel periodo estivo la regina si trasferiva nel casale La Guardia, in alcune case terrane da lei fatte costruire con giardino e cisterna, e da lì poteva spesso recarsi al vicino monastero per assistere agli uffici religiosi: G. Savasta, *Memorie storiche* cit., p. 162.

¹²⁶ Paternò fu uno dei fulcri di queste lotte: rimasta fedele al re in occasione di varie rivolte feudali, era una delle basi della famiglia Alagona protagonista di questo triste periodo: bande armate si rincorrevano e si scontrarono nei suoi pressi nel 1348-1350 (Palizzi contro Alagona) e nel 1355 (Enrico Rosso contro re Federico III asserragliato nel castello di Paternò e difeso da Artale Alagona); in questa occasione i *terrazzani* del bosco (Mompilieri) sostennero dapprima il Rosso, devastando le terre vicino Paternò e rubandovi migliaia di animali; poi si affiancarono all'Alagona (G. Savasta, *Memorie storiche* cit., pp. 167-172).

zioni in essa compresi. Alla morte di Federico III (1377) la successione femminile della quattordicenne Maria pose il Regno nelle mani dei grandi feudatari, aprendo un periodo di confusione e di anarchia, detto «dei quattro vicari», in cui dominò nella Sicilia sud orientale la casa degli Alagona. Artale Alagona, reggente e tutore della regina minorenni, aveva scambiato nel 1365 la contea di Mistretta con quella di Paternò, pur non assumendone il titolo. Egli si comportava, nei territori da lui controllati in qualità di vicario regio, come un sovrano: creava ufficiali, distribuiva le rendite del Demanio, trattava con le potenze estere. Nel 1379 Guglielmo Raimondo Moncada, a lui nemico, riuscì a rapire la regina custodita nel castello Ursino, e dopo varie peripezie la fece condurre in Catalogna, dove nel 1391 andò sposa a Martino il Giovane, figlio di Martino il Vecchio, duca di Montblanc e fratello del re aragonese. Artale era già morto: nel suo testamento del 1389 aveva lasciato Paternò in eredità alla figlia, insieme con un vasto dominio comprendente le contee e le baronie di Augusta, Aci, Calatabiano, Gagliano, Mineo, Motta S. Anastasia, Mongialino e Troina.

Il conflitto tra le comunità monastiche per ottenere maggiori onori e prebende intanto non si placava¹²⁷, tanto che nel 1359 si rese necessario un nuovo intervento della Curia: il vescovo Marziale confermava il privilegio di costituzione in monastero di San Nicolò, acconsentiva all'elezione temporanea di un priore, ma nello stesso tempo ribadiva la preminenza canonica di Santa Maria di Licodia¹²⁸. Nel 1380 però i monaci di questo cenobio (ricostruito nel 1344) lo abbandonarono per l'insalubrità del sito e, tranne poche unità là rimaste, si unirono ai monaci di San Nicolò. Tali vicende di politica ecclesiastica sono collegate allo sviluppo e all'importanza dei territori coinvolti, e la rapida supremazia assunta da San Nicolò nel volgere di pochi decenni premiava la sua posizione inclinata verso Catania ed il suo 'bosco', un'area molto dinamica e ricca. Così già alla fine del Trecento, mentre si contraeva il numero dei monaci residenti a Licodia e a San Leone, si incrementava quello dei residenti di San Nicolò, che assunse il titolo abbaziale, e si dotò di due dipendenze nella città di Catania, acquisendo sempre maggiore ricchezza e prestigio. Un importante e ricco monastero, che accoglieva frati di nobile stirpe, rappresentava un punto di riferimento ed un'occasione di impiego e di lavoro per molte persone: nel 1369, in tempo di interdetto, i monaci di San Nicolò furono autorizzati da Urbano V a celebrare messa a porte chiuse, alla presenza dei familiari, servitori, *advocatos*, *procuratores*, *medicos ac barbitonsores* del monastero¹²⁹. A costoro si potevano aggiungere coloni, affittuari, bordonari, artigiani che venivano a pagare gli affitti o a rendere vari servizi ai residenti, e che potevano decidere di insediarsi stabilmente nelle vicinanze di quella ricca fonte.

Si verificava intanto un processo di aggregazione delle popolazioni sparse sui

¹²⁷ M. Gaudioso, *L'Abbazia di S. Nicolò l'Arena di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1930.

¹²⁸ A S. Maria di Licodia era già stato aggregato San Leone, poi S. Marco, e successivamente S. Maria de Robore Grosso in territorio di Adrano, che poi caddero tutti sotto l'autorità di San Nicolò: G. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella biblioteca Comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927, docc. 479, 503 e 509; G. B. De Grossis, *Catana Sacra*, Catania 1654, pp. 164-165.

¹²⁹ P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 241.

fianchi del vulcano, che diede vita a centri dotati di una loro fisionomia, tra cui appunto Nicolosi, che si dislocò lungo l'antica trazzera che collegava Paternò con Aci-reale¹³⁰, a pochi chilometri dal monastero. Altre comunità vicine o confinanti con Nicolosi erano in quel tempo (XIV secolo) Pedara¹³¹, che fu dotata di una chiesa dedicata alla Madonna nel 1388; Mompilieri, anch'essa compresa nel feudo di Paternò, il cui territorio già a fine Duecento e inizio Trecento era oggetto di continue compravendite e di contratti di miglioria (impianto di vigneti, costruzione di case, cisterne, tini, torchi e palmenti); San Giovanni La Punta; Tremestieri (dove già nel 1358 esisteva una chiesa); Mascalucia (già coltivata all'inizio del Trecento), alla cui chiesa madre, intitolata a San Nicolò, facevano riferimento anche gli abitanti di Plachi o Gravina. A metà Quattrocento, nella bolla di costituzione della Collegiata S. Maria dell'Elemosina di Catania, sono elencate le chiese sacramentali assegnate come prebenda ai canonici, tra cui ritroviamo quelle delle località sopra designate: Pedara, Mompilieri, Mascalucia, Tremestieri, Trecastagni e San Giovanni Galermo. Gli abitanti di Nicolosi, che probabilmente fruibano presso i monaci (o in una chiesetta locale) del servizio religioso, dipendevano però per i sacramenti dalla chiesa sacramentale di Mompilieri.

Paternò e Nicolosi, restituiti al Demanio, di nuovo nella Camera Reginale

Durante la riconquista aragonese la contea di Paternò fu confiscata e concessa in feudo da re Martino I al catalano Pere Fonollet il 19 maggio 1392, ma la disposizione non ebbe esecuzione¹³², poiché la conquista effettiva del potere da parte dei due sovrani fu lenta, graduale e travagliata a motivo dell'opposizione armata da parte di grandi feudatari e di alcune città e terre, tra cui Palermo (in mano ai Chiaramonte) e la stessa Catania. Solo nel 1394 l'ultimo degli Alagona abbandonò la resistenza contro gli aragonesi, subendo la confisca dei beni suoi e di tutti i componenti della sua casata, tra i quali, dopo quasi trent'anni, Paternò e Nicolosi, che tornarono in potere regio.

Dopo qualche anno (1398) poteva riunirsi solennemente a Siracusa il Parlamento del Regno, per sancire la piena sovranità di Martino I e della regina Maria, e per definire il quadro politico-istituzionale del Regno. Fu in questa assise che lo stesso Parlamento prese la forma che mantenne sino alla Costituzione del 1812, e che fu definita con una certa precisione l'articolazione in terre demaniali, appartenenti alla Corona ed inalienabili, e terre baronali, che erano e dovevano rimanere in potere dei feudatari. La situazione di Paternò rimase però ambigua, giacché vi erano ragioni sia per annetterla tra le città regie, avendo fatto parte del Demanio e della Camera reginale, sia per annetterla al comparto feudale, essendo stata diverse volte data in feudo. A Siracusa fu dichiarata città regia, ma le fu sottratto il casale di Mompilieri - per

¹³⁰ Sulla tipologia degli originari insediamenti etnei vedi E. D. Sanfilippo, *Etna: analisi di un paesaggio urbanistico*, Palermo 1970.

¹³¹ Gaetano Pappalardo, *Pagine storiche della Pedara. Dalle origini al secolo XVIII attraverso gli scritti di don Ludovico Pappalardo*, Palermo 1978.

¹³² H. Bresc, *Un monde cit.*, pp. 812-835.

punizione di essersi schierata con gli Alagona contro il re, o come forma di compromesso tra la tesi demaniale e quella feudale - che fu concesso in signoria nel 1399 a Galvagno de Turtureto. Paternò fu reintegrata nella Camera reginale, ricostituita il 17 luglio 1404 a favore della seconda moglie (Maria era morta nel 1402 durante una pestilenza) di Martino il Giovane, la regina Bianca di Navarra.

Anche costei ebbe con Paternò e con San Nicolò l'Arena (definito da un cronista catalano dell'epoca *S. Nicolas de la Reyna*) un rapporto privilegiato. Nel mese di novembre del 1405 firmò nel castello di Paternò le *Consuetudini* della città, che presumibilmente si estendevano agli abitanti di tutto il territorio, e quindi anche a Nicolosi. In esse sono regolati diversi aspetti della vita sociale, politica, economica e civile, dalle norme di successione ereditaria alle regole per la nomina degli amministratori locali, dai regolamenti per le attività produttive e commerciali alle pene e multe conseguenti alla loro inosservanza. Dalle *Consuetudini* si può trarre qualche informazione sull'economia locale: vi si parla infatti di giardini, uliveti, seminati, vigneti, orti, erbaggi, attrezzi di lavoro in ferro, mandrie di pecore, maiali e vacche, di taverne fuori le mura, di compravendita di vino, della locazione di botteghe, case, taverne, magazzini e fondi rustici, dei rapporti tra servitore e padrone, tra coloni, conduttori, gabelotti e proprietari, del diritto di vicinato, dei contratti notarili, di mercanti, artigiani, bottegai, del divieto di importare vino.

Tenendo conto che all'epoca le fonti accreditano la presenza di circa 800 famiglie (da 4.000 a 5.000 anime), l'economia locale, pur immersa nel settore agricolo, appare variegata e si nota un'articolazione sociale che non si riduce al dualismo gentiluomo-villano, tante volte evocata come caratteristica quasi permanente della Sicilia del passato; né mancavano tentativi di produzioni diverse, come per esempio la tessitura del lino coltivato localmente, o lo sfruttamento minerario: dal 1461 un mercante genovese, Damiano Spinola, cominciò a sfruttare vene di allume nel territorio di Paternò, producendo 820 cantara (circa 64 tonnellate) il primo anno. Dopo qualche anno però la miniera fu abbandonata per la qualità scadente del materiale e l'attività si concentrò a Fiumedinisi. Poi cessò quasi del tutto a causa della scoperta nello Stato Pontificio delle miniere di Tolfa che producevano in abbondanza allume di buona qualità¹³³.

Non erano tuttavia quelli anni di pace, di tranquillità, di sicurezza. L'attività eruttiva e sismica dell'Etna si affiancava ai disordini e alle lotte provocati dagli uomini. In età aragonese sono ben attestate almeno otto¹³⁴ importanti eruzioni: nel 1285, nel 1323, nel 1329, nel 1333, nel 1351, nel 1381 e nel 1408, nel 1444. Nicolosi, e l'area

¹³³ S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, Torino 1996 (trad. it.), pp. 185 e 224. Nel 1257 è documentata la produzione di tessuti di cotone, e nel 1208 era in attività una miniera di salgemma (H. Bresc, *Un monde cit.*, pp. 197 e 219).

¹³⁴ Vedi Niccolò Speciale, *Historia Sicula*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, a cura di R. Gregorio, Palermo 1791, I, p. 328 (per il 1285 e per il 1329); Bartolomeo da Neocastro, *Historia Sicula*, in *Rerum Italicorum Scriptores*, t. XIII, parte III, a cura di G. Paladino, Bologna 1922, p. 97; *Cronica brevis* (827-1396), in *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, a cura di F. Giunta, Palermo 1955, p. 60 (per il 1333); Simone da Lentini, *Chronicon*, il R. Gregorio, *Bibliotheca cit.*, vol. II, p. 311 (per il 1381).

produttiva cui faceva riferimento, fu colpita in modo particolare dagli eventi del 1408-1409. Il cronista catalano Zurita afferma che «à nueve del mese de Noviembre à dos horas de la noche se movio un terrible Terremoto en Mongibel, y lanzó de si tanto fuego con tanta gran llama, que parecia en la Ciudad de Catania ser dia muy claro ... la noche siguiente sobrevino un Terremoto tan terrible, que puso en todos grande terror, y se vieron cinco bocas de fuego à dos millas sobre S. Nicolas de la Reyna, y con gran Terremoto no cessaron por doze dias continuos de echar de si en fuego espantoso de azufre, y salitre, y lanzavan muy grandes piedras con truenos: y salian destas bocas como arroyos de fuego, que cifieron el lugar de S. Nicolas, y abrasaron las vegas, y todas las Viñas, y Iardines, que estavan en lo llano». Viene poi lodata la regina Bianca di Navarra, cui Andria di Anfuso aveva per l'occasione dedicato un poemetto in versi siciliani¹³⁵, per il coraggio dimostrato nel prendere la decisione di non abbandonare Catania, atterrita e stravolta, e di richiedere che fosse celebrata una processione di intercessione con il velo di S. Agata, che, si narra, fermò il torrente di lava. Ma ormai il prodotto del secolare lavoro di generazioni di vignaioli di Nicolosi, di Monipileri, ed in parte di Pedara, Trecastagni e Viagrande, era sepolto sotto la cenere!

Passavano pochi mesi, e nuovi disordini si presentavano minacciosi all'orizzonte. Il re Martino I moriva nel luglio 1409 durante una spedizione militare in Sardegna, lasciando vicaria in Sicilia la moglie Bianca ed erede il padre Martino il Vecchio, II di Sicilia, che nel frattempo era divenuto re di Aragona. Così, dopo più di 110 anni, il Regno di Sicilia si ritrovava riunito alla Corona di Aragona. La lontananza del sovrano e delle sue truppe, la sua morte dopo qualche mese, il vicariato in mano ad una donna, riaccendevano le pretese e le contese della feudalità e di alcune città che chiedevano maggior spazio, e tra di esse la stessa Paternò¹³⁶, che parteggiò per Bernardo Cabrera sino al 1411.

Ci si può chiedere, in queste vicende di guerre e guerriglie, sollevazioni e rivolte, quale ruolo potessero avere i vignaioli dell'Etna. Non si trattava affatto di individui isolati, asserviti, indifferenti alle vicende politiche del loro tempo. Erano piccoli proprietari indipendenti, padroni della loro casa e dei loro attrezzi, con una forte consapevolezza della loro forza e del ruolo non solo economico che svolgevano. «Durante le rivolte anticatalane di Catania del 1392 e del 1394 si schierarono, ad esempio, contro re Martino, con pesanti conseguenze per i loro beni»¹³⁷.

Il problema della successione si presentava difficile, visti i numerosi pretendenti con qualche titolo. Un congresso dei rappresentanti dei vari regni spagnoli a Caspe, nel 1412, assenti rappresentanti della Sicilia e della Sardegna, decise per l'attribuzione della Corona di Aragona e di Sicilia a Ferdinando de Antequera, che avviò l'opera di una nuova pacificazione in Sicilia, da dove fu allontanata Bianca

¹³⁵ Il poemetto, edito in *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, a cura di G. Cusimano, vol. I, Palermo 1951, pp. 41-46, è stato analizzato da C. Naselli e G. B. Palma in «Archivio Storico Siciliano», I, 1935, pp. 136-173, e da F. Zitello, *Il canto di Andria de Anfuso sull'eruzione dell'Etna nel 1408. Studio critico*, Palermo 1936.

¹³⁶ Bernardo Cabrera, gran giustiziere del regno, pretendeva per sé i poteri attribuiti alla vicaria, e sollevò contro costei altri feudatari e diverse città.

¹³⁷ P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare cit.*, pp. 32-33.

(che però rimase titolare della Camera Reginale sino al momento del suo secondo matrimonio, nel 1420) ed inviato il primo viceré, l'infante Giovanni. Poco dopo Alfonso diventava re (1416-1458), rendendosi protagonista di un'attiva e aggressiva politica imperialistica, che dopo parecchie traversie e insuccessi lo portò alla conquista del Regno di Napoli.

La vendita di Paternò e Nicolosi: dagli Speciale ai Moncada

Ma la guerra richiedeva risorse finanziarie imponenti, ed il regno di Alfonso si caratterizzò per un drastico incremento della pressione fiscale. Alla disperata esigenza di reperire sempre nuove fonti d'entrata si deve quindi la decisione del re di vendere per 24.000 fiorini la contea di Paternò (che dal 1420 al 1431 era stata appannaggio della nuova regina) a Nicolò Speciale, disattendendo i deliberati del Parlamento del 1398 con la motivazione che la *terra* non faceva parte del Demanio perché già nel passato era stata infeudata. A Nicolò (più volte viceré e maestro razionale del Regno) successe Pietro, ed entrambi, onorati d'importanti cariche nel Regno, furono tenuti per uomini prudenti e d'ingegno, e assunti dallo scrittore Pietro Ranzano a simboli ideali della nobiltà e dello spirito civico dei palermitani¹³⁸. Ricadere sotto il dominio feudale non piacque però agli abitanti della contea, e soprattutto ai nobili, ai ricchi e ai potenti, tra i quali c'è da immaginarsi fossero i benedettini di San Nicolò, grandi proprietari di terre e con vasti interessi nell'area, legati al patriato urbano catanese anch'esso infastidito dal sorgere di un vasto dominio feudale ai confini della città.

Nel secolo trascorso si era registrata una certa mobilità sociale. Secondo il ruolo dei feudatari del 1336 a Paternò abitava un feudatario e nel territorio vi erano tre feudi che rendevano 140 onze; nel 1343 le rendite feudali erano aumentate a 220 onze ed i cavalli armati teoricamente mobilitabili erano 11; nel 1408 i feudatari residenti erano nove, vi erano 13 feudi rurali ed un feudo finanziario¹³⁹; erano state istituite nuove comunità conventuali (francescani), e dato ordine e forma alle strutture del governo locale e dell'amministrazione giudiziaria, con le cariche dei giurati, del capitano, cui venivano chiamati nobili e abbienti, e quelle minori di giudici, magistrati, acatapani, notai, archiviari (che potevano dare impiego al ceto dei giurisperiti e dei professionisti), guardie urbane e canipestri; dalle *Consuetudini* emerge, come abbiamo visto, un mondo variegato di produttori agricoli (proprietari, affittuari, massari, enfiteuti), bottegai, sensali, artigiani, commercianti, che ancora potevano trovare voce e rappresentanza nel Consiglio dei capifamiglia.

Rispetto alla prevalente massa di braccianti, giornalieri, garzoni, poveri e vedove che vivevano al confine dell'indigenza, spesso oltrepassandolo nelle annate o nei periodi critici, si tratta di una quota di famiglie modesta ma incisiva, attiva, capace di mobilitarsi e di tessere rapporti sovralocali. Il progetto di riscattarsi, pagando alla Corte la somma ottenuta con la vendita, che questo ceto nobile e civile subito preparò, non riuscì perché incrociò lungo la strada un personaggio troppo potente, Gu-

glielmo Raimondo Moncada, uno dei viceré del Regno nel 1423, 1425, 1429 e 1430, che, dopo un periodo confuso di scambi e di contrasti, ottenne Paternò¹⁴⁰ e se ne investì nel 1456, unificando così in un unico grande complesso feudale le confinanti contee di Adernò e di Paternò.

Dai calcoli dei demografi, sembra che tra la colletta del 1376 e quella del 1439 le famiglie del territorio paternese si siano ridotte da 830 a circa 300, ovvero da una popolazione di circa 4.000 anime ad una di 1.500. Abbiamo già preso in considerazione questi anni difficili e devastanti, tuttavia un decremento così cospicuo appare ugualmente poco convincente e contrasta con la contemporanea stabilità demografica complessiva dell'area etnea, con la relativa stratificazione e complessità raggiunta dalla società locale, e con i dati degli introiti della locale sechezza¹⁴¹, le cui rendite (medie) aumentarono da onze 162.15 nel 1392-1399, ad onze 276.15 nel 1410-1419. La spiegazione di questo calo probabilmente va trovata nella separazione da Paternò di Mompilieri con i suoi abitanti nel 1399. In ogni caso il trasferimento agli Speciale, e poi ai Moncada, dovette essere un evento traumatico, e mentre alcune famiglie si trasferivano a Catania, molti di coloro che rimasero presero parte alle sommosse ed alle rivolte degli anni 1449-1451 contro l'oppressione fiscale e le vendite di beni demaniali a feudatari¹⁴².

Ma i Moncada si tennero ben stretto questo territorio sino all'abolizione della feudalità (1812), e a loro i borghigiani di Nicolosi dovettero per tutti questi secoli omaggio, obbedienza e tasse¹⁴³. I nuovi signori diedero mano ad una ristrutturazione amministrativa, creando a fianco degli organismi di governo tradizionali l'organizzazione del governo comitale, e gli abitanti di Nicolosi furono posti alla dipendenza di Malpasso, dove prese stanza un procuratore del conte.

La popolazione dell'area etnea sino all'inizio dell'età moderna

Non abbiamo dati certi sulla popolazione siciliana in età medioevale, che è sti-

¹⁴⁰ Re Alfonso vendette a Gastone Moncada il diritto di riscatto su Paternò il 19 maggio 1446 per 2.000 fiorini (H. Bress, *Un monde* cit., p. 857); F. S. Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, 10 volumi, Palermo 1924-1941, trova un'investitura a Guglielmo Raimondo Moncada nel 1456. Prima di potere essere sicuri del possesso di Paternò però i Moncada dovettero dare fondo alle loro risorse politiche e provvedere ad ulteriori esborsi di danaro: Guglielmo Raimondo dovette resistere alle pressioni dei paternesi per l'annullamento del contratto di vendita, poi Giovan Tommaso, suo erede nel 1465, dovette chiedere al Parlamento di Messina del 1469 la conferma dell'acquisto, ma non l'ottenne per l'opposizione del braccio demaniale e soprattutto di Catania, che fu superata solo nel Parlamento di Palermo del 1472. Nel 1487 però re Ferdinando vendeva il diritto di ricompra di Paternò allo zio Enrico Enriquez, ammirante di Castiglia, che voleva subito esercitarlo. Si finì prima in Tribunale, e poi con un accordo secondo il quale Gian Tommaso dovette sborsare altri 28.000 fiorini all'almirante per ottenere il pacifico possesso di Paternò (1491).

¹⁴¹ H. Bress, *Un monde* cit., p. 842.

¹⁴² H. Bress, *Un monde* cit., p. 737.

¹⁴³ I cittadini di Paternò tentarono nel 1538 una nuova causa contro la vendita di Paternò e per il ritorno al Demanio, ma subito dopo abbandonarono il giudizio.

¹³⁸ I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia. 1377-1501*, Bari 1988, pp. 160-162.

¹³⁹ H. Bress, *Un monde* cit., p. 670.

mata dagli storici - sulla base delle quote fiscali assegnate dal governo centrale alle singole comunità per il pagamento delle collette o di altre imposte - con criteri diversi (soprattutto per il 1277) e con varie incongruità nelle serie che ne derivano¹⁴⁴. La tavola da me costruita (cfr. alla fine del saggio) per l'area etnea, con i dati dei fuochi stimati da H. Bresc (primo rigo accanto al nome dell'abitato) e da S. Epstein (secondo rigo), presenta una differenza del 100% per il 1277, ed altre meno divaricate e talvolta limitate a qualche caso specifico per gli altri anni. Tranne le cifre del 1376 e del 1505, però, che riguardano fuochi censiti, tutte le altre vanno lette come ipotesi da interpretare e correggere una per una sulla base, ove possibile, di informazioni storiche di altro tipo.

L'impressione che comunque si ricava è che alla fine del Duecento fosse più popolato e più dinamico il versante nord dell'Etna, da Mascali a Bronte, mentre il successivo riequilibrio e la crescita quattrocentesca, dopo la grande pestilenza che dimezzò la popolazione siciliana nel 1348-49, abbiano privilegiato il versante sud, da Acireale ad Adrano. Infatti, se nel 1277 i centri di Aci, Adrano, Catania, Licodia e Paternò avevano contribuito alla colletta dell'anno con il 41% delle somme versate (da cui si fa derivare un'equivalente quota di popolazione), nel 1505 questi stessi centri (con i loro casali) accoglievano ben il 63% delle famiglie. Corrispettivamente Bronte, Calatabiano, Castiglione, Linguaglossa e Randazzo avevano subito un forte decremento passando dal 59 al 37 per cento e avevano anche perduto qualche centinaio di nuclei familiari.

Maggiore (anche se non completa) concordanza si riscontra tra gli storici nelle valutazioni relative al Quattrocento, mentre all'inizio del Cinquecento (1505) fu effettuato per la prima volta un *rivelo* ufficiale dei fuochi di tutto il Regno. Sulla base dei dati (stimati) del 1439, tra quest'anno ed il 1505 appare indubbia una crescita demografica dell'area etnea, ipotizzabile intorno all'100% secondo H. Bresc, e intorno al 64% secondo S. Epstein. Tale crescita, come sopra accennato, si ebbe soprattutto nel versante sud e nel territorio catanese, ed è con tutta probabilità collegata al costituirsi di numerosi casali nell'area collinare e montana.

Nel 1505 dunque il complesso vulcanico contava undici *Università* (termine allora usato per indicare una comunità con propria amministrazione), più un certo numero di casali da esse dipendenti, la cui popolazione veniva però accreditata al centro maggiore. La cifra della popolazione riportata per ogni comune dai riveli è pertanto comprensiva anche di quella dei vari casali esistenti nel territorio (cfr. Tab. 2). Si tratta di 7.459 famiglie in tutto e circa 37.000 anime, cifre che a noi appaiono modeste se non teniamo conto che, per gli standards europei dell'epoca, un abitato con più di 2.000 residenti costituiva già un significativo centro politico-amministrativo, di consumo, di produzione e commerciale.

La popolazione del territorio di Paternò nel medioevo

¹⁴⁴ G. Cosentino, *I ruoli degli anni 1434, 1442, 1443 relativi ai fuochi di Sicilia*, in *Atti del VII Congresso geografico italiano*, Palermo 1911, pp. 570-591; H. Bresc, *Un monde cit.*, pp. 59-79; S. R. Epstein, *Potere e mercati cit.*, pp. 27-74; C. Trasselli, *Ricerche su la popolazione di Sicilia nel secolo XV*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», IV serie, 15 (1954-55), pp. 213-271; I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia 1377-1501*, Bari 1988.

Come abbiamo già ricordato, nel 1376 furono censite nella contea di Paternò, Nicolosi compresa, 830 famiglie (4.150 abitanti); se ne stima la cifra di 250 o di 300 nel 1439 (meno di 1.500 abitanti). Può darsi che i torbidi di fine Trecento e del primo Quattrocento, che coinvolsero in modo particolare quest'area (Paternò, Catania e Aci erano controllate dagli Alagona che opposero resistenza armata all'avvento di Martino I), o le distruzioni di vigne, frutteti, biade, case rurali, causate dalle lave e dai terremoti del 1381 e del 1408-1409, o l'epidemia pestifera del 1401-1403, abbiano determinato un movimento di abbandono temporaneo di numerose famiglie verso più sicuri lidi. Può anche darsi che i danni alle proprietà, alle abitazioni e ai redditi abbiano determinato uno sgravio fiscale per le famiglie più colpite¹⁴⁵: l'effetto combinato di questi due processi comporterebbe un calcolo più cauto della contrazione demografica effettivamente determinatasi. Sicuramente poi essa è in parte determinata da una diversa area di riferimento nelle due rilevazioni: infatti, tra 1379 e 1439 era avvenuta la separazione del casale di Mompileri e dei suoi abitanti dal territorio di Paternò.

Quaranta anni dopo, nel 1478, Epstein stima 572 fuochi (circa 2.860 abitanti) che aumenterebbero a 690 (circa 3.450 abitanti) nel 1497, e a 767 (circa 3.800 abitanti) nel 1505, recuperando quasi lo stock del 1376.

Quante erano tra queste le famiglie di Nicolosi? La colata lavica del 1536-1537 distrusse il paese e atterrò un centinaio di abitazioni: se consideriamo a questa data poco più di un centinaio di famiglie, possiamo ipotizzare che nel corso del Quattrocento esse abbiano oscillato crescendo da una trentina a un centinaio circa.

Il numero degli abitanti dell'area paternese (1500-1680)

Nel corso dell'età moderna l'area del cono vulcanico etneo complessivamente considerata, dalle coste alle zone montane, crebbe tumultuosamente nell'aspetto demografico e aumentò considerevolmente nel numero degli insediamenti, molti dei quali man mano acquistavano autonomia amministrativa. Agli undici centri del 1505 con in tutto circa 37.000 anime, si giungeva così nel 1806 a ben 34 comuni con 152.583 abitanti¹⁴⁶, un incremento del 312% ben al di là di quello dell'intera Sicilia, che fu del 182%.

Il primo censimento ufficiale di Nicolosi seguì immediatamente la raggiunta au-

¹⁴⁵ Come avvenne dopo l'eruzione del 1669, il terremoto del 1693 o in vari altri casi in seguito a calamità che s'abbatterono su singoli centri o più vaste aree.

¹⁴⁶ Per l'individuazione dei comuni afferenti all'area del cono vulcanico etneo facciamo riferimento alle *Linee guida del piano territoriale paesistico regionale della regione siciliana*, cit., pp. 175 sgg. (Aci Bonaccorsi, Aci Castello, Aci S. Antonio, Aci S. Filippo, Acireale, Adrano, Belpasso, Biancavilla, Bronte, Calatabiano, Camporotondo, Castiglione, Catania, Fiumefreddo, Gravina, Linguaglossa, Maletto, Mascali, Mascalucia, Misterbianco, Motta S. Anastasia, Nicolosi, Paternò, Pedara, Piedimonte, Randazzo, S. Agata li Battiati, S. Giovanni la Punta, S. Giovanni Galermo, S. Gregorio, S. Pietro Clarenza, Trecastagni, Tremestieri, Viagrande); per la popolazione di questi centri si veda G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana, I. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania 1988, *ad vocem*.

onomia amministrativa (1676) e fu realizzato nel 1681: furono conteggiati in quell'occasione 844 abitanti. Prima di allora la sua popolazione era compresa assieme a quelle di Paternò, Camporotondo e Malpasso fino al 1593; nel Seicento, non sappiamo per quale motivo, sembra che i tre casali fossero conteggiati con Catania invece che con Paternò¹⁴⁷. Malpasso fu censita autonomamente per la prima volta nel 1616 e Camporotondo nel 1651. Per mantenere l'unità di comparazione, nelle successive valutazioni demografiche noi prenderemo in considerazione tutta l'area con i centri citati (Paternò, Malpasso poi Belpasso, Camporotondo e Nicolosi), indipendentemente dalle loro vicende politico-amministrative.

Nel 1505 furono dunque censiti in questo territorio complessivamente 767 fuochi, ovvero circa 3.727 abitanti¹⁴⁸. Seguì un periodo di forte incremento della popolazione siciliana sino al successivo censimento del 1548 (+41%), ampiamente superato dall'incremento (+62%) del territorio paternese, che raggiunse 1.359 fuochi con circa 6.034 abitanti¹⁴⁹, malgrado le distruzioni e i danni causati dai fenomeni vulcanici degli anni Trenta. Nel 1569-70 Paternò, Camporotondo, Malpasso e Nicolosi registrarono 1.256 fuochi e 5.403 anime (tasso del fuoco di 4,3)¹⁵⁰, con una diminuzione del 10,5% rispetto a vent'anni prima, che però fu annullata nel 1583 (6.415 abitanti e 1.225 famiglie)¹⁵¹, quando la situazione dell'area considerata, dove gli effetti della peste che nel 1575 colpì l'isola erano stati modesti¹⁵², si presentava in questi termini:

fuochi	M 18-50	M altri	Tot.M	Femm.	Tot. pop.
1.225	1.360	1.834	3.194	3.221	6.415

Seguì, in consonanza con la crisi generale (carestie ed epidemie) del 1590-1592, un nuovo decremento nel 1593 (5.610 abitanti), prolungatosi (carestie del 1604-1606) sino al 1606 (5.809 abitanti). In complesso possiamo quindi affermare che la popolazione del territorio di Paternò aumentò in maniera consistente sino al 1548, e

¹⁴⁷ G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana*, cit., pp. 92-93.

¹⁴⁸ Applicando il tasso medio in Sicilia di 4,86 componenti per fuoco. Il censimento è stato recentemente studiato da R. Cancila, *Per una storia della Sicilia della prima età moderna: i Parlamenti del Regno del 1505 e del 1508*, Tesi di dottorato in storia moderna, a.a. 1991-92, Università di Catania.

¹⁴⁹ Applicando il tasso medio di 4,44 componenti per fuoco. Su questo censimento si veda A. Di Pasquale, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1970.

¹⁵⁰ Biblioteca Comunale di Palermo, ms., Qq C 12, *Ristretto della numerazione...del 1570*, cc. 99 sgg. Furono dichiarati beni allodiali (non appartenenti a clero, nobiltà e altre categorie privilegiate) per onze 72.428.

¹⁵¹ La percentuale dei maschi da 18 a 50 anni sul totale dei maschi era quindi del 42,6%, il tasso di mascolinità 99,2 maschi ogni 100 femmine.

¹⁵² In realtà la peste ebbe a Paternò poco effetto: durò dal 22 luglio al 4 agosto 1576 e fece circa 70 vittime. Per lo scampato pericolo i paternesì, che avevano chiesto l'intercessione di Santa Barbara, la proclamarono compatrona della città con S. Vincenzo martire (G. Savasta, *Memorie storiche* cit., p. 216).

poi, tra alti e bassi conseguenti ai gravi fenomeni epidemici e climatici della seconda metà del secolo, riuscì comunque a mantenersi a livelli elevati sino all'inizio del nuovo secolo.

L'evoluzione demografica del Seicento appare atipica rispetto all'andamento generale della popolazione siciliana, che dal 1616 al 1714 rimase sostanzialmente stabile¹⁵³. Nell'area paternese¹⁵⁴ registriamo invece continui aumenti ai vari censimenti: +14% tra 1616 e 1623, +16% tra 1623 e 1636, +9% tra 1636 e 1651, +13% tra 1651 e 1681, e +11% tra 1681 e 1714, complessivamente +81% nei quasi cento anni tra 1616 e 1714. Lo stesso fenomeno si verificava, con tassi più limitati, nei confinanti territori di Adrano (con Biancavilla, +35%) e di Catania (+20% con tutti i suoi casali). Tali curve ascendenti costituiscono un aspetto particolare della storia demografica in questo periodo di generale stagnazione o recessione, anche perché esse non sono interrotte, se non per brevi periodi, dagli eventi catastrofici del 1669 (eruzione) e del 1693 (terremoto in tutto il Val di Noto), che causarono immani distruzioni ai campi, alle colture, agli edifici ed elevate mortalità, né dagli effetti negativi della guerra contro la ribelle Messina e i francesi (1674-78). Nei centri del versante sud (est-ovest) dell'Etna¹⁵⁵, alcuni dei quali furono completamente distrutti o gravemente danneggiati, il terremoto causò 14.744 vittime su una popolazione totale di circa 70.000 anime (erano 60.069 nel censimento del 1681). A Nicolosi furono registrati 14 morti.

Nei due censimenti successivi le cifre della popolazione del territorio di Paternò sono ancora in crescita: +25% tra 1714 e 1748 e +26% tra 1748 e 1806 (complessivamente +57% tra 1714 e 1806), ma, questa volta, seguendo la tendenza generale dell'isola.

La popolazione di Nicolosi: stime sino al 1681

In tale contesto di crescita di lungo periodo si inserisce lo sviluppo di Nicolosi, che è però difficile da determinare con precisione prima del 1681, quando non era censita, e anche dopo tale data, considerato il numero esiguo dei censimenti successivi (anni 1714, 1747 e 1806). Tuttavia, conoscendo la dinamica complessiva dell'area in cui era inserita, e sovvenendoci altre testimonianze indirette, tenteremo di formulare un'ipotesi della dinamica della popolazione di Nicolosi più completa di quanto i soli dati censuari non ci permetterebbero di fare.

Pietro Carrera, riportando testimonianze coeve agli eventi, afferma che l'eruzione del 1537 «distrusse Nicolosi», e più oltre precisa che «brugiò ... ne' Nico-

¹⁵³ Nel 1616 gli abitanti erano 1.087.321, e 1.098.163 nel 1714: G. Longhitano, *Studi* cit., p. 143.

¹⁵⁴ Per definire gli elementi di comparazione tra i vari censimenti continueremo a considerare nel territorio di Paternò i centri di Malpasso, Camporotondo e Nicolosi, indipendentemente dalle variazioni politico-amministrative che intervennero durante l'età moderna.

¹⁵⁵ Secondo il rendiconto ufficiale inviato al viceré. Altre fonti riportano cifre inferiori per Trecastagni (500), Tremestieri (30) e Viagrande (90): cfr. D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Catania 1992.

losi quasi sessanta case ed altre quaranta dietro il vicino monte»¹⁵⁶. Il paese quindi, articolato in due o tre¹⁵⁷ nuclei residenziali, doveva avere più di un centinaio di famiglie, il che fa presupporre nel 1505 un numero di poco inferiore a questo, con un rapporto, rispetto ai fuochi complessivi, di circa 1/10. Tutti gli altri rapporti noti tra la popolazione totale del territorio paternese e quella di Nicolosi oscillano tra 1/8 e 1/12: in tempi 'normali' sembra che la dimensione demografica di Nicolosi rispetto a quella paternese fosse di circa un decimo. Sulla base di tale ipotesi, la popolazione di Nicolosi nel Cinquecento seguirebbe quella del territorio di cui fa parte e corrispondendo a circa un decimo di essa avrebbe la seguente dinamica: da circa 400 abitanti nel 1505 si salirebbe a 600 nel 1536 e 1548, e si registrerebbero poi lievi oscillazioni in più e in meno sino al 1616. Da questo momento è possibile utilizzare un'altra fonte: i registri parrocchiali della nuzialità parzialmente disponibili nella Chiesa Madre di Nicolosi¹⁵⁸.

Nel decennio 1621-1630 gli atti di matrimonio ivi registrati furono 81 (valore medio annuo 8,1), corrispondenti - ai tassi di nuzialità tipici dell'epoca (8-13 per mille) - ad una popolazione oscillante tra 615 e 888 anime: usando il criterio dell'equivalenza della popolazione di Nicolosi pari ad un decimo della popolazione complessiva dell'area paternese, i risultanti 715 abitanti rientrerebbero nella fascia reperita con il criterio del tasso di nuzialità. Nel 1631-1640 i matrimoni salirono ad un valore medio annuo di 10,6 e presumibilmente anche la popolazione aumentò (circa 900 unità)¹⁵⁹, come a Paternò e Malpasso dove nel censimento del 1636 si contarono 2.169 famiglie e 8.277 anime (di cui 4.254 donne e 4.023 uomini)¹⁶⁰.

comune	fuochi	M 18-50	M altri	Tot. M	Femm.	Abit.
Paternò	1117	894	1093	1987	2052	4039
Malpasso	1052	788	1248	2036	2202	4238
Totali	2169	1682	2431	4023	4254	8277

L'inverso accadde nel decennio 1641-1650 con un crollo dei matrimoni (valore medio annuo di sei: tra 500 e 700 abitanti circa). Nei primi anni del decennio successivo i matrimoni aumentarono (la media del 1649-1653 è di 9,5 atti), e quindi è probabile che la popolazione si attestasse sulle 950 anime, come è confermato nel 1655 dalla cifra di 980 anime presentata dal vescovo Gussio¹⁶¹, che aumentarono nel

1661-1665 (media dei matrimoni 10,6) a 1.000/1.100 circa; tale era pertanto la popolazione presente allorché il paese fu completamente distrutto insieme a parecchi altri nel corso della celebre eruzione del 1669 che spinse la lava fino al mare di Catania¹⁶². La popolazione volle però ristabilirsi nello stesso sito, e quella rimastavi o tornatavi fu censita per 844 anime nel 1681.

Il censimento del 1681

La comunità di Nicolosi fu censita proprio nel momento in cui nasceva come autonoma *università* feudale. Dalle dichiarazioni dei capifamiglia conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo risulta un numero di famiglie e di abitanti inferiore a quelli indicati nel *ristretto*: in esse infatti si contano 184 aggregati domestici soggetti a imposizione fiscale, che comprendevano 756 individui¹⁶³, con una media di 4,1 componenti per famiglia. Le donne, in numero di 425, prevalevano nettamente sui 331 uomini, e molte di loro (evidentemente vedove con o senza prole, e nubili solitarie) dichiarano in qualità di capofamiglia: 56 su 184, quasi un terzo, a fronte di 128 capifamiglia di sesso maschile (il 70%). La condizione delle donne capofamiglia era però mediamente peggiore di quella degli uomini: un quarto dei fuochi femminili si dichiarava nullatenente a fronte del 13% di fuochi maschili.

Pochi, 14 in tutto - ovvero appena l'1,8% della popolazione - erano coloro che vivevano soli (ma costituivano il 7,6% dei nuclei domestici). La maggior parte dei nicolosi (il 55%) viveva in famiglie con un numero di componenti oscillante tra quattro e sei. Per l'esattezza 132 individui (il 17,5% della popolazione) vivevano in 33 aggregati di quattro componenti, altri 140 (il 18,5%) in 28 famiglie di cinque componenti, e 144 (il 19%) in 24 famiglie di sei componenti. Le famiglie con due o tre componenti (rispettivamente 31 e 32, il 34% dei fuochi), comprendevano 158 persone (il 21% della popolazione). Le famiglie numerose, da sette a nove componenti, erano in tutto 21 (11%) e anch'esse raccoglievano il 21% della popolazione, a cui aggiungiamo l'unico aggregato composto da 12 persone, che da solo rappresentava l'1,6% della popolazione del paese! La famiglia patriarcale con figli, nipoti e collaterali coesidenti in un unico aggregato, non esisteva. Il matrimonio costituiva normalmente il momento in cui l'uomo e la donna abbandonavano il tetto paterno e formavano una nuova casa, che si arricchiva dei figli e che talvolta poteva in seguito accogliere la madre vedova dell'uno o dell'altra¹⁶⁴.

Infatti su 184 fuochi ben 168 (91%) testimoniano il loro carattere nucleare: si tratta di 102 famiglie composte da coniugi con figli, di altre 14 coppie di coniugi senza figli coesidenti, di 37 vedove con figli, di sette vedove senza figli che al mo-

¹⁵⁶ P. Carrera, *Il Mongibello descritto da Don Pietro Carrera in tre libri*, Catania 1636.

¹⁵⁷ Forse un terzo si trovava più vicino al convento.

¹⁵⁸ Cfr. E. A. Strada, S. Gregorio, *Viagrande, Nicolosi. Il movimento demografico (battesimi, sepolture, matrimoni) dai registri parrocchiali*, Tesi di Laurea (Rel. Prof. B. Longhitano), A.A. 1980-1981. Purtroppo per Nicolosi mancano le serie dei battesimi e delle sepolture, e quella dei matrimoni si riferisce solo ai periodi 1621-1650 e 1731-1800.

¹⁵⁹ Tra un minimo di 815 (8 per mille) ed un massimo di 1325 (13 per mille).

¹⁶⁰ Il tasso del fuoco era quindi di 3,8 componenti, la percentuale di uomini da 18 a 50 sul totale dei maschi era del 41,8% ed il tasso di mascolinità di 95 uomini ogni 100 donne.

¹⁶¹ Archivio Segreto Vaticano, S.C. *Concilii*, R.D., Catania 1655, ff. 256v.-258.

¹⁶² Una media di sei matrimoni può interessare una popolazione oscillante tra 460 e 750 anime; una media di nove matrimoni è valutabile per 700/1.100 residenti.

¹⁶³ Forse nel *ristretto* sono riportati anche i fuochi esenti, ovvero si tratta di un errore nel *ristretto* o di una perdita di qualche memoriale in Archivio. Comunque i dati sono più che sufficienti a svolgere una riflessione sulla tipologia della famiglia di Nicolosi in questo periodo.

¹⁶⁴ E' quanto di solito può rilevarsi in altri comuni, ma a Nicolosi (forse per il numero limitato di fuochi censiti) non abbiamo riscontrato nessun caso del genere.

mento si trovano nella categoria dei solitari, e di otto vedovi con figli. Una famiglia estesa è quella di una coppia di marito e moglie che ospita la sorella del capofamiglia. I capifamiglia nubili e celibi sono appena 15 (8,1%), e si dividono in due celibi e sette nubili solitari, un celibe e una nubile con nipoti, due nubili che vivono con la sorella e due celibi che anch'essi hanno in casa la sorella.

Possiamo costruire una piramide delle età¹⁶⁵ solo per la popolazione maschile, poiché nei riveli essa era dichiarata dagli uomini per ragioni militari, e non dalle donne. Come è presumibile, risulta una piramide larghissima alla base, per la schiacciante prevalenza di bambini fino a 10 anni (che erano 130, pari al 41,7% di tutti i maschi) e di adolescenti e giovani da 11 a 20 anni (in numero di 47 ovvero il 14,2% dei maschi): quasi il 56% dei maschi era quindi al di sotto dei venti anni. Seguiva la fascia degli adulti, da 21 a 50 anni, che erano 123 pari al 37%. Pochi coloro che erano riusciti a superare la soglia dei 50 anni, appena 23 su 331 (il 7%). Possiamo considerare questi valori come rappresentativi di tutta la popolazione di Nicolosi, in quanto certamente le cose non andavano in modo molto diverso per le donne, anche se tra di loro vi è un tasso di sopravvivenza più elevato che può alzare di qualche anno i valori dell'età media.

Nella piccola e isolata comunità si erano venuti formando nel corso del tempo più o meno estesi lignaggi di famiglie con lo stesso cognome, anche se probabilmente in molti casi si erano perduti gli originari vincoli parentali: i Longo o Lo Longo (19 casi), gli Zammataro o Sammataro (17 casi), i Rapisarda (16 casi), i Navarra (13 casi), i Mazzaglia (10 casi), i Sutura (8 casi). Tra cognomi ricorrenti troviamo inoltre Abbati (7 casi), Burzi (6 casi), Capunetto o Capinnetto (7 casi), Caruso (6 casi), Laudani (6 casi), Tomasello (5 casi), Tuscano (5 casi), Di Gregorio (4 casi), Fallica o Faddica (4 casi), Gimillaro o Sgimillaro (4 casi), Macri o Magri (4 casi), Paladino (4 casi), Carvagna (3 casi), D'Asaro (3 casi), D'Oca (3 casi), La Motta (3 casi), Milazzo (3 casi), Turrizi (3 casi), Carbonaro (2 casi), Chisari (2 casi), La Rosa (2 casi), Nicolosi (2 casi), Bruno (2 casi), Marchisi (2 casi), Schillaci (2 casi). Cognomi unici erano Bellia, Di Pitruni, Gaudullo, Lanza, Lo Coco, Signorello, Vurzi.

La popolazione nel Settecento

I trentatré anni dal 1681 al 1714 appaiono molto positivi, anche se in essi cadde il terremoto del 1693 e la grave crisi climatica europea (*grand hiver*) del 1709-1710: i dati ufficiali mostrano un notevole incremento della popolazione che balzò da 844 a 1.338 abitanti (+ 59%); anche le indicazioni della nuzialità confermano tale crescita con i 39 matrimoni celebrati nel 1700-1702 e con la media annua di 12,2 matrimoni nel 1711-1713¹⁶⁶. Nicolosi, come Catania, trae dunque vantaggio dai processi di ristrutturazione degli insediamenti e dai movimenti di popolazione che interessarono l'area etnea in seguito ai gravi eventi vulcanici e sismici tra 1669 e 1693. I

¹⁶⁵ Non c'è da aspettarsi un'assoluta precisione nell'indicazione delle età, che spesso erano arrotondate soprattutto attorno ai valori decennali (10, 20, 30... anni)

¹⁶⁶ La media di 13 matrimoni può riguardare una popolazione di 1.000/1.600 unità, e ovviamente la media di 12,2 una popolazione di poco inferiore.

nuclei familiari, che erano 184 nel 1681, crebbero nel 1714 a 328, con una media di 4,1 componenti ciascuno. Sempre prevalenti le donne: 711 a fronte di 627 uomini, che però progrediscono da un rapporto di 78 ogni cento donne (nel 1681) ad uno di 88. I maschi validi per la milizia (18-50 anni) costituivano il 45% del totale¹⁶⁷.

Nel 1722-1730, 1731-1740, 1741-1750 e 1751-60 la media annua dei matrimoni¹⁶⁸, rispettivamente di 9, di 8,9, di 8,1 e di 10,2, sembra indicare un decremento o un rallentamento demografico. In effetti, dopo quasi quaranta anni dal censimento del 1714, il quadro presentato da quello effettuato tra 1747 e 1752 risultò sostanzialmente statico: il numero degli aggregati censiti era aumentato (da 328 a 389, +19%), ma le famiglie avevano meno componenti (tasso del fuoco = 3,7), e quindi la percentuale di incremento della popolazione si limitò al 7%; il rapporto di mascolinità non era variato di molto (84 uomini ogni 100 donne), come invariata era rimasta la percentuale di maschi tra 18 e 50 anni rispetto alla popolazione maschile complessiva (43,8%)

Nella seconda parte del Settecento la popolazione riprese a crescere a discreto ritmo. Nel 1806 gli abitanti censiti furono 1.879 con un incremento del 31%. In questi decenni¹⁶⁹ anche il numero dei matrimoni aumentò, (medie di 12,2 nel 1761-70; di 14,2 nel 1771-80 e di 13,7 nel 1781-90), tranne nel 1791-1800 (media 10,9).

La nuzialità

I comportamenti nuziali (come quelli relativi alla natalità e alla mortalità) di una comunità, oltre a costituire un possibile indicatore (per quanto grossolano e generico) della sua consistenza quantitativa, sono anche collegati a diversi aspetti della mentalità, della religiosità, delle condizioni economiche e delle attività produttive prevalenti o tipiche. Di tale sistema di relazioni noi non possediamo le coordinate specifiche, ma sono possibili alcune riflessioni.

La serie dei matrimoni, unica parzialmente disponibile nell'Archivio parrocchiale della Chiesa Madre, riguarda due periodi, uno seicentesco (1621-50), ed uno settecentesco (1731-50). Confrontando la loro distribuzione mensile e stagionale, noteremo tra i due gruppi alcune differenze e significative continuità. I quattro mesi preferiti per i matrimoni erano gli stessi, ma con qualche cambiamento nell'ordine e nella percentuale: i due invernali di gennaio (primo nel Settecento con il 24%, quarto nel Seicento con il 10%) e febbraio (18% nel Seicento e 13% nel Settecento), quello primaverile di maggio (15 e 10 per cento) e il tardo-estivo settembre (18 e 17 per cento). La percentuale totale degli atti di questi quattro mesi però rimane simile: il 61% nella prima parte del Seicento ed il 64% nel Settecento. Da rilevare anche che nel XVII secolo si registra un buon numero di matrimoni estivi a luglio e agosto

¹⁶⁷ *Descrizione generale de' fuochi etc.*, Palermo 1716.

¹⁶⁸ In questi decenni quindi la popolazione minima e massima di Nicolosi può essere valutata tra 620 e 1270 abitanti.

¹⁶⁹ Sempre attenendoci ad un ventaglio tra 8 e 13 per mille del tasso di nuzialità, dal 1761 al 1800 il valore più basso (fine secolo) corrisponderebbe a 840/1.360 anime, e quello più alto (anni Settanta) a 1.090/1.775 anime.

(15,8% in tutto), fenomeno fortemente ridimensionato nel secolo successivo (6,4% in tutto), in cui invece guadagna qualche punto il mese di aprile (dall'1,4 al 6,2 per cento), e diminuisce anche la quota di matrimoni di maggio (dal 14,9 al 9,7 per cento). I mesi con minor numero di matrimoni erano quelli di dicembre (0,5 e 2,2 per cento), di marzo (1,4 e 2,3 per cento) e di giugno (4,7 e 4 per cento).

La curva della distribuzione mensile dei matrimoni nel Settecento presenta dunque notevoli variazioni: inizia con il picco di gennaio (24,1%), si mantiene elevata a febbraio (12,9%), crolla a marzo (2,3%), risale ad aprile (6,2%), raggiunge valori alti a maggio (9,7%), crolla nei tre mesi di giugno (4%), luglio (4%) ed agosto (2,4%), raggiunge un secondo picco a settembre (17,4%), si colloca su valori medio-bassi ad ottobre (7,9%) e novembre (6,8%), e precipita nuovamente a dicembre (2,2%). La principale spiegazione di questa dinamica è di natura religiosa, in quanto i bassi valori di marzo, in parte di aprile, e di dicembre sono dovuti all'osservanza dei divieti canonici nei periodi della Quaresima e dell'Avvento, nei quali la comunità cattolica è chiamata alla preparazione spirituale degli eventi fondanti il proprio Credo: la Crocifissione e la Resurrezione di Cristo, e il suo Natale. Ciò spiega in parte gli elevati tassi di gennaio e febbraio (posticipi e anticipi di nozze), e di maggio (forse anche collegati a culti mariani).

Le altre cause delle variazioni mensili potrebbero invece essere di natura economica. La schiacciante prevalenza del semestre autunno-inverno (da settembre a febbraio si registra il 71% dei matrimoni) potrebbe collegarsi al dinamismo dell'economia montana in questo periodo, e al confluire delle risorse finanziarie che avrebbero consentito di affrontare le spese di un matrimonio (dalla dote al festino nuziale, all'abitazione).

La struttura della nuzialità a Nicolosi conferma sostanzialmente i risultati ottenuti in altri studi, ed appare quindi appartenere ad un contesto socio-economico omogeneo che caratterizza molti di questi centri etnei e che si viene sempre più precisando man mano che aumentano le conoscenze e i dati disponibili. Anche a Mascalucia, Trecastagni e Viagrande difatti, come a Nicolosi, i valori medi della nuzialità si presentano elevati a gennaio, febbraio, maggio e settembre; bassi a marzo, dicembre e complessivamente nel periodo estivo.

Il formarsi dell'identità collettiva

Nel medioevo, prima di consolidarsi nelle mani della famiglia Moncada, il territorio di Paternò fu più volte infeudato a diverse casate di feudatari, appartenne alla Camera Reginale, fu di pertinenza regia, parti di esso finirono con l'esservi smembrate¹⁷⁰, vi sorsero o vi crebbero nuove comunità (Malpasso, Camporotondo, Nicolosi) che determinarono anche cambiamenti nell'organizzazione politico-

¹⁷⁰ Mompilieri fu sottratto al territorio di Paternò e concesso in feudo nel 1399; Camporotondo è tra i casali di Catania nel 1606; Malpasso divenne autonoma nel 1636-1637 a detta di G. Savasta, *Memorie storiche* cit. p. 225; ma è censito nei *Riveli* del Regno già nel 1616, e nel 1606 censito a parte da Paternò (G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana* cit. p. 93).

amministrativa signorile e civile. Benché Malpasso non fosse dotata di piena autonomia prima del Seicento, aveva già nel XVI secolo un suo ruolo importante nella gestione del territorio se nell'ambito della signoria (principato dal 1567)¹⁷¹ i Moncada posero in essa gli organi feudali di controllo del territorio di Nicolosi¹⁷², che però per l'ordinamento civile continuava a dipendere da Paternò. Sappiamo infatti che nella seconda metà del Cinquecento a Paternò il corpo amministrativo, cioè i giurati della città, creavano a loro volta i *giurati dei casali*, preposti alla loro gestione, e probabilmente scelti anche tra persone in vista di quei centri o che in essi avevano interessi e proprietà: si potrà osservare come tra i giurati dei casali creati nel 1573 e nel 1578 ricorrano cognomi (Caruso e Caponnetto)¹⁷³ che ritroveremo un secolo dopo nel censimento degli abitanti di Nicolosi.

Qui le poche abitazioni sparse del XII secolo si erano all'inizio del Cinquecento ormai raggruppate - soprattutto lungo la via che da Paternò si snodava verso Aci - e ricongiunte in più nuclei concentrati e con definiti contorni insediativi: uno meridionale nominato La Guardia, uno settentrionale detto del Piano e quello «della Chiesa»¹⁷⁴. La permanenza insediativa, l'aumento demografico, la lotta e la reazione solidalmente sostenute contro i disastri del vulcano, il consolidarsi d'interessi produttivi ed economici, il confronto/scontro con le comunità che sorgevano vicine, avevano avviato un processo d'identificazione collettiva, una coscienza di essere comunità, che si esplicò in vari modi fino al perseguimento dell'obiettivo massimo: l'autonomia comunale.

Nel complicato intreccio di giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche che gravavano sul territorio, cominciavano a delinearsi dei confini amministrativi¹⁷⁵, si costituivano le prime rappresentanze locali, si fissavano i culti e le tradizioni religiose e civili, si finanziava la costruzione di chiese (S. Maria delle Grazie e la Matrice) dotandole di arredi e di immagini sacre, e si avviava quel processo di rivendicazione per ottenere

¹⁷¹ Il titolo fu concesso da Filippo II nel 1565, ed *esecutoriato* (cioè reso esecutivo e quindi valido) nel Regno nel 1567.

¹⁷² S. Mirone, *Monografia storica* cit., p. 19; in un documento del 1645 che descrive i confini di Mompilieri si legge «Il territorio di Mompilieri...seguita per Tramontana con li Nicolosi, *contrada di Malpasso*» (sottolineatura mia): G. Lombardo, *Ricordi storico religiosi di Mompilieri e dell'omonimo santuario*, Belpasso 1898, p. 4. In quel momento Mompilieri aveva la stessa consistenza demografica di Nicolosi: le 163 famiglie con 628 anime dichiaravano un patrimonio netto di 4.450 onze (6.738 onze di beni e 2.228 di debiti e *gravezze*), ivi, p. 6; le chiese nel piccolo centro erano ben otto; la fabbrica della sola Chiesa Madre e tutti gli arredi contenutivi valevano più di 5.000 scudi.

¹⁷³ I giurati dei casali furono nel 1573 Giuliano di Marino, Filippo Mirone, Vincenzo Caruso e Andrea Caponnetto; nel 1578 Antonino Caponnetto, Antonino Caruso, Filippo Caruso e Vincenzo Caruso: G. Savasta, *Memorie storiche* cit., p. 69.

¹⁷⁴ Lo afferma S. Mirone, *Monografia storica dei Comuni di Nicolosi, Trecastagni, Pedara e Viagrande*, Catania 1875, p. 19, sulla base di documenti da lui visionati e oggi non reperiti.

¹⁷⁵ S. Mirone, *Monografia storica* cit., p. 18: «Il limite territoriale di Nicolosi era a quei primi tempi per mezzogiorno confinante con le lave del territorio di Torre del Grifo, per tramontana con i vigneti di San Nicolò e per oriente coi vasti campi coperti di vigneti che in progresso di tempo furono disertati e distrutti dall'eruzione del 1537».

la costituzione di una parrocchia con i servizi sacramentali (dipendenti da Mompilieri) che si concluse finalmente con la concessione vescovile del 1601. Sorgeva anche, in un processo di diversificazione sociale, un ceto intermedio capace di dare voce e consistenza alle istanze della gente, che condusse la lotta per il ritorno della comunità al vecchio sito dopo il 1669 e per l'ottenimento dell'autonomia nel 1676, e che già nel Cinquecento probabilmente concorreva all'occupazione delle cariche locali sotto il controllo dell'amministrazione civica di Paternò, o di quelle signorili delegate dal feudatario: giurati dei casali, acatapani, baiuli, guardie campestri.

Uno degli elementi di rafforzamento dell'identità collettiva fu costituito dall'esigenza di affrontare i pericoli, i rischi, le distruzioni che periodicamente l'attività del vulcano infliggeva al territorio; la condivisione spesso volte di un comune dolore per la perdita di vite umane, delle case, delle colture; l'unione di intenti e l'impegno che ogni volta comportava una faticosa opera di ricostruzione. Proprio in un momento della fase di transizione verso il definirsi di una configurazione insediativa più concentrata ed il costituirsi del senso di comunità, s'inserì - negli anni 1536 e 1537 - una serie di eventi vulcanici tra i più drammatici e lunghi che mai abbiano colpito quell'area.

Eruzioni e terremoti nel 1536-1537

Secondo la descrizione di Filoteo degli Omodei che si trovava a Catania, il 20 febbraio 1536, il giovedì prima di Pasqua, al tramonto «uno spaventoso terremoto e un grande tuono con il loro boato scossero gli animi dei mortali», e la sommità del monte «si abbassò e sprofondò di circa due miglia», come personalmente constatò qualche tempo dopo. «Si vide allora levarsi in alto una grande nuvola, oscura e rossastra, e ... levarsi dall'Etna fiamme più grandi e grossi globi infocati che volavano per l'aria». Nei giorni successivi, mentre continuavano le scosse e la cenere ricopriva incessantemente campi e case, si aprirono due crateri, e la lava cominciò a scorrere velocemente verso il basso, distruggendo e devastando vigneti e giardini (23 marzo - 4 aprile). «Fu allora - sostiene Filoteo - che vennero quasi rasi al suolo davanti ai miei occhi il bellissimo villaggio di Mompilieri e la villa chiamata Nicolosi per il crollo delle case degli abitanti; andarono completamente distrutti anche il Campo di San Leo e la cappella del Santo»¹⁷⁶.

Ma le diverse testimonianze¹⁷⁷ di questi stessi eventi appaiono discordi: il siracusano Claudio Maria Arezzo scrive e pubblica a Messina il *De situ insulae Siciliae*, soffermandosi sull'eruzione del 1536 e ponendo anch'egli la distruzione dei due villaggi in quell'anno; il francescano Matteo Selvaggio riferisce solo di danni provocati ai campi nel maggio 1537 e non accenna alla distruzione dei paesi; per Tommaso Fazello la lava raggiunse e abbatté San Leo nel 1536, e Mompilieri e Nicolosi nel maggio 1537; due cronache benedettine del tempo parlano di parziale rovina dei due

centri nel 1536. Un secolo dopo Pietro Carrera fonde le varie testimonianze e scrive di una prima distruzione nel 1536 (l'incendio distrusse i villaggi di Mompilieri, e de' Nicolosi), e di una seconda nel maggio 1537 («l'incendio ... brugiò ne' Nicolosi quasi sessanta case ed altre quaranta dietro il vicino monte, e sessanta case nella contrada che noman Billei»)¹⁷⁸.

Certo è che i due anni furono per la comunità di Nicolosi travagliatissimi: campi, vigne, orti, frutteti furono sommersi dalla pioggia di cenere e lapilli, e in buona parte ricoperti dalle lave. Per le scosse o per la lava, forse in periodi diversi e in contrade diverse, molte abitazioni crollarono. Gli abitanti abbandonarono il paese, rifugiandosi nei centri vicini meno coinvolti nei fenomeni vulcanici, e da lì man mano ritornarono al luogo natio per porre mano all'opera di ricostruzione delle case e di reimpianto delle colture. Probabilmente in questa occasione l'articolazione insediativa subì dei cambiamenti.

Il trasferimento dei benedettini a Catania (1560)

Superato il trauma della grande eruzione e riavviata l'opera di ricostruzione, la comunità si presentava abbastanza forte e coesa da non risentire in modo grave di un altro evento per essa sconvolgente, la scissione della sua vicenda storica da quella del grande monastero che ne aveva promosso la nascita e accompagnato la crescita per quattro secoli.

Colpiti e impauriti - narrano le cronache - dal susseguirsi di eventi vulcanici del 1536-1537, preoccupati dalle scosse del terremoto che nel 1542 si abbatté in Val di Noto atterrando e distruggendo decine di paesi e di castelli, percossi e maltrattati in occasione di uno scontro tra alcuni malviventi che avevano chiesto il diritto d'asilo ed i soldati che erano venuti ad arrestarli nel 1544, i monaci nel 1545 si trasferirono a Catania. Dopo un solo anno però, per ordine del nuovo abate Angelo di Castel di Sangro, la comunità dovette malvolentieri tornare alla sede di Nicolosi. Continuando a sollecitare il trasferimento, finalmente ottennero nel 1558 dai superiori di Montecassino il permesso di stabilirsi definitivamente a Catania, il che avvenne nel 1560 nella nuova imponente sede che lì era stata in poco tempo edificata.

Il diavolo e il tesoro: il terremoto del 1633

Nel clima cattolico-riformistico, con la mediazione soprattutto di autori gesuiti operanti tra la seconda metà del Cinquecento ed il Seicento, i grandi fenomeni naturali appaiono non tanto nei loro contorni scientifici e 'oggettivi', quanto piuttosto inseriti in un contesto di prodigi, miracoli, casi straordinari, apparizioni, guarigioni miracolose, strani fenomeni, avvolti in un'atmosfera tra il fantastico ed il miracolistico, un'esperienza quasi soprannaturale che non costituisce una notizia in sé, ma avviene durante qualcosa d'altro di maggiore importanza: durante una visione, du-

¹⁷⁶ A. Filoteo degli Omodei, *Aetnae Topographia* cit., pp. 123-127.

¹⁷⁷ C. M. Arezzo, *De situ insulae Siciliae*, Messina 1537; M. Selvaggio, *Opus pulchrum... de tribus peregrinis*, Venetiis 1542; T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Palermo 1990 (prima edizione latina 1560); Bartolomeo Taverna, *Chronicon* cit.

¹⁷⁸ P. Carrera, *Il Mongibello descritto da don Pietro Carrera in tre libri...*, Catania 1636, libro I, p. 160; vedi poi G. Recupero, *Storia Naturale, e Generale dell'Etna*, Catania 1815, II, pp. 40 ss.

rante un miracolo, durante una processione, durante un rito magico-demoniaco¹⁷⁹. Così - in un'area peraltro ancora dominata dai miti e dalle credenze su demoni e diavoli, dei e ninfe, da misteri e fenomeni inspiegabili per le conoscenze del tempo - un crollo di abitazioni avvenuto il 22 febbraio 1633 in un quartiere di Nicolosi, può diventare nella descrizione di un Pietro Carrera «opera del demonio (così permettendolo Dio), e non per cagione del fuoco, e tremuoto di Mongibello, perciocché alcuni guidati da persona malefica s'impiegarono di notte a cercare thesori, nel che furono osservate brutte superstizioni, e atti indegni d'huomo cristiano. Mentre attendevano all'opera col maggiore avvedimento e diligenza, tremò orribilmente la terra, laonde cascarono parecchi edifici, e non pochi huomini e donne fur morte oltre il copioso numero de gli stroppiati, dal che appresso la Corte ecclesiastica ne seguì non legger travaglio, e castigo di coloro i quali intervennero alla abominevole ragunanza»¹⁸⁰.

Pochi anni dopo questo episodio, nel 1639, si registrò in tutto il territorio di Paternò una grande invasione di cavallette che minacciarono il raccolto del vino e dell'olio, per cui, oltre a raccomandarsi alla divinità con l'esposizione del SS. Sacramento, i giurati emanarono un bando che ordinava a tutti gli abitanti da 15 a 60 anni, di qualsiasi condizione o stato fossero, di andare in campagna e raccogliere ciascuno almeno due *mondella* di 'grilli', superata la qual quantità avrebbero avuto diritto ad un compenso di 15 grana per ogni ulteriore mondello.

La ristrutturazione politico amministrativa del territorio etneo prima del 1669

I lunghi regni di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V imperatore e di Filippo II, coincidenti con la fine del Quattrocento e tutto il Cinquecento, furono caratterizzati da una tendenza generale verso lo sviluppo economico e l'incremento demografico, anche se non bisogna dimenticare che la fragilità strutturale dell'economia dell'epoca assoggettava comunque le popolazioni a violente e drammatiche contingenze: carestie, epidemie di peste e di altre malattie, variazioni climatiche troppo accentuate, intemperie, malattie delle piante e degli animali. Di fronte ad ognuna di queste emergenze l'uomo era indifeso, senza risorse, senza medicinali, senza ripari, senza conoscenze.

Il mancato coinvolgimento diretto della Sicilia in episodi o periodi di guerra con le distruzioni, le morti, le malattie che ciò comportava, il generale aumento demo-

¹⁷⁹ D. Ligresti, *Tra medioevo ed età moderna: i terremoti siciliani del '500 nella descrizione degli autori coevi*, in Aa. Vv., *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, a cura di G. Giarrizzo, Catania 1996.

¹⁸⁰ P. Carrera, *Il Mongibello* cit. Più sobria la descrizione del Macrì: «un terribilissimo terremoto atterrò la maggior parte delle case nella contrada del Piano, assieme con la chiesa della Madonna dell'Idria: e sotto le pietre morirono 17 persone piccole e grandi e molte ne furono uscite vive dalle atterrate case», cit. in C. Rapisardi, *Nicolosi* cit., p. 159. Giuseppe D'Andrea descriveva l'Etna ed i vulcani come «stanze di Furie e covili di mostri e di tutte l'empietà e sceleratezze»: C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli 1984.

grafico e le esigenze della guerra contro l'invasione ottomana nel Mediterraneo, potrebbero avere costituito elementi di stimolo per sviluppare le potenzialità di questo territorio: legname e carbone erano necessari per usi sia civili che militari (cantieri, fortificazioni); prodotti dell'allevamento e soprattutto il vino trovavano un mercato aggiuntivo - a volte notevole - nell'approvvigionamento dell'esercito e della flotta; a Messina (e in minor misura anche a Catania) si sviluppava un fiorente mercato di tessitura e di esportazione della seta grezza, cui i nicolosi potevano contribuire sfruttando le piante di gelso che crescevano nella zona. Tra gli elementi di freno potremmo considerare l'aumento dei prezzi dei cereali, che normalmente gli abitanti di Nicolosi dovevano acquistare, l'aumento della pressione fiscale ed in generale la difficoltà dei traffici e dei collegamenti con gli altri paesi di un Mediterraneo diviso tra due fedi e due potenze ostili e dominio di pirati e corsari, situazione che nella sua lunga durata costituì probabilmente una delle principali cause dello sviluppo differenziale tra Nord e Sud dell'Europa.

E in effetti già tra la fine del Cinquecento ed il primo Seicento i segnali di crisi e di difficoltà si moltiplicano: crisi agraria e alimentare nel 1591-1592 e nel 1604-1606, crollo delle esportazioni del grano, collasso della finanza statale. Ma è soprattutto a partire dagli anni Trenta del Seicento che l'isola entra in una fase secolare di stagnazione e di destrutturazione economica caratterizzata da basso livello delle esportazioni cerealicole, crisi della produzione e dell'esportazione serica e dello zucchero, catastrofi naturali, instabilità sociale, rivolte, aumento indiscriminato della pressione fiscale, contrazione della produzione e del commercio, stagnazione demografica.

Le difficoltà in cui la *Monarquía* spagnola si trovò in ordine al reperimento di risorse monetarie necessarie a finanziare le lunghe e dispendiose guerre in cui era coinvolta - da quella contro i ribelli olandesi, a quelle nel Nord Italia, a quella dei Trent'anni, a quella contro la Francia - indusse il governo siciliano a porre in vendita tra il 1630 ed il 1645 gran parte del suo patrimonio (casali, rendite, cespiti fiscali, terreni, diritti regi etc.), tra cui si annoveravano gli abitati dell'area etnea dipendenti da Catania. Ciò determinò un vero e proprio terremoto politico-amministrativo in quanto i casali venduti venivano costituiti in enti amministrativi autonomi ed erano trasferiti dalla giurisdizione regia (in questo caso rappresentata dalla città di Catania) alla giurisdizione feudale. Gran parte del territorio etneo mutò pertanto natura istituzionale ed ebbe inizio la storia particolare di una ventina di centri, dato che stessa sorte toccò ai casali di Aci.

Dapprima si perfezionò la vendita di Pedara, Trecastagni e Viagrande, acquistate dal messinese Giovanni di Giovanni nel 1641. Nello stesso periodo furono ceduti al genovese Giovanni Andrea Massa i casali di S. Gregorio e S. Giovanni La Punta, e a Vespasiano Trigona quello di Misterbianco. Nel 1642 furono messi in vendita Camporotondo, Mascalucia, Mompilieri, Plache o Gravina, S. Agata li Battiati, S. Giovanni Galermo, S. Pietro Clarenza, Trappeto, Tremestieri, comprati dal Massa per 35.000 ducati (di 12 tari). L'atto di possesso fu stilato il 22 dicembre 1645. Negli stessi anni si aveva nel principato dei Moncada la divisione di Malpasso da Paternò (1636-1637), con la clausola però che le due università inantenessero in comune il

diritto di legnare, di pascere e gli altri usi burgensatici¹⁸¹.

La convergenza di crisi economica, oppressione fiscale, perdita di prestigio dello Stato, gravissime carestie, unite al 'deficit' di direzione politica da parte dei gruppi dirigenti centrali e alla perdita di prestigio e di funzione dirigente da parte dei ceti amministrativi cittadini e periferici, determinò una situazione di malcontento e di conflittualità politica e sociale, di cui gli aspetti più eclatanti furono le rivolte del 1647-1648 in varie parti dell'isola (Catania compresa) e la rivolta di Messina (1674-1678) che dopo più di due secoli e mezzo riportò la guerra all'interno dei confini del Regno. Ad aggravare la situazione intervennero due distruttive catastrofi naturali: la colata lavica del 1669 ed il terremoto del 1693.

Cronache dell'eruzione del 1669

Narrano le cronache¹⁸² che nell'anno 1669, l'8 marzo, sul far della sera si levò un vento subitaneo ed impetuoso, che durò una ventina di minuti, dopo di che il cielo si tinse di color rosso fuoco. Alle ore tre della notte (tre ore dopo il tramonto del sole) iniziarono ad avvertirsi delle scosse che indussero la popolazione di Nicolosi ad abbandonare le case, ed a rifugiarsi in capanne di canne frettolosamente innalzate. Il 10, alle sei di notte, la preannunciata catastrofe si abbatté sul paese: per un violento terremoto crollarono diversi edifici, ma non vi furono vittime¹⁸³ essendosi sparsi nelle campagne gli abitanti, che tuttavia ancora più impauriti corsero a rifugiarsi nella contrada Falliche, ad un miglio dal paese.

Perdurando i fenomeni sismici ed eruttivi, le popolazioni coinvolte - null'altro potendo fare se non implorare la misericordia divina e l'intercessione dei santi protettori - preparavano processioni e penitenze. Il vescovo Bonadies ordinò che venisse esposto il SS. Sacramento *sulle porte* delle chiese e non, per timore che eventuali crolli ferissero i fedeli, al loro interno, e autorizzò per il lunedì successivo lo svolgimento di una devota processione che muovendo da Malpasso giungesse a Nicolosi per portarvi la reliquia della loro patrona S. Lucia. Alla processione parteciparono circa cinquemila persone, tutte coronate di spine, «in abito penitente e lacrimevole, adatto ad implorare pietà, qual battendosi a sangue, qual con acute punte di acciaio

trafiggendosi il petto, qual mezzo ignudo trascinandosi per terra»¹⁸⁴. Ma appena giunti i fedeli al villaggio delle Potichelle nella chiesa di S. Maria della Misericordia, si udì un orribile tuono cui seguì un violento terremoto: sbigottiti e impauriti tutti cercarono nuova intercessione presso la Madonna della Nunziata di Mompilieri, ma il Cielo si dimostrava sordo ad ogni preghiera. Se non che - continua il pio racconto - gli abitanti di Nicolosi che stavano tornando alle loro case rovinare, furono trattenuti da una forza invisibile, che evitò loro di essere coinvolti in una nuova tremenda scossa (11 marzo).

I nicolosi fuggono ancora più lontano, verso i vicini paesi. Fu in quell'occasione che da piano S. Lio a monte Frumento si aprì una fessura lunga dodici miglia e larga sei piedi, e poco dopo (verso le undici) nella pianura della Nocilla si formarono varie voragini che eruttavano globi di fumo con rombi e scoppi. Sul finire del giorno, sotto il monte della Fusara, ad un miglio dalla prima voragine, se ne apriva un'altra più vasta¹⁸⁵ che cominciò a versare lava in un fronte di quattro miglia di larghezza e quindici piedi di altezza, «a eruttare grossi globi di fumo, ed a scagliare sino ad un'enorme altezza delle pietre infocate, eruttando una prodigiosa quantità di arena, la quale si sparse sino a settanta miglia all'intorno, ammassandosi sopra i tetti de' vicini paesi sino a sei piedi di altezza»¹⁸⁶. Nicolosi venne completamente seppellita da questa cenere, e nelle vicinanze si formò un grande cono di sabbia rossa.

La lava si diresse fluida verso il mare in diversi fiumi magmatici: il primo, scendendo dai fianchi del vulcano, andò ad investire il villaggio della Guardia, ed in seguito nel giro di venti ore arse completamente la ricca e popolosa terra di Malpasso, «piena di gente honorata e benestante», nella quale allora si salvarono solo il convento di S. Antonino ed un *tenimento* di case; un secondo, sboccato «nella strada e palmento di Andrea Randazzo della terra di Nicolosi», prese la strada di Camporotondo; un terzo si diresse verso Santo Pietro; un quarto distrusse il quartiere delle Poteghelle, eccetto la chiesa di S. Giuseppe. Queste ultime tre lingue di fuoco circondarono la terra di Mompilieri e (forando la collina che la proteggeva) la distrussero totalmente, riunendosi poi in un'unica colata dal fronte di più di due miglia che «prese la volta di Mascalcia ... brugiando il quartiere chiamato li Lombardi», invadendo poi i campi di S. Giovanni Galermo. Dopo un periodo di stasi, la lava rifece il cammino precedente devastando quel che aveva lasciato in piedi a Malpasso, di cui non rimase traccia, a Camporotondo (bruciò abitazioni e chiese), a S. Pietro (penetrò nel paese e si arrestò a poca distanza dalla chiesa maggiore).

Nel frattempo anche Misterbianco era assediata e circondata da due braccia incandescenti di magma, che il 30 marzo penetrarono nella cittadina uno da ponente rovinando il quartiere della Carità, e l'altro da levante abbattendo la chiesa di S. Nicolò e tutto il quartiere circostante. Il 23 aprile vennero smontate le difese della

¹⁸¹ G. Savasta, *Memorie storiche* cit., p. 226.

¹⁸² Per quanto riguarda Nicolosi ci riferiamo in particolare alle note di S. Mirone, *Monografia storica* cit., pp. 25-28, che, come si è detto, utilizzò le carte raccolte da Giuseppe Giammellaro tra le quali trovasi una cronaca dell'evento (e delle successive vicende di abbandono e ritorno nel paese) del canonico Macri, purtroppo oggi - a quanto sembra - dispersa (alcuni brani si trovano in G. Recupero, *Storia naturale* cit., II, pp. 51 ss., il quale afferma di avere trovato il manoscritto originale del Macri «mezzo lacero e in parte mancante»).

¹⁸³ Un'altra *Cronaca*, di Carlo Mancino, riferisce che poco prima della scossa rovinosa, temendo i sacerdoti di andare a pigliare il SS. Sacramento dentro la chiesa Matrice pericolante, «un uomo ordinario laico entrò senza timore e con profonda riverenza preso il Santissimo dall'altare, saltò fuori dalla chiesa»: un attimo dopo crollò il muro sotto di cui si trovava il Santissimo. Il Tedeschi riporta una versione un po' diversa: il coraggioso fedele si introdusse nella chiesa dal tetto della sagrestia: cfr. G. Lombardo, *Ricordi storico-religiosi*, p. 51.

¹⁸⁴ Tedeschi, in G. Lombardo, *Ricordi* cit., pp. 45 sgg.

¹⁸⁵ «O piuttosto, come io credo, la prima spaccatura si cambiò in squarciatura che toccava fino all'interno del gran camino vulcanico...» (Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*, vol. I, p. 273).

¹⁸⁶ S. Mirone, *Monografia storica* cit., p. 27.

stessa Catania¹⁸⁷ (furono distrutti cinque baluardi e pezzi di mura), e la lava giunse - fortunatamente ormai con minore forza propulsiva - sino al mare di Catania, dove penetrò per circa 400 metri dopo avere 'abbracciato' le mura del monastero benedettino di San Nicolò, il castello Ursino (spianando tutto ciò che era intorno a questi massicci edifici) e distrutto i resti romani della Naumachia e del Circo Massimo.

Dopo quattro mesi di orrore, esauritosi il periodo eruttivo, rimasero da valutare gli enormi danni da esso prodotti. Se non le 25.000 persone segnalate in qualche cronaca, probabilmente furono più di 10.000 quelle a rimanere senza un tetto; inoltre i danni alle colture e alle strutture produttive furono enormi e, a causa del diluvio di cenere e lapilli espulso dal vulcano, coprirono un'area ben più vasta di quella direttamente investita dalla lava, coinvolgendo i territori di molti altri centri: si parlò di una minore produzione di 25.000 salme di vino, di 30.000 salme di terreno produttivo distrutto, di centinaia o migliaia di gelsi per l'allevamento del baco arsi: il tutto, insieme al valore delle abitazioni e degli edifici sacri e pubblici, fu valutato in 3.000.000 di scudi¹⁸⁸.

La ristrutturazione dello stato di Paternò ed il suo fallimento (1669-1693)

In seguito alla disastrosa eruzione del 1669 nelle varie comunità etnee, parzialmente devastate o completamente distrutte, si aprì un confuso periodo di discussioni e di contrasti in merito ai problemi della ricostruzione e della scelta dei siti in cui riedificare. Una parte della popolazione di Misterbianco, si rifiutò di accettare alcune scelte delle autorità locali e dei feudatari, riversandosi a Catania dove costituì, ad un paio di chilometri fuori le mura, il quartiere del Borgo.

Mompilieri fu completamente distrutta, e gli abitanti si trasferirono più in basso formando insieme ad altri il paese di Massa Annunziata, poi assorbito da Mascali. Ma era stato soprattutto il principato di Paternò a subire le devastazioni maggiori: praticamente tutta l'area da Malpasso a Nicolosi era stata sommersa dalla lava e dalla cenere. Il cardinale don Aloisio Moncada duca di Montalto e principe di Paternò, avuta notizia dei tristi eventi, rispose di inviare a Catania, dove giunse alla fine di

¹⁸⁷ T. Tedeschi, *Breve ragguaglio degli Incendii di Mongibello avvenuti in quest'anno 1669*, per Egidio Longo, Napoli 1669, narra che, minacciando la lava la città di Catania, il senato di Catania, con il consenso del vicario generale, chiese al frate gerosolimitano don Diego Pappalardo di Pedara di deviarne il corso, per cui questi con altri cinquanta concittadini coperti di pelli e provvisti di mazze e pali di ferro, cercavano di rompere alla sorgente il fianco destro della lava. Al che i paternesi, temendo che la deviazione mettesse a rischio la loro terra, in circa cinquecento tra nobili e plebei si avviarono minacciosi contro i pedaresi, protetti dai catanesi. Alla fine però si evitò lo scontro, riconoscendosi che era giusto non far deviare il magma dal suo corso naturale.

¹⁸⁸ Anche questa cifra non appare esagerata, se si pensa che il valore delle proprietà allodiali dichiarate nel censimento del 1636 fu di 1.980.000 scudi a Catania, di 100.000 scudi a Misterbianco e a Treccastagni, di 65.000 a Malpasso, di 38.000 a Pedara, di 52.000 a Viagrande, di 19.000 a S. Giovanni La Punta, di 8.600 a S. Gregorio. Ma a questi patrimoni si devono aggiungere quelli feudali, ecclesiastici e dei ceti privilegiati esenti da tasse, che certamente erano ingentissimi.

aprile o ai primi di maggio, un procuratore generale dei suoi stati, il principe di Campofranco Stefano Riggio¹⁸⁹, anche vicario vicereale, con l'incarico di tentare una ristrutturazione del territorio della signoria e riunire gli abitanti di Malpasso, Camporotondo e Nicolosi in un unico più grande centro, che potesse accogliere anche gli abitanti di altri comuni disastriati che, «scoraggiati per non aver più possessioni rimanevano sulle strade». Tale decisione ebbe l'approvazione, per quanto riguardava gli interessi ecclesiastici, del vescovo Bonadies.

Si cominciò pertanto a fabbricare il nuovo villaggio, vicino Misterbianco, appellato col nome augurale di Fenicia Moncada. I nicolosi però, non volendo lasciare il bosco per la piana, non accettarono di buon grado tale decisione, e risolsero di chiedere al vicario principe Campofranco e al cardinale loro signore l'autorizzazione a ritornare nell'antico sito, motivando la richiesta con l'argomento che il loro paese poco aveva sofferto per la lava, ma era solo coperto di sabbia che poteva rapidamente essere rimossa. Al rifiuto delle prime 'suppliche' il canonico Macrì di Nicolosi (estensore della cronaca che ci tramanda tali notizie), evidentemente uno degli esponenti del 'partito del ritorno', si recò a Paternò dove si era trasferito don Andrea Randazzo, uno dei maggiorenti di Nicolosi (era stato più volte capitano di Malpasso e nominato dal viceré capitano d'arme contro i ladroni), pregandolo di recarsi con lui a Catania presso il vicario generale per impetrare il ritorno al vecchio sito; ma ancora una volta il Campofranco rimase fermo nella sua decisione. Anche gli abitanti della contrada Guardia preferirono stabilirsi nelle vicinanze delle loro abitazioni distrutte, e scelsero il feudo Borrello, dove nacque un nuovo piccolo abitato cui si volle dare il nome di Stella Aragona¹⁹⁰.

Frattanto Fenicia Moncada prendeva forma, ma la scelta del sito apparve subito infelice, trovandosi vicino alla palude stagnante di Valcorrente che, a detta del prete Macrì, provocò per malaria la morte di 3.600 persone. Vedendo ciò i nicolosi correvano di nascosto a dissotterrare le loro case e le loro vigne, incorrendo nell'ira del Campofranco che ordinò a un tal Vincenzo Signorelli con i suoi scherani di impedire ulteriori scavi e di trascinare con la forza quei miseri a Fenicia. In una fredda e nevosa giornata, il 15 gennaio 1670, si ebbe la prima spedizione 'punitiva', cui ne seguirono altre: il Signorelli cacciava tutti coloro che trovava nel vecchio centro, abbatteva mura e case dissotterrate, schiantava viti e alberi.

Il buon prete ritiene quindi opera della provvidenza il fatto che il Signorelli, mentre si trovava a Catania, durante una processione, venisse ucciso da una schioppettata di cui non si conobbe mai l'autore. Subito i nicolosi tornarono ad edificare le loro case nel vecchio sito, compreso il prete Macrì, che presentò al Campofranco una nuova supplica, che questa volta ricevette risposta positiva (il 4 agosto 1671) a condizione che entro poco tempo si restaurassero almeno duecento case e si raggruppasse un congruo numero di abitanti.

¹⁸⁹ Questa la versione del canonico Macrì riportata da S. Mirone, *Monografia storica cit.*; V. Auria, *Historia Cronologica delli Signori Viceré di Sicilia*, Palermo 1697, pp. 143-144, sostiene che il Riggio, maestro razionale del Real Patrimonio, fu anche vicario generale del viceré duca d'Albuquerque nella zona disastriata.

¹⁹⁰ Con il tempo però questo aulico nome cadde in disuso, e il nome rimase quello originale: Borrello (G. Savasta, *Memorie storiche cit.*, p. 232).

Fu subito restaurata la chiesa delle Grazie dove, con licenza del vescovo Bonadies, si stabilirono i sacramenti il 18 agosto 1671; si fuse una nuova campana e rapidamente il paese si rinnovò, ottenendo nel 1676 di potersi autonomamente amministrare.

È facile intuire, se non esattamente comprendere, al di là della cronaca un po' retorica e aneddotica del canonico Magrì, la trama di un durissimo scontro di potere tra l'autorità signorile e le varie comunità dello 'stato', e di queste ultime tra loro. Da una parte il principe sembra volere approfittare dell'occasione per imporre una ristrutturazione del territorio a lui più favorevole, sul modello delle tante fondazioni di nuovi centri feudali avvenuti nei decenni precedenti in Sicilia: unire le popolazioni in un unico grande e prestigioso centro, scompaginare le tradizionali autonomie ed i privilegi, assoggettarle ad un più facile controllo politico, amministrativo e fiscale, e forse anche comprimere l'egemonia e l'autorità di Paternò, sempre riottosa al dominio feudale e attentissima ai propri privilegi. D'altra parte l'esodo in massa dei malpassoti verso Paternò poneva gravi e difficilmente risolvibili problemi di equilibri di potere e di rappresentanza, in quanto gli abitanti del distrutto paese lamentavano la mancanza di diritti politici e di partecipazione nel governo locale, che l'oligarchia paternese non era certo disponibile a concedere con facilità, per cui la convivenza, per il momento cementata dalle ragioni della solidarietà, presto avrebbe potuto esplodere in conflitto aperto. Simili problemi si ponevano per le altre comunità: per Nicolosi, dove già probabilmente si era avviato un processo di separazione da Paternò e Malpasso e di propria autonomia; per Guardia, che si riunificò per proprio conto nella nuova sede di Borrello; o per gli abitanti di Misterbianco e di Camporotondo che, infatti, preferirono diverse soluzioni.

Fatto sta che alla fine a Fenicia andarono solo una parte degli ex abitanti di Malpasso, ridottisi dai 4.120 del 1651 ad appena 1.823 nel 1681; Paternò ne dovette accogliere una parte, incrementandosi nello stesso periodo da 4.011 a 6.120 anime; Nicolosi si ricostituì in comunità autonoma (844 abitanti nel 1681), così come Camporotondo, e Misterbianco si divise in una parte che rimase nel vecchio sito ed un'altra che andò a stabilirsi nei pressi di Catania. Quando una nuova catastrofe cadde sulla testa dei residenti di Fenicia (il terremoto del 1693 che devastò il centro), essi colsero subito l'occasione per tornarsene all'antico sito accanto alle lave del 1669, e ricostruire il paese, adesso chiamato Belpasso, che ebbe subitanea fortuna giungendo in pochi decenni (nel censimento del 1714) a contare 3.426 abitanti.

L'autonomia di Nicolosi e la sua struttura amministrativa

Dopo questo confuso e travagliato periodo la situazione si assestò, gli equilibri territoriali si consolidarono, l'economia e la popolazione ripresero a svilupparsi. Per qualche tempo però l'intreccio dei rapporti tra le varie comunità confinanti non fu completamente risolto: rimanevano innanzi tutto in comune tra gli abitanti dei vari centri gli originari diritti di pascolo, legnatico e di raccogliere le ghiande; tra Fenicia (poi Belpasso) e Nicolosi rimaneva in comune anche una cospicua parte di territorio coltivato, che dava luogo a continue e interminabili liti per la divisione dei diritti fiscali su esso gravanti.

La struttura amministrativa del nuovo Comune era naturalmente simile a quella degli altri piccoli centri: a capo del governo locale stavano quattro giurati eletti annualmente tra i componenti delle famiglie più importanti ed approvati dall'autorità feudale; la difesa del territorio e i compiti di polizia erano affidati ad un capitano di giustizia nominato dal signore e coadiuvato da qualche milite; un proconservatore vigilava sulla finanza pubblica e sulla legittimità delle entrate e delle spese; un tesoriere teneva la cassa, registrava le entrate effettive ed emetteva i mandati di pagamento dietro ordine firmato dei giurati; un detentore dei libri verbalizzava le riunioni del civico consesso e teneva copia di tutte le delibere; i due notai infine avevano cura di tutti gli atti che dovevano essere registrati. Quest'esile struttura amministrativa era retribuita con 45 onze complessive, cioè il 32% delle uscite. Erano assicurati anche i servizi di un maestro e di un medico, cui spettavano quattro onze ciascuno (5,7% delle uscite). Una parte delle entrate comunali erano impegnate per pagare i corrieri del feudatario (10 onze) e per l'affitto (2 onze) di una casa a disposizione del suo sindacatore (una sorta di controllore degli atti amministrativi); tre onze dovevano essere versate per contributi al sergente maggiore, per stallaggio di cavalcature e acquisto di polvere da sparo; 10 onze (7,1%) erano riservate a contributi per i festeggiamenti del santo protettore e per l'elemosina al padre predicatore. Quasi la metà delle uscite, 65 onze e 26 tari (47% sul totale) erano versate alla Regia Corte per il pagamento dei donativi (le tasse statali).

Per ottenere tali somme (143 onze e 26 tari) l'università riceveva in entrata 12 onze (8,3%) da parte di Belpasso per i terreni in comune, 92 onze (63,9%) per la gabella della farina a ragione di due grani per ogni tumolo di grano macinato, 18 onze e 15 tari (12,9%) dalla gabella della carne in ragione di due grani ogni rotolo di carne macellata venduta ed altre 17 onze e 12 tari (12,1%) dalla gabella detta del *pelo*, riguardante la compravendita o lo scambio di qualsivoglia specie di animali (un tari), l'esportazione di orzo (2 grani per ogni salma) e per la vendita di formaggi e cacciavalli (due tari per ogni cantaro): in tutto 140 onze e tre tari. Nel 1714 quindi, con 140,3 onze di entrata e 143,26 onze di uscita, l'Università di Nicolosi sbilanciò di tre onze e 23 tari (cfr. tab. Bilancio del 1714).

Nel 1766 il Comune sottoscrisse un accordo con il Moncada: in cambio della concessione del diritto di pascere, il principe avrebbe assegnato all'amministrazione locale alcuni terreni boschivi nominati sottani, rinunciando al pagamento del testatico, ed impegnandosi a costruire il municipio, a pagare 30 onze per le solennità religiose, a istituire una scuola pubblica, a dotare due orfanelle e a mantenere due alunni nel seminario vescovile. Tale accordo fu però dichiarato nullo nel 1782 dal Tribunale del Real Patrimonio, salvo essere modificato con nuova sentenza nel 1802, in base alla quale si tramutavano tutte le obbligazioni del principe in un unico pagamento annuo di 198 onze¹⁹¹. Nello stesso 1766 l'amministrazione di Nicolosi contestò l'accordo del 1717 con Belpasso nella parte che prevedeva un onere a suo carico in

¹⁹¹ La notizia in Giuseppe Gemmellaro, e da lui la riporta S. Mirone, *Monografia storica* cit., p. 20. Si veda ora l'Archivio storico comunale di Nicolosi (recentemente ordinato), fasc. 28 (1823-24), con il bilancio comunale da cui si ricava che in base alla sentenza del 18/8/1802 e disposizioni del 19/1/1807 il principe doveva versare al comune di Nicolosi 179 onze ogni anno.

caso di calo della gabella del raccolto al di sotto delle 200 onze, ma non un corrispettivo vantaggio in caso di miglioramento della stessa. La questione fu risolta nel 1776 con l'accoglimento delle istanze dei nicolosi, ma la risoluzione ancora nel 1780 non aveva avuto esecuzione¹⁹². Nel 1776 presso il giudice don Michele Spina a Nicolosi furono raccolte una serie di testimonianze che attestavano che nel corso del tempo i pedaresi avevano usurpato dei territori appartenenti a Nicolosi, spostando e cancellando i segni dei confini tra i due paesi.

Ricchezza e povertà: i riveli di beni e di anime

Nel 1681 si ebbe il primo *rivelo* dei beni degli abitanti di Nicolosi¹⁹³. Le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo contengono le dichiarazioni di 184 capifamiglia¹⁹⁴. Prima di procedere alla loro analisi è necessaria una breve premessa. I *riveli* erano effettuati per ordine del viceré in seguito a richiesta o parere favorevole del Parlamento, per determinare in ogni singola università del Regno di Sicilia il numero delle famiglie, degli abitanti, dei maschi da 18 a 50 anni soggetti alla leva della milizia territoriale, ed il valore dei beni allodiali posseduti da ogni famiglia, distinti in beni stabili e mobili, detratti i debiti e le eventuali esenzioni o spese di esercizio. Le somme degli abitanti e dei valori patrimoniali relative ad ogni comunità, riportate in appositi *Ristretti*, servivano alla Deputazione del Regno, effettuate le opportune verifiche e deliberato in merito ad eventuali ricorsi, per assegnare ad ogni centro dell'isola, demaniale, feudale o di pertinenza ecclesiastica che fosse, la quota del donativo che doveva pagare alle casse regie. Spettava poi ad ogni amministrazione comunale decidere con quali risorse far fronte a tali pagamenti: ovviamente nella maggioranza dei casi e per la parte più consistente si trattava di imposte indirette sui beni di consumo più comuni e toccanti la gran massa della popolazione. Quel che è importante sottolineare è il fatto che la dichiarazione si faceva solo sui beni allodiali, cioè sulla proprietà, e non sui beni privilegiati, quali potevano essere quelli feudali, ecclesiastici o di alcune categorie di sudditi (cittadini di Palermo, militari, nobili cittadini, amministratori pubblici etc., che potevano essere tuttavia soggetti ad altri tipi di tassazione): ora, come è facile immaginare, proprio questi gruppi sociali detenevano nella Sicilia dell'epoca un'immensa concentrazione di ricchezza, che però non appare nei *riveli* e nei *ristretti*, che sono rappresentativi unicamente della proprietà privata non privilegiata (o almeno di quella che sfuggiva all'elusione o all'evasione). Pertanto le cifre ed i calcoli che presenteremo riguardano solo tale tipo di proprietà, anche se in questo territorio esistevano certamente molti altri beni e altre ricchezze appartenenti al clero (per esempio ai benedettini) o a nobili cittadini

¹⁹² Archivio storico comunale di Nicolosi, *Memoria che deve avere ogni singolo di Nicolosi per la pretesa contro il Comune di Belpasso sopra il Comune Territorio*.

¹⁹³ Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno, *Riveli, Nicolosi anno 1682*, volume 1206, filze 6-7.

¹⁹⁴ Sono segnalati, non dichiaranti, due ecclesiastici (il vicario Vincenzo Macrì ed il sacerdote Lorenzo Caudullo) e tre chierici (Antonio Longo, Tommaso Abate, Antonio Laudano).

locali o di Catania e di Paternò. Ciò determina una limitazione del valore della fonte; nello stesso tempo però essa appare grossolanamente rappresentativa delle condizioni economiche della gran parte dei siciliani (in questo caso dei nicolosi) non privilegiati.

I beni dichiarati nel 1681 dagli abitanti di Nicolosi riguardavano le case, che venivano valutate ad onze 2.25 se a un corpo (vano), a onze 3.25 se a un corpo e mezzo, a onze 4.22 se a due corpi, e così via sino ad un valore di 9.15 onze (quattro corpi); le vigne, che valevano onze 9.15 a migliaro (capitalizzando una produzione media di cinque salme a tari otto la salma); gli alberi di gelso da cui si raccoglievano le fronde per l'allevamento del baco del valore di 12 tari l'uno; il frumento seminato valutato ad onze 10 la salma; gli animali da lavoro (vacche ad onze otto il paio, buoi, *genchi*, giumente ad onze sei l'una, muli ad onze quattro l'uno, suini, *balduini* - ovvero asini - ad onze due l'uno, cavalli ad onze quattro l'uno, pecore) e le arnie per la raccolta del miele. Mancano del tutto i riferimenti a botteghe (forse di proprietà del feudatario o di enti e persone esenti dal rivelo) e ad attività artigianali o professionali: del resto qui si tratta di un censimento della proprietà, e non dei redditi, per cui non sono rilevabili tutti quei lavori (scalpellini, muratori, fabbri, falegnami, sarti, allevatori di bachi, impiegati ecc.) che non presupponevano alla base una qualche forma di proprietà o che venivano svolti nella propria abitazione o saltuariamente.

Il valore complessivo netto delle proprietà delle 184 famiglie dichiaranti e dei 756 cittadini che le costituivano fu di 2.428 onze, risultato delle somma di 2.493 onze di beni stabili e 903 onze di beni mobili, detratte 968 onze di debiti e spese. In media dunque una ricchezza patrimoniale di 13 onze e sei tari a famiglia e di tre onze e sei tari procapite (il valore di una stanzetta e mezzo o di un asino). Al di là del valore medio complessivo, troviamo però 31 capifamiglia che non dichiarano nessuna proprietà, 71 'pigiati' nella classe di proprietà da una a 10 onze (con una media di 5.19 ciascuno), 42 nel gruppo da 11 a 20 onze (14.17 onze ciascuno), 25 in quello da 21 a 30 onze (24.25 onze ciascuno). Sono poche quindi le famiglie che hanno beni di una qualche consistenza: nove si trovano nella classe da 31 a 40 onze con una media di 35 onze; una sola nella classe tra 40 e 50 onze con un capitale di 44.14 onze; due nella classe tra 51 e 60 onze con 52 onze in media. Tra gli abbienti possiamo annoverare tre famiglie, una che possiede proprietà per 83.19 onze, e due con 100 onze in media ciascuna. Altre famiglie più ricche, che probabilmente esistevano, erano forse riuscite ad ottenere un titolo o una carica che le esentava dal rivelo.

Furono censite 146 abitazioni (più due possedute a Fenicia Moncada) in mano a 143 proprietari, con complessivamente 264 'corpi': ciò significa che oltre i tre quarti (il 77,7%) delle famiglie possedeva l'abitazione in cui viveva, normalmente composta da due stanze 'terranee' (soltanto sei dichiaravano 4 'corpi'). Una media di 478 viti a famiglia costituiva un patrimonio di 88.000 piante (88 'migliara'); poiché la dimensione più comune era di mezzo o di un migliaro, e solo 19 proprietari dichiaravano da un 'migliaro' e mezzo a tre 'migliari', ne consegue che 83 famiglie (il 45% del totale) possedevano un piccolo vigneto, più o meno esteso. Quasi altrettante (82 famiglie) erano proprietarie di un qualche animale da lavoro, in maggioranza un asino soltanto (32 proprietari), una giumenta (10 proprietari), un cavallo (1 caso) un mulo (1 caso) o un bue (1 caso), ma 23 dichiaranti possedevano almeno una coppia di vacche o di buoi, per un totale di 76 (esclusi i vitelli), e due *genchi* per la riproduzione.

zione, a volte con l'aggiunta di un asino o di una giumenta o di qualche suino. C'erano poi due greggi di 50 e 40 ovini (con una giumenta e dei suini) rispettivamente; un proprietario di 10 muli; altri tre con 30 suini (più una balduina e una giumenta), 25 suini (e una balduina) e 15 suini (e una balduina) rispettivamente; un proprietario di 15 arnie, e qualche altro tipo di combinazione di bestiame. In tutto comunque si ha il seguente quadro:

vacche	65
buoi	11
giumente	16
genchi	2
cavalli	1
balduini	45
muli	18
germane	8
suini	88
arnie	15
pecore	90

Pochi (15 dichiaranti) possedevano del frumento da seminare (probabilmente in altri territori): due o quattro o sei tumoli la maggior, qualcuno due salme, e soltanto uno raggiungeva le quattro salme. I gelsi conteggiati in sei dichiarazioni furono 28. I crediti in danaro riguardavano quattro dichiaranti per somme da sei a 10 onze (in tutto 33 onze), ed uno per la consistente cifra di 40 onze.

Eccettuati i 31 nullatenenti, le tipologie¹⁹⁵ più frequenti della proprietà dei capi-famiglia di Nicolosi erano costituite da coloro che possedevano una casa e una vigna (o un appezzamento di terra d'altro genere), in tutto 30; da proprietari di una casa, una vigna e uno o due animali (in genere cavalcature), in tutto 20; da titolari di una casa e di uno o due animali, in tutto 16. I più ricchi proprietari non privilegiati erano tre. Agatina Rapisarda «vergine» non dichiarava l'abitazione (forse viveva in un convento), ma aveva una proprietà di tre salme in contrada Borrello che valeva 90 onze, ed in più godeva di una rendita annuale di 20 tari da un capitale di altre 9,15 onze, e quindi dichiarò 99 onze e 15 tari di patrimonio. Giuseppe Carvagna di 50 anni¹⁹⁶ invece viveva nella sua casa di tre corpi dal valore di sette onze con la moglie Agata, tre figli maschi (di venti, dieci e sei anni) e due figlie femmine, possedeva tre migliara di vigna (57 onze), due salme di frumento da seminare (20 onze), un bue, una vacca con vitello, un'asina, una salma di mais per un valore complessivo di 100 onze, da cui detrae per spese un abbuono di 17 onze, dichiarando una fortuna netta di 83 onze. Il più ricco di tutti era Vincenzo Longo di 30 anni, che viveva nella sua casa di quattro corpi (9,15 onze di valore) insieme alla moglie Petra ed alla figlia Carmina: possedeva inoltre due migliara di viti (38 onze), una salma e mezzo di

¹⁹⁵ Per un quadro analitico della proprietà in rapporto ad ogni singolo fuoco si può consultare alla fine del capitolo la Tavola relativa.

¹⁹⁶ Nelle dichiarazioni dell'età si riscontrano spesso cifre tonde o cifre pari: si tratta evidentemente per la maggior parte di approssimazioni.

frumento seminato (15 onze), quattro vacche con vitelli e altre quattro senza prole, una giumenta, una mula e quattro salme di frumento immagazzinato, per complessive 113 onze, da cui detrae un abbuono per spese di 13 onze e dichiara 100 onze di fortuna netta.

Tra quanti possedevano proprietà di poche onze e le 80 o 100 onze dei più abbienti c'era sicuramente una bella differenza, ma non un divario enorme. La comunità appare povera, ma non misera, ed in un certo senso 'equilibrata'. I nullatenenti erano 111, poco meno del 15% della popolazione; una stanzetta, un minuscolo appezzamento di terra ed una bestiola da soma era alla portata di gran parte delle famiglie, e non mancava un gruppetto di benestanti. Certo, bisognava integrare i modesti introiti di questi beni con il lavoro giornaliero, ma non mancavano le più vaste proprietà di catanesi, paternesi, enti ecclesiastici che lo richiedevano, e sappiamo che l'allevamento del baco¹⁹⁷, la produzione del carbone, l'attività di bordonaro o di scalpellino della pietra lavica, potevano dare un qualche sostegno. Dal bilancio comunale del 1714 risulta un introito della gabella della macina equivalente alla moltiplicazione di 1.725 salme di frumento; poiché allora era considerato sufficiente un consumo procapite di una salma per ogni abitante, e la popolazione era di 1.338 unità, l'approvvigionamento granario era buono.

Secondo la relazione preparatoria per la stima del valore dei beni da dichiarare, le coltivazioni soggette a rilevamento erano nel 1714 i vigneti, le terre *scapole*, l'ulivo, «terre ad ortaggi con acqua, giardini, canneti e canna; terre ad ortaggi seccagne; alberi di celsi neri e bianchi» ed alberi di frutta (meli, noci, castagni, agrumi, ciliegi, fichi e peri). Il bestiame soggetto a rilevamento era ripartito in «bovi d'aratro, giovenchi, genchoni, vitellazzi, vacche d'aratro e di pastura, maiali da macello, troye, majalotti e porconi, pecore e crape di macello e d'allevamento, crasti e becchi di macello»¹⁹⁸. Un simile documento, preparatorio del revelo iniziato nel 1747, mostra, rispetto al 1681, una diminuzione del valore delle vigne (5 onze a migliaro invece di 9,15), un notevole aumento del valore delle abitazioni (da 2-3 onze a corpo a

¹⁹⁷ Nel periodo 1630-35 su una produzione media annua complessiva di 61.147 libbre di seta grezza nell'area etnea, 9.300 libbre provenivano dai territori di Adrano, Paternò e Malpasso: M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIIe-XVIIIe siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», t. 77 (1965), p. 612.

¹⁹⁸ Nicolosi 16 augusti 1714, *Relationes Expertorum*...: «Relazione Rocci Rapisarda etatis annorum 62, et Mattei Macri annorum 67 pratici nell'esercitio e arbitri di vigne, di terreni scapoli e di bestiame ed altro, e che esercitando l'ufficio di stimatori di campagne e terre esistenti nel territorio di Nicolosi ... dicono e asseriscono cum iuramento che in quanto alle vigne esistenti nel territorio e suo prodotto si può ragionare a Salme 4 di Musto a Migliaro. Pianta novelle di anni tre a questa parte stante non render frutto il suo prezzo si può ragionare ad onze 2 lo migliaro. Spese di conzi di vigne a tt. 13 lo Migliaro. Terre scapole ... onze 23 la Salma. Prezzo della vite di dette Vigne che producono frutto onze 3 lo Migliaro. Fronda seu Pampino ex.nte nel terr.rio si può ragionare a sacco uno e mezzo per ogni pianta. Prezzo di fronda seu pampino si può ragionare per ogni sacco onze 1. Bestiame: bovi d'aratro ad onze 13,6 la para; giovenchi d'anni 2 onze 5 la para; genchoni e vitellazzi ad onze 2,12; vacche d'aratro ad onze 7 la para; vacche di pastura ad onze 6 la para; maiali da macello, troye, majalotti e porconi; pecore e crape di macello ad onze 20 lo 100; venivano segnalati anche crasti e becchi di macello, pecori e crapi d'allevamento.

7-10 onze), degli alberi da frutta e degli altri tipi di colture¹⁹⁹, come pure dei gelsi per la bachicoltura, che nella seconda metà del secolo sembra avere una fase di sviluppo: «si dà molta cura e il popolo e la classe civile di coltivare i bachi da seta e se ne estrae una quantità delle più abbondanti della provincia. Il bozzolo che si raccoglieva era portato a Catania per estrarne la seta, ma nel 1772 ivi furono alzati dodici fornelli ed in un piano, che tuttora conserva il nome di Manganelli»²⁰⁰.

Alla fine del secolo annotava il canonico Recupero: «Questo bosco, oltre delle gran forme di legna pella cucina che vengono in questa città [Catania] trasportate con penosa fatica dalle povere femmine di Nicolosi, alle quali è lecito di appropriarsi dei rami secchi degli alberi, somministra un frutto considerabile colla ghianda...; l'altro frutto che dona è la pastura delle pecore, e vacche». L'erba si rinnova continuamente per tutto l'anno, per cui può «alimentarsi in abbondanza il bestiame»²⁰¹.

Sorgeva anche un nuovo mestiere, quello della guida: l'Etna era entrato a far parte del percorso del *Grand Tour* dei nobili europei, e diveniva sempre più oggetto di studi scientifici; Nicolosi si accreditò come 'porta dell'Etna', ultima tappa prima dell'ascensione verso la vetta, ed è proprio nelle descrizioni e nelle relazioni di viaggio o scientifiche che troviamo citati questi personaggi senza i quali tale impresa sarebbe stata impossibile, date le condizioni impervie del tracciato e l'ignoranza dei luoghi. Nel 1770 Brydone, per esempio, ebbe dal canonico Recupero il suggerimento di prendere come guida un abitante di Nicolosi, un certo Biagio Motta detto il Ciclope, «che conosceva meglio d'ogni altro il monte Etna», forse lo stesso «contadino di Nicolosi, di nome Blasio» che tre anni prima aveva consentito a von Riedesel di completare il suo percorso sino alla cima dopo che l'accompagnatore catanese, impaurito e infreddolito, l'ebbe abbandonato.

All'alba del XIX secolo (censimento del 1806) la popolazione di Nicolosi era pervenuta a 1.879 unità: nei 125 anni dal primo rilevamento ufficiale era aumentata di 1.000 unità pari al 123%. Con l'abolizione della feudalità nel 1812 e con la riforma amministrativa del 1817, Nicolosi divenne un comune appartenente al Circondario di Belpasso, alla Provincia ed al Distretto di Catania, con un territorio di 2.382 salme.

¹⁹⁹ Archivio di Stato di Palermo, *Rivelo di Nicolosi del 1748*, vol. 3797, cc. 1r. e v. *Estimo di Nicolosi*: «Case in più corpi di calce e arena, ad onze 10 a corpo. Case scagliate e a crudo ad onze 7 a corpo. Vigne a migliaro (ogni migliaro occupa tumuli 1 e molituri 2 di terra) ad onze 5. Terre di tutte le contrade di lordo ad onze 36 la salma. Terre ad ortaggi con acqua, giardini, canneti e canna, ad onze 16 a tumulo. Terre ad ortaggi seccagne ad onze 8 a tumulo. Alberi di celsi neri ad onze 1 a piede. Alberi di celsi bianchi ad onze 2 a piede. Alberi d'ulive ad on. 1 e tt. 15 a piede. Alberi di pomi a tenore de loro riveli. Alberi di noci ad on. 1.10 a piede. Troffe di castagne ad onze 1 a troffa. Troffe di nocille a tt. 18 a troffa. Alberi di agrume e agliandre a tt. 22 a piede. Alberi di zorbe e cerase a tt. 12 il piede. Alberi di fichi e peri a tt. 8 a piede. Alberi di fastuche a tt.10 il piede. Altre sorte di alberi a tt. 4 il piede. Bestiame a tenore di Nicosia seu di Caltagirone».

²⁰⁰ S. Mirone, *Monografia storica* cit., p. 38: «Negli inediti cenni storici del signor Giammellaro leggiamo che quest'industria fu introdotta nei casali dell'Etna dalla regina Eleonora di cui Nicolosi ricorda ancora la liberalità, i benefici ed i privilegi accordati».

²⁰¹ G. Recupero, *Storia Naturale, e Generale dell'Etna*, Catania 1815, vol. I, p. 124.

Il Settecento: decoro urbano e ceto civile

La coscienza comunitaria, e l'orgoglio municipalistico, si accompagnavano all'ampliarsi e al consolidarsi di un *ceto civile*, che poteva dare espressione e forma al desiderio naturale dei residenti di fornire alla loro piccola patria un qualche decoro urbano e di arricchire e abbellire i luoghi della socialità civile e religiosa. Nei nostri paesi le prime manifestazioni di un'appartenenza comunitaria sono date dai luoghi di culto: già nel Cinquecento era stata innalzata una prima chiesetta dedicata a Santa Maria delle Grazie, e poi un'altra dello Spirito Santo. Un momento particolarmente significativo dovette essere quello in cui qui si impartirono i primi sacramenti, e prima ancora che i confini amministrativi furono i confini parrocchiali a definire e comprendere quelli che da allora a pieno titolo potevano essere chiamati *nicolositi*.

Nel Seicento fu eretta un'altra chiesa dedicata alle Anime del Purgatorio, ma ormai maturavano l'esigenza e la richiesta dell'autonomia amministrativa, della separazione da Paternò e da Belpasso, di una chiara attribuzione di responsabilità e di competenze in ordine alle scelte riguardanti persone e luoghi, ma anche interessi e privilegi. Per i criteri gerarchici del tempo, la costituzione di una *università* richiedeva almeno la presenza di un'élite capace per censo e cultura di assumersi tali compiti, l'esistenza di un gruppo sociale di possidenti che vivevano di rendita e che potevano permettersi di avviare i loro figli al sacerdozio o al conseguimento di un titolo di studio, e quindi appetivano il controllo di cariche e uffici anche per assicurargli un'occupazione adeguata²⁰². I tratti di questo ceto emergono qua e là dalla documentazione: ad esso dovevano appartenere il canonico Magri²⁰³ che scrisse la *Cronaca* dell'eruzione del 1669 e delle successive vicende che riportarono all'antico sito la comunità dopo il forzato trasferimento a Fenicia Moncada, e che appare nel rivelo del 1681 insieme con un altro sacerdote (Laurenzo Caudullo) e a tre 'chierici' (Antonio Longo, Tommaso Abate, Antonio Laudano); o quell'Andrea Randazzo, che era stato più volte chiamato a ricoprire la carica prestigiosa di capitano a Malpasso, nominato dal viceré capitano d'arme contro i ladroni, e tenuto in gran stima dal principe di Campofranco, al quale lo stesso Magri si rivolse come persona autorevole per essere appoggiato nella richiesta di ritorno al vecchio sito; o i giurati del 1747 Filippo Bruno, Antonio Toscano, Pietro Antonio Burzi, Diego Rapisarda, e il sindaco Simone Gemellaro, e tutti coloro che li precedettero dal 1681 sino ad allora e che poi li seguirono, così come tutti coloro che dal 1681 occuparono le cariche di capitano, notaio, archiviario, tesoriere, giudice, medico, maestro, detentore dei libri, i canonici ed i sacerdoti della Chiesa Madre e delle due suffraganee, coloro che occupavano cariche nell'amministrazione feudale; o, tra gli altri di cui è rimasta qual-

²⁰² Nella vicina Pedara il barone Diego Pappalardo aveva costruito il suo palazzo ed un teatro con «scene, maschere e ordigni». Nel terremoto del 1693 perirono, tra gli altri, ben 10 sacerdoti e 5 chierici, e si registrò in seguito un esodo di pedaresi verso Nicolosi, meno colpita dal sisma: G. Pappalardo, *Pagine storiche della Pedara*, pp. 77-80.

²⁰³ Nacque nel 1619 e morì nel 1689; fu cappellano maggiore della Chiesa Madre: S. Mirone *Monografia storica* cit., p. 41-42, dalle *Notizie* di Giuseppe Giammellaro.

che informazione, il chierico Andrea Bellia²⁰⁴ dei frati osservanti, che nel 1646 fu nominato *lettore* dell'Ordine; il preposto Gregorio Giammellaro (1699-1776); Antonio Musolino, ornitologo e imbottitore di animali²⁰⁵ apprezzato dal principe di Biscari; il preposto Giuseppe Toscano, che si distinse nelle lettere ma soprattutto nell'arte medica, maestro di Domenico Galvagni, medico famoso; o, infine, Raimondo Gemmellaro studioso dell'Etna e autore del *Giornale dell'eruzione dell'Etna dell'anno 1766*, che trasmise questa sua passione ai figli Mario e Carlo, studiosi di scienze naturali e di vulcanologia.

Mario nacque a Nicolosi nel 1773 e morì nel 1839. Fu discepolo di Gioeni, studioso di storia naturale, di fisica e di meteorologia, gran conoscitore dell'Etna (su cui formulò la teoria dei «due vulcani», uno ancestrale ormai inattivo, e l'attuale, sorto sul primo), intellettuale cosmopolita, corrispondente dell'inglese John Herschel, amico di Lord Forbes, comandante delle truppe inglesi a Messina durante la guerra antinapoleonica. Convinto assertore di uno studio strumentale e non episodico del vulcano sostenuto dall'applicazione delle nuove conoscenze chimiche e fisiche, scrisse: *Memoria dell'eruzione dell'Etna avvenuta nel 1809*, *Giornale dell'eruzione dell'Etna avvenuta a' 27 ottobre 1811*, *Registro di osservazioni meteorologiche dal 1811 al 1819*, e *Giornale dell'eruzione dell'Etna avvenuta alli 27 maggio 1819*. Dal 1805 alla morte ricoprì diverse cariche pubbliche cittadine, promuovendo la realizzazione della strada rotabile Catania-Nicolosi, la costruzione nella piazza principale del paese di una cisterna pubblica per l'approvvigionamento della povera gente che non disponeva di cisterne private, e numerose altre opere pubbliche e di beneficenza.

Carlo Gemmellaro nacque a Nicolosi il 14 novembre 1787, studiò medicina e chirurgia a Catania, laureandosi nel 1809, e partecipando al clima di vivace e intensa attività culturale dominata dagli allievi di Giannagostino De Cosmi, che costituirono l'élite democratica dell'epoca. Carlo s'interessava anche di politica, storia, letteratura; in campo scientifico s'inserì in quella tradizione di studi geologico-vulcanologici che negli anni precedenti era stata consolidata da Giuseppe Recupero e da Giuseppe Gioeni. Arruolatosi come medico nell'Armata britannica, ebbe modo di recarsi a Londra (1811), dove seguì le lezioni di Humphry Davy, direttore del laboratorio di chimica della Royal Institution, e dove forse ebbe luogo la sua iniziazione alla massoneria democratica. Nel suo ruolo di medico militare prima, e come privato poi, visitò quasi tutta l'Europa occidentale, conobbe numerosi scienziati, nuove teorie, nuove e raffinate tecniche di osservazione, che una volta tornato in patria utilizzerà nella realizzazione della grande opera della sua vita, l'ambizioso progetto di uno studio sistematico dell'Etna e dei territori confinanti, facendo di Catania un punto di riferimento obbligato degli studi internazionali di geologia e di vulcanologia, e man-

²⁰⁴ Fu predicatore e si dilettò di trascrivere in versi latini un sunto delle sacre scritture. Morì nel 1677 a Trecastagni: S. Mirone, *Monografia storica* cit., p. 41, dalle *Notizie* di Giuseppe Giammellaro.

²⁰⁵ Morì nel 1736; sperimentò con successo un suo metodo per imbottire e conservare parti di animali o animali interi, e per questo fu particolarmente apprezzato dal principe Ignazio Paternò di Biscari per il suo Museo di 'storia naturale': S. Mirone, *Monografia storica* cit., p. 42, dalle *Notizie* di Giuseppe Giammellaro.

tenendo i contatti con gli studiosi stranieri. Chiamato nel 1830 per meriti scientifici all'insegnamento universitario (prima di Storia Naturale e poi di Geologia e Mineralogia), rettore nel 1847, si dedicò anche al consolidamento dell'Accademia Gioenia, di cui fu uno dei soci fondatori (1824), s'interessò di zoologia e di botanica inserendosi nel dibattito tra creazionisti ed evoluzionisti, patrocinò l'istituzione del Gabinetto meteorologico (1832), dell'Orto botanico (1858) e dell'Osservatorio astronomico, impegnandosi in una politica culturale di ampio respiro, rinnovando e aggiornando le metodologie di ricerca e stabilendo canali continui di relazioni accademiche e scientifiche con i più importanti e prestigiosi studiosi europei e statunitensi. Scrisse numerosissime opere di vario genere e argomento: letterario, storico, antiquario, biozoologico, filosofico, botanico, meteorologico; ma la parte più importante e originale della sua produzione scientifica riguardò la geologia e la vulcanologia, con particolare riferimento all'Etna. Carattere sistematico e quasi riassuntivo dell'enorme mole di ricerche, studi, osservazioni, riflessioni condotte nell'arco di diversi decenni, assumono le opere *Elementi di Geologia* (1840), un testo universitario con puntuali riferimenti alle idee dei più illustri scienziati operanti in tutto il mondo; *Sommari capi di una storia della geologia...* (1862), che invece prende in esame in maniera analitica quasi tutte le opere sul tema editate in Italia nei due secoli precedenti; *La creazione, quadro filosofico*, in cui egli utilizza le sue vaste conoscenze di chimica, fisica, biologia e paleontologia per una riflessione filosofica sulle origini dell'universo orientata in senso creazionista; e infine l'opera fondamentale, la *summa* di tutta la sua vita, *La vulcanologia dell'Etna, che comprende la Topografia, la Geologia, la Storia delle sue eruzioni, non che la descrizione e lo esame de' fenomeni vulcanici* (1858). Morì il 22 ottobre 1866 per cancro alla gola.

Dopo i fenomeni sismici ed eruttivi del 1669 e del 1693, il paese risorgeva dalle ceneri (in senso letterale nel primo caso): venivano ricostruite le chiese abbattute con l'utilizzo di più pregiati materiali, con più elegante disegno e maggior decoro delle facciate e degli interni: nel 1669 erano rimaste in piedi solo la Chiesa delle Grazie ed il campanile della Chiesa Madre, che fu ricostruita tra il 1730 ed il 1750 con il contributo dei cittadini più facoltosi, utilizzando un progetto del Vaccarini; fu ricostruita la chiesa delle Anime del Purgatorio; venne restaurata anche quella di S. Maria delle Grazie; si costruirono le nuove chiese della Madonna del Carmine e di San Giuseppe²⁰⁶. A metà secolo si costituiva un «collegio pel bel sesso»; nel 1766, per ringraziamento dello scampato pericolo da una nuova minacciosa eruzione, venne edificata l'edicola a tre arcate dei Tre Altarelli; nello stesso anno il comune cercava di ottenere attraverso una convenzione con il Moncada la costruzione del municipio, l'istituzione di una scuola pubblica, una dotazione per due orfanelle e per mantenere due alunni nel seminario vescovile, ma la convenzione fu nulla.

Tali caratteri di urbanità e di civiltà sono riscontrati da Johann Hermann von Riedesel nel suo viaggio del 1767: «Fino a Nicolosi, un paese che dista 10 miglia da Catania, si percorrono i più bei campi che sono coltivati a cereali e a vigna. [...] Qui ho trovato persone semplici e schiette, di buon carattere, docili e leali; essi sono ben educati, l'aria pulita e leggera della montagna li rende svegli e il loro cuore è allegro e gaio. Le donne sono belle, di carnagione chiara e hanno occhi vivaci; gli uomini

²⁰⁶ C. Rapicavoli, *Nicolosi* cit., p. 159.

sono bruciati dal sole ma alti, sani, socievoli, leali, onesti e servizievoli: in questi paesi, che sono abbastanza popolati, ci si trova tra brave persone». All'opposto, Patrick Brydone nel 1770 trovava che «tra gli abitanti di questa montagna abbiamo trovato un grado di ferocia e condizioni di vita così selvagge che mai altrove mi era accaduto di vederne di simili». Tuttavia, dopo poco tempo dall'arrivo a Nicolosi, sembra contraddirsi: «divenimmo - scrive - buoni amici e iniziammo una lunghissima conversazione [...] siccome la maggior parte parlano italiano abbastanza bene per essere capiti...».

Nel 1812 il Parlamento del Regno dichiarò decaduto il regime feudale, e così cadde l'ultimo vincolo istituzionale che teneva legata la comunità al suo ormai lungo passato.

TABELLE E DOCUMENTI

Saggio su
*Nicolosi casale etneo dalle origini medioevali alla fine
del feudalesimo*

Tab. 1. - Popolazione dell'area etnea nel medioevo secondo Bresc (primo rigo accanto al nome del centro) e secondo Epstein (secondo rigo). Fuochi.

	1277	1376	1439	1478	1497	1505
Aci	183	-	300	-	-	360
	366	-	300	403	480	360
Aderuò	20	-	100	-	-	566
	40	-	150	236	270	566
Bronte	-	-	30	-	-	470
	-	-	45	50	105	470
Calatabiano	155	-	150	-	-	180
	310	-	225	99	120	180
Castiglione	455	-	120	-	-	275
	910	-	450	630	380	275
Catania	1.061	-	1.500	-	-	2.698
	2.124	-	1.500	2.247	2.850	2.698
Fiumefreddo	20	-	-	-	-	-
	40	-	-	-	-	-
Licodia	55	90	120	-	-	325
	110	90	164	200	240	325
Linguaglossa	60	-	120	-	-	220
Maniace	-	-	30	-	-	-
Mascali	130	-	-	-	-	-
	260	-	-	-	-	-
Motta Sant'Anastasia	-	65	20	-	-	102
	-	65	75	51	60	102
Paternò	641	830	250	-	-	767
	1.282	830	300	572	690	767
Randazzo ²⁰⁷	2.005	1.100	950	-	-	1.496
	4.010	1100	1200	2160	2730	1496
Totale Bresc	4785		3690			7459
Totale Epstein	9452	5000	4409	6648	7925	7239

²⁰⁷ La cifra di 205 fuochi, indicata da Bresc per Randazzo (*Un monde cit.*), è stata da me corretta in 2005. Comunque sembra troppo elevata quella indicata da Epstein (4.010 fuochi, circa 20.000 abitanti).

Tab. 2. - Rivelò del 1505 - Area etnea

Università	fuochi	popolazione presunta*
Aci e casali	360	1750
Adrano e Biancavilla	566	2751
Bronte	470	2284
Calatabiano	180	875
Castiglione	275	1337
Catania e casali	2698	13112
Licodia	325	1580
Linguaglossa	220	1070
Motta S. Anastasia	102	496
Randazzo	1496	7271
Paternò (con Malpasso, Camporotondo, Nicolosi)	767	3728
Totale Etna	7459	36254

* Sulla base di un moltiplicatore di 4,86 (media dei componenti per fuoco in Sicilia)

Popolazione di Nicolosi in età moderna

(sulla base dei censimenti e delle stime derivate dalla popolazione complessiva del territorio di Paternò e dalle medie dei matrimoni, valutando un tasso di nuzialità del 10 per mille sino al 1720 e dell'otto per mille nei decenni successivi).

anni	abitanti	tipo di stima
1505	372	1/10
1537	600	<i>Carrera</i>
1548	604	1/10
1569	540	1/10
1583	640	1/10
1593	560	1/10
1606	580	1/10
1616	625	1/10
1623	715	1/10
1636	830	1/10
1645	600	<i>matrimoni</i>
1651	903	1/10
1655	980	rel. Gussio
1665	900	<i>matrimoni</i>
1681	844	censimento
1703	1.300	<i>matrimoni</i>
1714	1.338	censimento
1725	1.125	<i>matrimoni</i>
1735	1.113	<i>matrimoni</i>
1747	1.438	censimento
1755	1.275	<i>matrimoni</i>
1765	1.525	<i>matrimoni</i>
1775	1.775	<i>matrimoni</i>
1785	1.713	<i>matrimoni</i>
1795	1.363	<i>matrimoni</i>
1806	1.879	censimento

Popolazione dei centri compresi nel territorio di Paternò (indipendentemente dalle variazioni amministrative).

P. = Paternò; M. = Malpasso/Belpasso; C. = Camporotondo; N. = Nicolosi.

* = La popolazione di Malpasso è calcolata sulla base dei 611 fuochi attestati.

Le cifre in corsivo riguardano stime puramente indicative della popolazione di Nicolosi, e non sono comprese nella somma finale.

anni	P.	M.	C.	N.	Tot.
1505				372	3.727
1548				604	6.478
1569				540	5.403
1583				640	6.415
1593				560	5.610
1606	3.386	*2.426		580	*5.812
1616	2.488	3.763		625	6.251
1623	3.714	3.436		715	7.150
1636	4.039	4.238		828	8.277
1651	4.011	4.120	895	903	9.026
1681	6.920	1.823	593	844	10.180
1714	6.341	3.426	181	1.338	11.286
1747	7.993	4.279	359	1.438	14.069
1806	10.554	4.991	295	1.879	17.719

Tipologia delle entrate e delle spese dell'università di Nicolosi: 1714 e 1747

ENTRATE	1714	%	1747	%
contributi da Belpasso	360	8,6	2.400	33,9
gabella della macina	2.760	65,7	3.630	51,3
gabella della carne	555	13,2	540	7,6
gabella del "pelo"	528	12,6	510	7,2

USCITE

tasse regie	2.066	47,9	4.717	65,3
salari	1.590	36,8	1.530	21,2
spese per la religione	300	7,0	300	4,2
contributi al feudatario	360	8,3	659	9,1
altro			16	0,2

Rivelo del 1681. Classi di fortuna netta

classi in onze	stabili	mobili	tot. beni	grav. stab.	grav. mob.	tot. grav.	fortuna netta	num. fam.
0	0	0	0	0	0	0	0	31
1-10	434	59	494	92	-	92	401	71
11-20	754	223	978	255	66	321	656	42
21-30	691	231	922	291	9	300	621	25
31-40	232	168	401	85	-	85	315	9
41-50	23	31	54	10	-	10	44	1
51-60	145	87	232	114	13	127	104	2
81-90	64	36	100	17	-	17	83	1
91-100	147	66	213	13	-	13	200	2
TOT.	2493	903	3396	880	88	968	2428	184

Rivelo dell'Università di Nicolosi (1714).

PATRIMONIO

Essige la gabella della farina, grana dui per ogni tumulo di frumento farinizzato quale un anno per l'altro a suono di campana e pubblico incanto suole liberarsi per onze 92. Essige grana dui sopra ogni rotolo di carne si vende che a suono di campane ... onze 18 e 15 tarì. Essige la gabella del pelo a ragione di tarì uno sopra il valore di ogni sorte di animali che si vendono opur si cambiano; grana due per ogni salma di orgio che si estrahe dalla terra; tarì dui per ogni cantaro di formaggio e di casecavalli che accadono vendersi quali un anno per l'altro a suono ... suole liberarsi per onze 17 e 18 tarì. Essige dall'Università della Terra di Belpasso onze 12 ogni anno dovute sopra la gabella del raccolto.

In tutto onze 140 e 3 tarì.

ESITO

Paga in tre tande alla R.C. onze 49.20.17 e per ragioni d'apoche e cambi onze 3. Paga alla Deputazione del Regno nove gabelle ... in tre tande, onze 12, e per ragione d'apoche e cambi onze 1.6. Paga a quattro giurati, proconservatore e capitano onze 24. Paga al Pavonazo [sic!] per suo salario onze 4. Paga per corrieri e altre espensionì secondo la tassa del Sig. Duca onze 10. Paga al Rev. Padre Predicatore per sua elemosina onze 4. Paga al medico per suo salario onze 4. Paga al Tesoriero onze 4. Paga al maestro notaro onze 4. Paga al pubblico notaro per formare tutti li atti, scritture, lettere e altri onze 5. Paga al Detentore dei Libri per suo salario onze 4. Paga alli M.ati dello Spett. Sergente Maggiore per ragione di Stalli e Cavalcature come polvere somministrata alla militia nelle mostre di settembre, gennaro e maggio di ciascun anno onze 3. Paga al maestro di scuola per disciplinare la gioventù e per suo salario onze 4. Paga allo Spett.le Sindacatore delli Stati per suo aposento onze 2. Paga per la Sollenità di S. Antonio di Padua Protettore onze 6". Il totale delle gravezze somma a onze 143.26.12, con uno sbilancio di onze 3.23 rispetto all'entrata di onze 140.3.

Questi conti riguardavano l'amministrazione civica, ma gli abitanti del paese erano soggetti ad altre imposizioni fiscali, al pagamento di diritti e monopoli direttamente nelle mani dell'amministrazione feudale, della quale però non abbiamo notizie o rendiconti.

Il contenzioso più importante con Belpasso fu risolto da un "atto di convenzione d'accordo stipulato per gli atti del Notaro Nunzio Sambazo il 25 aprile 1717, con il quale l'Università di Nicolosi fece cessione a quella di Belpasso di tutte le gabelle dovute sì dalli terrazzani come dall'esteri sopra le tenute esistenti in detto territorio comune e indiviso che li medesimi arbitrano"²⁰⁸; in pratica le imposte relative al territorio in questione venivano pagate al Comune di Belpasso (gabella del raccolto), il quale a sua volta versava nelle casse comunali di Nicolosi una quota fissa di 80 onze annuali anziché le 60 precedentemente accordate. Si stabiliva inoltre: che in caso di "sterilità" che facesse diminuire nell'anno la gabella del raccolto a meno di 200 onze, tale diminuzione doveva essere proporzionalmente divisa in due terzi a carico di Belpasso e per un terzo a carico di Nicolosi; che nelle cause civili i capitani dei due paesi potevano ciascuno agire in giudizio solo se entrambi i contendenti (l'*actor* ed il *conventus*) fossero dello stesso paese, mentre se fossero stati uno di Nicolosi e l'altro di Belpasso, o viceversa, l'*actor* aveva libertà di scegliere il foro preferito, ed il *conventus* doveva adeguarsi alla scelta; che il deputato delle vigne di Belpasso aveva facoltà di agire contro coloro che danneggiavano le vigne dei suoi compaesani, dovunque si trovasse la vigna e chiunque trasgredisse, e la stessa facoltà veniva riservata al deputato di Nicolosi per i danni subiti dai suoi concittadini; che in caso di furto la giurisdizione spettava al paese tra i due più vicino

²⁰⁸ Archivio di Stato di Palermo, Rivelo di Nicolosi del 1748, vol. 3797, cc. 3-4.

al luogo dove era stato commesso; che in caso di morte di bestiame l'autorizzazione a "scorticarsi" doveva essere rilasciata dal capitano della terra di cui il padrone della bestia era cittadino. In ogni caso di discordia la decisione ultima sarebbe spettata "al savio parere del Spettabile Segreto delle suddette Terre di Belpasso e Nicolosi"²⁰⁹.

Nel bilancio presentato in occasione del rivelò del 1747 pertanto, risulta che Nicolosi, in virtù della citata convenzione, riceveva da Belpasso 80 onze "sopra lo territorio comune", con un incremento dell'entrata totale, fissata in 235 onze e 20 tari, del 68% rispetto al 1714. Era aumentata anche l'entrata della gabella della farina (da 92 a 121 onze), ma erano di poco diminuite quelle della carne (da 18,15 onze a 17, 20) e "del pelo e caciocavalli" (da onze 17,18 ad onze 17). L'amministrazione si era un po' complicata, con l'aggiunta di un archivista (2 onze di paga), di un segretario (altre 2 onze), di un "serviente per portare e trasportare lettere alla posta nella Città di Catania due volte la settimana" (2 onze anche a lui) e di qualche altro milite al servizio del capitano di giustizia (cui venivano corrisposte 8 onze invece di 4). Erano aumentate le tasse regie (157,7 onze) e gli oneri dovuti al signore: all'agente generale in Palermo 1,5 onze, al "Visitatore dei conti" 4 onze, corrieri 14 onze e sindacatore 2 onze.

Rivelò dell'Università di Nicolosi (1747)

ENTRATE

Riceve dall'Università di Belpasso onze 80 sopra lo territorio comune, in virtù di atto di convenzione d'accordo stipulato per gli atti del Notaro Nunzio Sambazo il 25 aprile 1717, con il quale l'Università di Nicolosi fa cessione a quella di Belpasso di tutte le gabelle dovute sì dalli terrazzani come dall'esteri sopra le tenute esistenti in detto territorio comune e indiviso che li medesimi arbitrano, e perciò si tralasciano di notare tutte le tenute dell'esteri e beni dell' medesimi possessori in detto territorio per doversi rivelare da quella Università.

Gabelle: gabella della farina e farinaro, onze 121; gabella della carne, onze 17,20; gabella del pelo, onze 17.

ONERI ANNUALI

Paga ogni anno onze 157,7,10 alla regia Corte.

Paga ogui anno alli soldati e caporali del capitano di giustizia di questa terra onze 8.

al Rev. Predicatore Quaresimale per salario onze 4.

per la festività del glorioso S. Antonio abate onze 6.

per salario di quattro giurati e proconservadore 4 onze ogn'uno onze 20.

al Tesoriero onze 2.

al Detentore dei libri onze 4.

al publico notaro onze 3.

all'Archivario onze 2.

al Segretario onze 2.

al Maestro Notaro della Corte Giuratoria e Capitaniale onze 4.

all'Agente generale in Palermo onze 1, 5.

al Medico onze 4.

al Visitatore de' conti che manda l'Ill. Amministratore del Stato don Giov. Tommaso Loredano onze 4.

al Sindacatore onze 2.

al marchese Geraci tt. 16 e gr. 14.

al Serviente per portare e trasportare lettere alla posta nella Città di Catania due volte la settimana onze 2.

Altre spese (corrieri, bolla della S. Crociata ed altre occorrenze) onze 14.24.16

Introito onze 235 tari 20

Esito onze 240 tari 20

Resta onze 5

Giurati: Filippo Bruno, Antonio Toscano, Pietro Antonio Burzi, Diego Rapisarda. Sindaco Simone Gemellaro.

Per quel che riguarda le entrate e le uscite (in tari) si ebbero dunque tra 1714 e 1748 un aumento notevole del contributo da Belpasso e un aumento delle gabelle, che però in percentuale costituivano nel 1748 solo il 66,1% delle entrate rispetto al 91,5% del 1714. Le uscite registrarono un incremento notevole dei donativi sia in termini monetari che percentuali (dal 48 al 65 per cento); le spese per amministrazione e religione rimanevano stabili, però diminuendo notevolmente in percentuale (dal 37 al 21 per cento le prime e dal 7 al 4 per cento le seconde), mentre i contributi al feudatario aumentavano in termini monetari ma rimanevano stabili in percentuale. Si avverte quindi a metà Settecento un aumento della pressione fiscale statale e feudale, dovuta in parte all'aumento dei prezzi, ma anche alla maggiore ricchezza registrata nei *rivelò*, dove il valore dei beni allodiali dichiarati passa tra 1714 e 1747 da 6.574 a 13.921 onze, e il numero degli animali da lavoro da 96 a 183.

²⁰⁹ Archivio storico comunale di Nicolosi, *Copia conforme di accordo Tra la Università della terra di Belpasso e quella di Nicolosi* (1717), rilasciata il 30 giugno 1872.

TABELLE E DOCUMENTI

Saggio su
*Processi di formazione dell'identità locale in età moderna: popolazione,
egemonie sociali e religiosità nell'area ionico-messinese*

TAB. 1 I Nuovi comuni con la data del censimento in cui appaiono per la prima volta (1500-1861)

paese nuovo	I censimento	note (da Vito Amico, 1757)
Pagliara	1606	casale sotto Savoca a 21 m. da Messina e mezzo miglio dal Mare
Casalvecchio	1606	dista 1 m. da Savoca di cui era casale
Roccafiorita	1616	piccolo paese fabbricato con <i>licentia populandi</i> del 1613, presso Limina, a 6 m. da Savoca e 28 da Messina
Roccalumera	1616	in un convalle a 17 m. da Messina
Mojo	1616	piccolo paese in amplissima valle
Gallidoro	1623	o Letojanni, sito in collina tra Forza e Taormina
Guidomandri	1636	piccola terra a 4 m. da Messina
Mongiuffi	1636	paese sulla spiaggia tra S. Alessio e Taormina (6 miglia)
Gaggi	1636	piccolo paese sotto Taormina
Graniti	1636	casale sotto Taormina verso occidente
Malvagna	1651	piccola terra accanto a Mojo a 51 m. da Messina
Mazzarrà	1681	piccola terra di Castoreale (a 8 m.) nella piana di Milazzo
Piedimonte	1714	nel vertice di un colle a 18 m. da Catania
Locadi	1714	piccolo paese appartenente a Savoca a 4 m. da Savoca non lungi dalla spiaggia
Fiumefreddo	1798	amplissimo fondo tra Nasso e Mascali
S. Domenica	1806	borgo nel territorio di Randazzo a 6 m. da Roccella
Giardini	1861	borgo di Taormina
Nizza	1861	costituito da due quartieri di Fiumedinisi e di Roccalumera
S. Teresa Riva	1861	composta da 4 quartieri di Savoca resisi indipendenti nel 1854

TABELLA 2. Popolazione dei centri dell'area ionico-messinese secondo i riveli di beni e di anime.

	1505	1570	1593	1616	1651	1714	1806	1861
Ali (Superiore)	1455	2749	2817	3437	2934	1633	1334	2710
Antillo								1036
Calatabiano	900	1070	792	976	828	926	1663	2818
Casalvecchio				1743	1938	1882	1726	2550
Castiglione	1375	2657	1732	2126	2438	2674	3179	5001
Fiumedinisi	1810	2462	2366	1062	3112	2396	2225	3184
Fiumefreddo							714	1413
Forza d'Agrò	950	1874	1438	1831	1947	2088	1508	1865
Franca villa	3500	2795	2265	2818	2869	2626	2925	4023
Gaggi					211	286	129	542
Gallidoro					1246	2372	1167	1748
Giardini								1866
Graniti					1105	917	1324	1831
Guidomandri					336	312	441	945
Itala	300	1290	1408	1840	1662	885	1010	1861
Limina	1000	1356	1411	1618	1491	1497	929	1773
Linguaglossa	1100	3104	2706	3532	4107	2257	2586	8076
Locadi						297	118	407
Malvagna					230	610	938	1378
Mandanici	835	1423	1034	1713	1842	1146	650	1073
Mazzarrà						192	747	1230
Mojo				374	416	254	242	356
Mola con T.		612	483	728	701	537	610	1017
Mongiuffi					1373	1439	1316	1896
Montalbano	1880	2311	2411	2833	3392	2879	2913	4299
Motta Camastra	1040	1008	817	1164	1711	1278	1494	1618
Nizza								2078
Novara Sicilia	2145	2388	2628	3078	3559	3945	4408	7288
Pagliara				933	1114	1034	721	1221
Piedimonte						608	2168	5147
Randazzo	7480	6402	5978	5975	5573	3558	4570	7136
Roccafiorita				102	249	237	322	411
Roccalumera				318	511	789	1090	2259
Roccella Val demone	635	1133	1137	1156	1486	1212	1195	1883
S. Domenica							366	1324
S. Lucia	2920	3877	3581	4200	3606	3111	5727	5686
S. Teresa Riva								2428
Savoca	2665	5772	4465	3556	3414	2695	2196	2039
Scaletta	475	939	694	1013	945	869	627	1122
Taormina e casali	3270	6756	5408	6499	2797	2784	2239	2978
TOTALE	35735	51178	45571	54625	59143	52225	57517	99516

TABELLA 3 - DEMANIO, FEUDO, PARROCCHIA: dal Dizionario topografico di Vito Maria Amico (1757).

Ali	S. Agata martire catanese, e 8 suffraganee	S. Agata	Abate di S. Pietro e Paolo di Itala
Scaletta	S. Nicolò	SS. Apostoli Filippo e Giacomo	principato: Marchese, Ventimiglia (di Geraci), Ruffo.
Savoca	B. Vergine dell'Assunzione S. Nicolò S. Michele arcangelo	S. Lucia	Archimandrita
Fiumedinisi	contesa tra la chiesa della B. Vergine della Purificazione e la chiesa di S. Pietro.		Romano Colonna
Gaggi	Maria Annunziata	S. Sebastiano	Spucches di Taormina
Forza d'Agrò	Maria Annunziata	SS. Crocifisso	Archimandrita di Messina
Guidomandri	Maria Annunziata		
Mola con T.	S. Nicolò	S. Giorgio	nel 1637 comprato dai Marullo, poi ai Castello e ai Villadicane
Franca villa	Maria Assunta e 8 chiese minori	S. Barbara	vicecontea, Balsamo, Ruffo
Novara Sicilia	Maria Assunta e 12 chiese minori	S. Giorgio	Gioeni, Colonna di Paliano.
Calatabiano	S. Giorgio e 6 chiese minori	S. Giorgio	Gravina p.pi di Palagonia
Motta Camastra	S. Michele Arcangelo e 4 chiese minori		marchesato: Sardo, Romeo, Marziano, Morra, Branciforte
Castiglione	SS. Apostoli Pietro e Paolo e altre 14 filiali. L'arciprete vanta una giurisdizione contestata sulle chiese di Linguaglossa, Francavilla, Motta, Roccella e Mascali.		Gioeni principi di Castiglione e Aidone
Casalvecchio	S. Onofrio; chiesa basiliana dell'Annunziata	S. Onofrio	Archimandrita di Messina
Graniti	S. Basilio	S. Sebastiano	comprata dai Mastrillo (togati)
Gallidoro	S. Teodoro e 5 suffraganee		marchesato: Reitano, Vigo di Genova
Antillo	Beata Vergine		
Fiumefreddo	diocesi di Messina		Gravina
Itala	S. Venera e 9 minori	Madonna del Carmelo	Monastero basiliano di S. Pietro e Paolo (Archimandrita)
Limina	S. Domenica e 5 soggette		principato: Balsamo, Bonanno di Cattolica
Linguaglossa	B. Vergine e 9 minori		Crisafi, Cottone, Patti, Bonanno di Siracusa, dal 1630 REGIA
Locadi	S. Caterina	S. Sebastiano	
Malvagna	S. Anna		principato: Lanza, Migliaccio
Mandanici	S. Domenico e 4 filiali		Archimandrita
Mazzarrà			principato: Spadafora, Migliaccio

Mojo	S. Maria della Grazia	SS. Crocifisso	Lanza
Montalbano		S. Giovanni Battista	ducato: Romano Colonna.
Mongiuffi	Beata Vergine		marchesato: Barrile
Nizza			
Pagliara	SS. Apostoli Pietro e Paolo	S. Sebastiano	Archimandrita
Piedimonte	S. Ignazio (diocesi di Palermo)	S. Ignazio	Gravina di Calatabiano
Randazzo	3 parrocchie: S. Maria S. Nicolò S. Martino e altre 33 chiese		REGIA
Roccaflorita	Concezione di Maria		principato: Balsamo, Bonanno di Montalbano
Roccalumera	S. Maria del Rosario	S. Giuseppe	marchesato: Rocca, Ardoino della Floresta
Roccella Val demone	S. Nicolò	Vergine dell'Udienza	
S. Lucia	3 parrocchie: S. Lucia S. Nicolò S. Maria dell'Annunciazione		REGIA
Taormina e casali			REGIA

Tabella 4. Patroni, chiese matrici e parrocchie

Patroni

S. Agata
 S. Barbara
 S. Giovanni Battista
 S. Giuseppe
 S. Ignazio
 S. Lucia
 S. Onofrio
 SS. Apostoli Filippo e Giacomo
 S. Sebastiano
 S. Sebastiano
 S. Sebastiano
 S. Sebastiano
 B. Vergine dell'Udienza
 Madonna del Carmelo
 S. Giorgio
 S. Giorgio
 S. Giorgio

Matrici e parrocchie

S. Maria dell'Annunciazione
 Maria Annunziata
 Maria Annunziata
 Maria Annunziata
 Maria Annunziata
 Maria Assunta
 Maria Assunta
 B. Vergine dell'Assunzione
 B. Vergine
 Beata Vergine

Beata Vergine

Concezione di Maria

B. Vergine della Purificazione

S. Maria

S. Maria del Rosario

S. Maria della Grazia

S. Agata martire

S. Anna

S. Basilio

S. Caterina

S. Domenica

S. Domenico

S. Giorgio

S. Ignazio (diocesi di Palermo)

S. Lucia

S. Martino

S. Michele arcangelo

S. Michele Arcangelo

S. Nicolò

S. Nicolò

S. Nicolò

S. Nicolò

S. Nicolò

S. Nicolò

S. Onofrio ?

S. Teodoro

S. Venera

S. Pietro,

SS. Apostoli Pietro e Paolo

SS. Apostoli Pietro e Paolo

patroni, matrici e parrocchie

B. Vergine	S. Giovanni Battista
B. Vergine della Purificazione	S. Giuseppe
B. Vergine dell'Udienza	S. Ignazio
Beata Vergine	S. Ignazio (diocesi di Palermo)
Beata Vergine	S. Lucia
Concezione di Maria	S. Lucia
Madonna del Carmelo	S. Martino
S. Maria dell'Annunciazione	S. Michele arcangelo
Maria Annunziata	S. Michele Arcangelo
Maria Annunziata	S. Nicolò
Maria Annunziata	S. Nicolò
Maria Annunziata	S. Nicolò
Maria Assunta	S. Nicolò
Maria Assunta	S. Nicolò
B. Vergine dell'Assunzione	S. Nicolò
S. Maria	S. Onofrio ?
S. Maria del Rosario	S. Onofrio
S. Maria della Grazia	S. Pietro.
S. Agata	S. Sebastiano
S. Agata martire	S. Sebastiano
S. Anna	S. Sebastiano
S. Barbara	S. Sebastiano
S. Basilio	S. Teodoro
S. Caterina	S. Venera
S. Domenica	SS. Apostoli Filippo e Giacomo
S. Domenico	SS. Apostoli Pietro e Paolo
S. Giorgio	SS. Apostoli Pietro e Paolo
S. Giorgio	SS. Crocifisso
S. Giorgio	SS. Crocifisso
S. Giorgio	

INDICE

Nota introduttiva	p. 5
Il sistema del privilegio: la formazione dell'identità urbana e i processi di autonomia dei ceti dirigenti locali nella Catania del quattrocento	p. 7
Tra vendite e riscatti del Regio demanio di Sicilia: il travagliato caso di Aci	p. 33
Processi di formazione dell'identità locale in età moderna: popolazione, egemonie sociali e religiosità nell'area ionico-messinese	p. 47
Nicolosi casale etneo dalle origini medioevali alla fine del feudalesimo	p. 63
Tabelle e documenti	p. 107

FINITO DI STAMPARE NELLA TIPOLITOGRAFIA A&G
VIA CARONDA, 106 - CATANIA
NEL MESE DI LUGLIO 2005
PER CONTO DEL PROF. DOMENICO LIGRESTI